

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XLVI.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

DRAMMI
SCELTI
DI
APOSTOLO ZENO



VENEZIA MDCCXC
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de Superiori e Privilegio

Ricominciate, o Muse, il vostro canto.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Ecco il secolo decimottavo. Il vostro buon senso, cortesi amici, mi ha protetto finora nei secoli più difficili; l'imploro di nuovo in questo, il quale per la sua fertilità in poesia, imbarazza non poco chi dee fare scelta dell' ottimo. Bacone il più grand' uomo dell' Inghilterra ha definito con aggiustatezza la poesia, sogno della dottrina. *Questa definizione si è verificata nei poeti antichi d' Italia, ma più assai ne' moderni. Sognarono tanti uomini dotti, e scrissero. Fisica, istoria, morale, metafisica. E che non sognarono? Lungi dalla strada segnata dagli antenati di scriver sempre* donne ed amori, *si apersero altro cammino alla bella immortalità. Pochi tomi di questo secolo avrete da me; ma un saggio però vi si darà dei migliori. Così sarà compiuta un' opera che ha raccolto il più elegante di tutti i nostri scrittori in tutti i secoli della lingua italiana. Io l' ho fatto per la conservazione del buon gusto, e del buono stile. Desidero che non si perda la traccia di questa miniera an-*

che dopo di me. A taluni che non ſon letterati, la raccolta parrà troppo lunga. Ma io ho temuto i rimproveri voſtri, abbreviandola; non quelli del volgo. Queſto può leggere, ma laſciare il giudizio a voi, che di tutti i ſecoli potevate da me a ragione pretendere il meglio di tutti i metri. Così ho fatto in ſette anni, che conſecrai a sì utile e cara fatica.

Incomincio il noſtro ſecolo dai Drammatici. Al Zeno dobbiamo queſta provincia poetica illuſtrata, la quale Metaſtaſio abbellì e perfezionò. Siate contenti di poco. Farò lo ſteſſo del Frugoni nel lirico ec. E chi di voi non poſſiede l'opere intiere di queſti noſtri prototipi? Ma io debbo ricordarmi d' eſſer raccoglitore. Queſto nome finor m' è grato, perchè ottiene il voſtro favore, corteſi amici. Poſſa io con pari fortuna ottener quello della poſterità. E mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

SIRITA.

DRAMMA

DI

APOSTOLO ZENO.



ARGOMENTO.

OLim apud nos puellarum continentia magnopere visus petulantiam edomare solebat, ne mentis integritas oculorum libertate corrumperetur, affectabaturque, ut cordis castimoniam oris modestia fateretur. *Così scrive Sassone grammatico nel VII. libro delle sue storie di Danimarca, in parlando della onestà e continenza delle antiche vergini di quel regno. Nello stesso luogo abbiamo da lui un singolare esempio di tal virtù nella persona di Sirita, figliuola del re Sivaldo, vergine sì continente e pudica, che fuor del padre non mirò mai uomo in faccia. Tutta l'autorità della storia appena basta per farci riguardare un sì raro esempio, che come favola. Sollecitata questa principessa dal padre a collocarsi in matrimonio con alcuno de' grandi del regno, promisegli di compiacerlo, ma solo a favor di quello, che per qualunque maniera potesse giungere a conseguire una sola occhiata da lei. Tra i principi concorrenti distinguevasi Ottaro, il più*

famoso guerriero della Danimarca, il quale avea ucciso di sua mano in un fatto d' armi Reginaldo re di Svezia, e sconfittone l' esercito, che negli stati del re Sivaldo avea fatti notabili avanzamenti e conquiste. Ciò ch' egli ed altri operasse per ottenere da Sirita un solo sguardo, leggesi nella storia e nel dramma. La pubblicazione de' finti sponsali di Ottaro con un' altra, la costanza mostrata da Sirita nel sostenere in quella occasione la facella nuziale, è superata finalmente dal dolore, dal dispetto, e forse anche dall' amore già introdotto in lei dai servigj, che le avea prestati il suo amante. Il suo sposalizio con Ottaro; quello del re con una sorella di lui; e le altre circostanze, colle quali si chiude l' azione, tutte son tratte dalla narrazione dell' istorico, non dall' idea del poeta. Oltre a Sassone grammatico, può vedersi Alberto Krantzio lib. II. cap. V. Giovanni Meursio lib. II. ed altri istorici di quel regno.

ATTORI.

SIVALDO, *Re di Danimarca, amante di Romilda.*

SIRITA, *Sua figliuola.*

OTTARO, } *Principi di Danimarca, amanti di Sirita.*
IROLDO

ROMILDA, *Sorella di Ottaro, amante d' Iroldo.*

ALINDA, *Confidente d' Iroldo, amante d' Ottaro.*

La scena è presso Hafnia, in un palazzo reale di villa, e nelle sue vicinanze.



Cor di re, cor di padre, e cor d'amante,
Di te si tratta ....

Sirita At. I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SALA.

Sivaldo, Ottaro, Iroldo, ſeguito di cavalieri daneſi.

Siv. PRincipi, ho ſtabilito.
Vedovo regnerò, ſin che la figlia
Pieghi 'l rigido core
Sinor d' acciajo, e ad imeneo conſenta.
Ott. E ſe l' alma oſtinata

Si fa d'onore irrevocabil legge
Non mai legarsi a marital servaggio,
Vuoi tu, signor, che resti
Di legittimo erede orfano il trono?
Siv. Disperar non conviene
Prima del tempo; e de' lontani e incerti
Casi prendersi affanno.
Giovane è ancor la figlia;
E qual del sesso è l'uso,
Può ad un tratto cangiar voglia e pensiero.
Iro. Vagliati con Sirita
Esser padre e monarca.
Siv. Violenti consigli amor non ode.
Seco i preghi userò, che in nobil alma
An più poter, che le minaccie e l'ire.
Venga la figlia. Or voi
Traetevi in disparte. Ella d'ogni uomo
Fugge la vista, più che d'angue e mostro;
E in me talvolta appena
Lascia cader, ma passaggero, un guardo.
Iro. A te il ciel sia propizio; (a Iroldo, amore.)
Ott. (Parlo a pro di Romilda, e del mio core.)
Siv. Cor di re, cor di padre, e cor d'amante,
Di te si tratta. A quell'amor che ti arde
Per la bella Romilda,
Frena il desio, tempra le fiamme, e soffri
Austerità di figlia

Prima ſi espugni. Indi più chiare e belle
Per te accenda imeneo tede e facelle.
Core d'amante,
Ti conſiglio a tolleranza
Con l'idea d'un maggior bene.
Imperfetto è quel diletto,
Che non coſta a la speranza
Un soffrir di lunghe pene.

S C E N A II.

Sirita, e Sivaldo; Ottaro, e Iroldo in diſparte.

Sir. A Te, padre e ſignor, qual sì per tempo
Mi chiama alto comando?
Siv. Con sì timido aspetto
Al suo giudice offeso il reo non vaſſi,
Qual tu a me ti presenti, amata figlia.
Sir. Rispettoso dover leggi m'impone
Di figlia, e di vaſſalla.
Siv. Ma, perchè sì negletta? A che non prendi
Quale a te ſi convien, l'oro, e le gemme?
Il ciel già non ti diede
Coteſto di beltà fregio gentile,
Perchè tu l'abbia a vile.
Sir. Meglio saria, che o più non foſſe, o mai

Stata non fosse al mondo
Questa nostra bellezza,
Del cielo infausto dono,
Rischio di chi 'l possiede,
Pena di chi lo vede.
Anzi che farne pompa, ad ogni sguardo
Vorrei poter celarmi, e al sole istesso.
Siv. Semplice! A quanto in terra alma respira,
Diè natura il suo pregio:
A chi nuoto; a chi volo; a chi ugne e denti;
A chi celere corso:
A l'uom senno e fortezza.
A voi che diè? Bellezza,
Di mille lance e sp de arma più forte,
Con cui vincete e valorosi, e saggi.
Folle! e tu l'esser bella,
Propria del sesso tuo lode e tesoro,
Stimerai tua vergogna, e tua sfortuna?
Sir. Stimerò lode mia ciò ch'è mio acquisto,
Non ciò ch'è dono altrui. Grazia, e beltade
Son beni a noi stranieri,
E di fragile tempra. Amar dovremmo
Più durevoli fregi: ornar sol l'alma
Di onestà, di modestia, e d'innocenza:
Impor leggi severe a l'occhio, e al labbro:
Nè mai dar fede ai sempre falsi amanti.
Siv. Cotesta tua salvatichezza, o figlia,

Strugger vorrebbe il mondo, e di natura
Tutte scompor le leggi.
Ha virtù i suoi confini; e quando eccede,
Lascia di esser virtù. Lodo il pudico
Core, e l'indole casta:
Ma lodar non poss' io che tu sì schiva
Sia di onesto amator, che a nobil sangue
Eccelso animo aggiunga, e degno aspiri
A l'onor di tue nozze ...

Sir. Ah, pria col ghiaccio
Vedrai la fiamma, e amar l'agnella il lupo.

Siv. Perchè nodo abborir così soave?

Sir. Nodo servil: giogo penoso, e grave.

Siv. Fido imeneo fa i più felici in terra.

Sir. E discorde i più miseri.

Siv. Mancarti
Può sposo, a cui ti unisca amore, e fede?

Sir. No, no: son tutti, o padre,
Di una tempra, e di un cor. Già ne la mente
Fisso è il pensier, viver solinga e sciolta
A la mia libertade, ed a me stessa.

Siv. Solo a te stessa, o figlia,
Tu non sei nata. Al padre,
Che ti diè vita: ai voti
Di un regno ancor nascesti. Ah se il mio affetto,
Se la memoria de l'estinta madre
Può nulla in te, cedi a' miei prieghi, e vinci

Le ingiuste ripugnanze,
Che t'ingombran l'idea. Tu gli occhj abbassi?
Tu non rispondi? Ah figlia, io da te questa
Mercede attesi, o meritai? Mia morte
Vedrai ben tosto. Un troppo
Insoffribil dolor l'alma circonda,
Gemendo sconsolata
Tra un regno afflitto, ed una figlia ingrata.
Sir. Qual' aspra orrida guerra
Movi, o padre, al mio cor? Voler, che a un tratto
Genio cangi, costume, abito, e vita,
Egli è un voler che tutta
Me stessa uccida, e in me rinnovi un' altra.
Pur, se tutto non posso
Dare a' tuoi preghi, almeno
Tutto non si ricusi. A sì amoroso
E benefico padre un tanto deggio
Sacrifizio crudel. Sposa ...... Ah, che in solo
Pensarvi io tutta sento
L'alma in gelo e sudor rappresa e sciolta!
Sposa mi vuoi? Si faccia.
Sposa sarò: ma con qual legge, ascolta.
Quegli sarà mio sposo,
Che primo un guardo solo
Sdegnoso, od amoroso
Sappia involar da me.
Tenti mill' arti e mille:

Frode, timor, lusinga:
Serva, sospiri, finga:
E in queste mie pupille
Cerchi la sua vittoria,
E poi la sua mercè.

SCENA III.

Sivaldo, Ottaro, e Iroldo.

Siv. PRincipi, udiste. Un guardo
A voi promette di Sirita il core.
Iro. Di tumido torrente
Più facile è inceppar la rapid' onda,
Che un occhio femminil. Lubrico e vago
Ei di oggetto in oggetto
Vola qual suole augel di ramo in ramo.
Siv. E pur la Dania vide
Ne' secoli già scorsi alme sì caste,
Che condannando a sì gelosa legge
La licenza del guardo,
Schernir' le insidie de' sagaci amanti.
Iro. Questi di antica età rari prodigj
Favole or sono; e puossi
Chi gli lodi trovar, non chi gl' imiti.
Siv. Virtù sempre è feconda,
Nè mai per anni insterilisce, e manca.

Iro. Mi accingo a l'opra; e pria che cada il giorno
Farò sposo felice a te ritorno.

Se non avrò da que' begli occhj, ond'ardo,
Di amore un dolce sguardo,
L'avrò di sdegno e d'ira;
E poi lieto sarò:
E quai da torbid'Auſtro aure tranquille
In quelle amabili
Fiere pupille
Amor da crudeltà nascer vedrò.

SCENA IV.

Sivaldo, ed Ottaro.

Siv. OTtaro, o tu non ami, o tu disperi.
Ott. Sire, minor mia pena
Poc'anzi era l'amar senza speranza,
Che sperando or languir per geloſia.
Siv. Di te troppo diffidi.
Ott. E' cieco il caso
Che può farmi contento: e s'egli sempre
Feſſe al merto ragion, non saria caso.
Siv. Fabbro ſii di tua sorte:
Usa ingegno, e virtù. Voti felici
Per te forma Sivaldo:
Per te, che la corona

Gli fermasti sul capo. Acquista un bene
Ch' io ti dovrei. Poi sul mio trono ascenda
Romilda a te germana.
Godrò dar questo testimon di amore
Al suo bello, al tuo merto, ed al mio core.

Degno è d' impero
Quel bel sembiante,
Che regna altero
Sul cor di un re.
Ma l' aureo trono
Parrà più omaggio,
Che pegno e dono
De la mia fe.

SCENA V.

Ottaro, e Romilda.

Ott. ROmilda, o tu mi assisti, o son perduto.
Rom. Pende, non da Romilda,
Ma dal giro di un guardo il tuo destino.
Ott. Che? De' miei casi omai ti giunse il grido?
Rom. Può stare arcano in Corte,
Qual gittato in gran fiamma
Senza strepito, e scoppio il verde lauro.
Ott. Sirita esser può mia.
Rom. Lo so: ma lieve impresa

Non fia sedur due ben difese ciglia,
Che l'uscio sono ond' entra amor ne l' alma.
Ott. Deh, m' aita, e configlia.
Rom. Odimi. A cor ritroso
Tre son le vie. La prima
S' aprono i doni.
Ott. Alma gentil gli sdegna.
Rom. E' ver; nè ha forza in lei
Questo basso desio, più di quel ch' abbia
Per far crollar pianta robusta un lieve
Zeffiro, che gli umìli
Virgulti agita appena.
Pur mano liberal prova è di amore
Grande, e cortese, e rifiutati ancora,
Scoprono i doni il generoso amante.
Ott. Poco in questi confido.
Rom. In zelo e fede
Metti tua spene. Ove fia d' uopo, esponi
La tua per l'altrui vita.
Un animo real mai non è ingrato,
Nè un benefico amor mai sventurato.
Ott. Per lei non temerò rischio e fatica;
Ma se ingrata e nemica ancor persista?
Rom. Stringi per atterrarla arma più forte.
Ott. Qual mai?
Rom. Fingi disprezzo:
Vanta altr' amore. Gelosia, dispetto,

Onta, furor s' affolleranno intorno;
E quel cupido sguardo
Che avrà negato a l' amator infido,
Licenzierà dietro l' amante infido.
Ott. Facciasi; e poi se tanto
Amor, se tanta fede,
Pietà dal fiero cor non anche impetra?
Rom. Dì, che quel non è cor; ma tronco, e pietra.
Ott. Parto a tentar mia sorte. Appo la bella
Non si stanchi in mio pro la tua amistade.
Col nodo di Sirita andran congiunti
I tuoi regj sponsali; e tu dal soglio ...
Rom. Va. Servirò al dover, non a l' orgoglio.
Ott. Un bel volto amai finora
Senza speme, e senz' affanno.
Or con speme entrò nel core
Fredda smania, e rio timore;
E del vario incerto affetto
Odio il bene, e sento il danno.

SCENA VI.

Romilda.

PEnsieri ambiziosi, io non vi ascolto.
Un diadema real può farmi illustre;
Ma non contenta. Iroldo

E' il mio faſto, il mio ben, la mia fortuna.
Degna di tutta l' alma è sua beltade;
Ma più sua fede. Un amator ſincero
Val più di ogni grandezza e di ogn'impero.
Sprezzo un regno, e sono amante
Di un bel volto, e di un bel core.
Ma se il cor trovaſſi infido,
Toſto il core ed il sembiante
Odierei del traditore.

SCENA VII.

Alinda, e Iroldo.

Iro. SI'; sue nozze otterrà chi de'suoi lumi,
Sia di amor, ſia di sdegno,
Con merto, o fraude il primo sguardo ottenga.
Ali. Legge, ch'è mio spavento.
Iro. Eſſer può amica
Ad Ottaro la sorte.
Ali. (Ottaro è la mia speme.)
Iro. Ei porrà in uso
Col favor di Romilda arte ed inganno.
Ali. E tu in ozio ſtarai ſtupido e tardo?
Iro. Non mi creder sì vil, diletta Alinda;
Ma senza l'opra tua ...
Ali. Iroldo, e che far poſſo?

Iro. Oggi, qual ha per uso,
Trar dietro l' orme di cinghiali e di orsi,
Nel vicin bosco la real donzella.
Ivi con mano armata
La rapirò. La subita paura
Volger le farà un guardo al suo periglio;
E quel guardo sarà la mia fortuna.
Ali. Violento consiglio!
Iro. Lice, se giova.
Ali. Irriti
Il padre.
Iro. Nulla ottien, chi tutto teme.
La sorte è de gli audaci.
Ottaro esser può tuo, s' io di Sirita ...
Ali. Non più. Cauto gli agguati
Disponi, e l' armi. In breve
Trarrò la preda ove l' attendi al varco.
Sol mai non cadde, in cui
Di strali armate e d' arco,
Viste non ci abbia errar la selva, e il monte.
Iro. Come a quel duro cor la via ti apristi?
Ali. Di amor fingendo esser, qual lei, nimica.
Iro. Ma donde un tal consiglio?
Ali. Da un disperato amore.
Ottaro, il cui bel volto,
Qui spesso a vagheggiar vengo in quell' ombre,
Arde a' rai di Sirita,

Qual io mi ſtruggo a' suoi. Spera il mio core,
Sinchè il suo non è lieto; e de l'amica
L'ire luſingo, e le ripulse applaudo.

Iro. Se con l'amore offendi:
Con l'odio, e che farai?

Ali. Men grave oltraggio,
Che tu con l'incoſtanza.

Iro. Intendo: intendo. Una beltà schernita
Ti fa pietade. E' ver: Romilda amai;
Ma per la sua beltà perder d'un regno
Le speranze io dovea?

SCENA VIII.

Romilda, e i ſuddetti.

Rom. SI': lo dovevi, ingrato, e non tradirmi.

Ali. Tue voci udì.

Iro. Romilda...

Rom. Anch'io difeſi
Da le luſinghe di un real diadema
Gli affetti a te promeſſi.
Perchè, perchè l'esempio, anima vile,
Non seguir, ch'io ti diedi?

Ali. Rimprovero ch'è giuſto.

Iro. Romilda, io non mi sento
Un cor sì generoso. A sì gran prezzo

Io pur tua fede assolvo.
Ambo amiam, tu in Sivaldo, io ne la figlia,
Un oggetto più degno.
Bella è l'infedeltà che guida a un regno.

Rom. Lo farò. Poi vedremo
Chi al regno troverà via più spedita.

Ali. Non perdona giammai beltà tradita..

Iro. Luci belle, un tempo amate,
Mi svegliate
A pietà, più che a timor.
Se vi cedo al ben di un regno;
Tanto sdegno
In me
Perchè?
Dolce oggetto
Io pur fui del vostro amor.

S C E N A IX.

Romilda, Alinda, e Sirita.

Rom. ANche lo scherno al torto?

Sir. Tolta, mia cara Alinda,
A l'importuna turba de gli amanti,
Te sol cerco, sol amo:
Te, che di genio al mio conforme, austera
Sovra ogni basso affetto

T' innalzi, e fuggi amore,
Peste de l' alme ed insanabil morbo.
Ali. Mostro, e demone dillo, e furia, e averno.
Ma da coteſto insidioso male
Come più schermirai l' alma pudica,
Se vi hai posto in custodia un solo sguardo?
Sir. S' oggi solo avvezzar volessi il ciglio
A la briglia, ed al morso,
Più difficil mi fora,
Che feroce puledro
Regger nel corso, ed addestrare al freno.
Rende l' abito e l' uso
Piano anche l' arduo. Io, dacchè appresi amore
Quanto sia falso, e quanto l' uom bugiardo,
Fuori del padre, altr' uom non vidi in faccia.
Rom. (Visto anch' io non ti avessi, iniquo Iroldo.)
Ali. Prodigio sei del sesso.
Sir. Alinda,
De la solita caccia
Si appressan l' ore. Oggi faremo al monte
Nobile e ricca preda.
Ali. Miglior ce ne assicura il vicin bosco,
Ove fiero trascorre irto cinghiale.
Sir. E là s' indrizzi 'l passo.
Corri a prender tu l' asta, i dardi e l' arco,
E l' altre aduna ... Ah quella
Non è la mia Romilda? Oh quanto afflitta

Ne gli atti e nel sembiante!
Ali. Ed è sua pena un infedele amante.
Quel duolo, quel pianto,
Quel pallido aspetto
Ti mostri un oggetto
Del ben che a' suoi fidi
Dà il perfido Amor.
Vezzose pupille,
Sareste tranquille,
Se voi col mio esempio
Aveste difeso
Il misero cor.

SCENA X.

Sirita, e Romilda.

Rom.(VEndicarsi convien; non più dolersi.)
Sir. Quante volte, Romilda,
Lascia, ti dissi, il vaneggiar; che al fine
Non ne trarrai, che pentimento e duolo.
Felice Alinda in libertà di affetti!
Tra innocenti diletti ...
Rom. Eh principessa,
Poco conosci Alinda.
Altro è il labbro, altro il core.
Sir. Col dir male di altrui crede ciascuno

O scusar suoi difetti, o ricoprirli.
Rom. Vedi là quel che di elmo
Adorno il crin, grave di usbergo il petto,
Spira anche finto aria guerriera?
Sir. Il veggo.
Rom. Cui fuor de l'armi certa
Dolce traluce amabil grazia?
Sir. Il veggo.
Rom. Egli è, per cui la Dania
Sotto giogo ſtranier non langue oppreſſa.
Sir. Fu prode.
Rom. Egli 'l re sueco
Sconfiſſe, e uccise.
Sir. Invitto
Rom. (Con piacer lo riguarda.)
Sir. Alcuno ei ſia de' noſtri
Paſſati eroi, che a la presente etade
Rinfacciano viltade.
Rom. Ei caro al re, caro a la Dania vive,
E più caro ad Alinda.
Sir. Queſti è l'oggetto de l'amor di Alinda?
Rom. Appunto; e speſſo qui deſio la guida
Di vagheggiar la colorita immago.
Sir. Qualche scusa è al suo error l'aver ripoſto
In sì nobile oggetto il suo penſiero.
Rom. Beltà, che loda il finto, amar può il vero
Ma la misera langue

Non corrispoſta.
Sir. Eroe ch'è nato a l'armi,
Può avvilirſi in amori?
Rom. No: ma in amar Sirita ei più s'illuſtra.
Sir. Che? Romilda ... l'invitto? il vincitore?
Rom. Lo sprezzator di Alinda ...
Sir. L'eroe che miro in quella tela impreſſo? ...
Rom. Ottaro, che il re sueco ...
Sir. Amante di Sirita?
Rom. Arde a' tuoi lumi, e a quei di Alinda è cieco.
Sir. Taci, Romilda. Ove ritrovo amante,
Più non ammiro eroe. Gli toglie Amore
Grazia, fortezza e gloria,
Qual toglie ad aurea veſta
Atro liquor che vi ſi sparga il pregio.
Rom. Nobil poc'anzi era l'oggetto ...
Sir. Eh, mai
Oggetto più deforme io non mirai.

SCENA XI.

Coro.

AMiche, in traccia
Di augelli e belve
Per monti e selve,

Piaceri onesti
Di libertà.
Sir. Ma stiasi in guardia,
Che il cor non resti
Preda infelice
D' ingannatrice
Gentil beltà.
Ott. Regal vergine eccelsa,
Per virtù, per beltà del secol nostro
Raro ed unico pregio ...
Sir. Cerca favor la lode, o tenta inganno.
Ott. Il tuo padre, il mio re, che di se stesso
Più t'ama, e più del regno ...
Sir. Del re tu nunzio?
Ott. E servo.
Te di seguir vaga scorgendo in caccia
Un piacer faticoso ...
Sir. De gli ozj de la reggia a me più caro.
Segui.
Ott. Questi m' impose
Per materia, e lavoro
Recarti illustri arnesi.
Sir. Vegganfi, o mia Romilda, i ricchi doni.
Ott. Doni di padre a regal figlia.
Rom. In questo
Di avorio, e d' oro arco lucente e grave
L' arte ha vinta se stessa.

Ott. Stupido il grande osservo ...
Sir. Parlo a Romilda: non risponda il servo.
Rom. Vedi gli aurati strali,
Come vaghe an le piume; e di qual tempra
L' acuto acciar. Gloria è di morte, e fasto
Uscir da sì bei dardi.
Ott. Ma più gloria è de l' alme
Sotto un solo cader di que' bei sguardi.
Sir. Lusinghiero, ed audace.
Ott. Non fa torto a beltà lode verace.
Rom. Ve', che nobil faretra? Arte maestra
Ne l' ebano lucente
Quindi Cintia scolpì ...
Ott. Non mai sì bella,
Che qui, dove somiglia a te, che sei
E più vezzosa, e più crudel di lei.
Sir. Da amante, e non da servo egli favella.
Rom. Vago è quindi mirar la Diva istessa,
Tutta fisa nel volto
Del pastorello Endimion ...
Sir. Romilda,
Di Endimion? Del pastorel coteste
Son le sembianze, o quelle
Del prode, de l' eroe? Doni di padre
Cotesti a regal figlia?
E chi li reca è servo? Ah, riconosco
L' inganno, e l' ardimento. Odio del pari

L' amante, e i doni. Ei vada.
E tu digli, o Romilda,
Che con armi sì vili
Le basse anime assalga, e non l' eccelse:
Che abbandoni una speme
Da cui sol ritrarrà pena e vergogna:
E ch' è più lieve impresa
Un armato espugnar campo nimico,
Che la ferma onestà di un cor pudico.
Lasci gli amori,
E a coglier vada allori,
Chi nacque a guerreggiar.
Gloria sia di alma forte
Vincer nimici in campo,
Non di due ciglia al lampo
Perdersi, e vaneggiar.

SCENA XII.

Romilda, e Ottaro.

Ott. GErmana, abbiam finora
Seminato in arena.
Rom. Un vano sforzo
Non ti tolga l' ardir. Nel vicin bosco
Segui la bella. Ivi può offrirti 'l caso
Di che lieto restar.

Ott. Siami anche avverso,
Avrò almeno il piacer di rimirarla:
Nè soffrirò che a quelle luci ond' ardo,
Rival si appressi, e ne rapisca un guardo.
Dissi al cor dal primo istante,
Che beltà lo rese amante:
Di amar lascia, o in te si avvezzi
A penar la fedeltà.
M' ubbidì: senza lagnarsi
Egli soffre oltraggi e sprezzi,
Nè lo stanca crudeltà.

SCENA XIII.

Romilda.

ROmilda, odio si deve al traditore;
Ragion lo chiede; e sia
L' odio tanto più fier, quanto più giusto.
Oimè! Mal con ragion si accorda amore;
Nè a suo piacer sempre disama un core.
Per non voler più amar
So che sospirerò.
Ma dopo il sospirar
Avrò riposo e pace,
E più non amerò.

Il fine de ll' Atto primo.



Ite; il bosco cingete,
E siate a regal figlia
Scorta e difesa.

Sirita At. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile del palazzo reale in Villa.

Sivaldo con guardie.

ITe: il bosco cingete,
E fiate a regal figlia
Scorta e difesa. Io per lei temo ognora,
Che le oscure forefte
Trascorre audace, e le feroci... Oh Dio!

Pallida, e sola a me sen viene Alinda;
Sua indivisa compagna.
Oh come spesso è ver che de' suoi mali
L'alma è presaga!

SCENA II.

Alinda, e Sivaldo.

Siv. Alinda,
Dove? E senza Sirita? Io, che son padre...
Ali. L'esser più padre, ah quasi oggi perdesti.
Siv. Salva è la figlia?
Ali. E' salva;
Ma per virtù di generoso amante.
Siv. Respiro. Il caso narra:
Che, quai piacciono a l'occhio
I dipinti naufragj,
Son giocondi al pensiero i rischj andati.
Ali. Erasi dato il segno
Di lieta caccia. Alto sonava il bosco
Di gridi, urli e latrati:
Allor che nel più chiuso odesi intorno
Rimbombar la foresta.
Ed ecco uscirne minaccioso e torvo
Vasto cinghial. L'orribil mole, il lungo
Fulmineo dente, e gli occhj

Di foco scintillanti
Tremar fan l'alme più ſicure e forti.
Ei quaſi disdegnoso
Di volgar preda, a la real tua figlia
Si avventa ...

Siv. Ahi, che in udirlo inorridisco!

Ali. Sirita, il volto scolorita alquanto,
Si fa cor nel periglio:
Non può arretrarſi; e non ſi arretra. Il dardo
Drizzagli in fronte, e il ferro,
Dove l'occhio segnò, vola, e colpisce.
Ma che? Di sangue asciutto
Torna lo ſtral, qual se colpito aveſſe
Infrangibil metallo.
L'irato moſtro, a lei gia preſſo, arruota
Morso letale al bianco petto: ed ella,
In volendo ritrarſi inciampa e cade.

Siv. Misero me!

Ali. La sua caduta a morte
Fu, che la tolse: poichè il dente acuto
Sol de la veſta il lembo
Squarcia in gran parte, e a lei non reca offesa
Non ſi ferma il feroce. A lei già è sopra ...

Siv. Deh, libera il mio cor, chi la soccorse?

Ali. Ottaro fu. L'invitto
Corse, volò, snudò l'acciaro: al moſtro
Pria ne l'aperta gola, indi nel ventre

E tre volte lo spinse, e tre lo ascose;
Sinchè batter, spumando orribilmente,
Gli fe' la terra con mortal percossa.
Siv. Tutelar genio de la Dania, e mio!
Al suo liberator grata già attendo
Volger la figlia il guardo.
Ali. Odi, e stordisci.
Stava a la pugna inteso
L' eroe. Sirita intanto
Si alza; raccoglie l' armi; il dubbio mira
Cimento: e stassi in atto,
Non di fuggir, ma di tentar sua possa.
Oh, se a lui spazio allora
Fosse rimasto di guardarla in volto!
Fra loro, io ne son certa,
Riscontrato si fora occhio con occhio,
E ad un punto egli dome avria due fere.
Ma stesa appena al suolo
L' immane belva, a la real donzella
Il vincitor si appressa:
Nè quel parea; tremante,
Chiede di sua salute; e che gradisca
Pregala un atto di dover, di amore.
Siv. Che fe'? Che disse? Che rispose allora?
Ali. Fisa le luci a terra,
Prode, le disse, a te mia vita io deggio.
De l' opra illustre ricompensa attendi

E dal cielo e dal padre.
Mosse ciò detto entro la selva il passo
Ratta così, che parea strale e vento,
E lui lasciò, che parea gelo e sasso.
Siv. Misero prence! Sconoscente figlia!
Ali. Dietro l'orme di lei corse Romilda.
Io più lontana, e del timor passato
Ripiena ancor, spirto non ebbi e lena
Di più seguirla.
Siv. Al rischio
Tolta la veggo, e pur rimango in pena.
Superba e ria beltà,
Non macchia tua onestà l'essere amata;
Ma offende tua virtù l'essere ingrata.
Se al basso e indegno amante
Usi rigor crudel, sei giusta e forte:
Se al nobile e fedel, vile e ostinata.

SCENA III.

Romilda, e i suddetti.

Rom. Tosto, o signor ...
Siv. Romilda ...
Rom. Di Sirita in soccorso,
Rompi ogni 'ndugio.
Siv. Sua sciagura intesi.

Rom. Nè corri a ripararla?
Siv. Il tuo germano non la tolse a morte?
Ali. Giace l'estinta belva.
Rom. Ma l'empio rapitor festeggia invitto.
Siv. Qual rapitor? Che novo male arrechi?
Rom. Iroldo ...
Ali. E che?
Di armati cinto e d'armi,
Nel più folto del bosco
Rapì tua figlia.
Siv. Iroldo?
Ali. Cotanto osò?
Rom. Me, che tentai d'oppormi,
Sì fiero risospinse,
Che misurar quant'era
Mi convenne il terreno; e tal lasciommi.
Siv. Donde fu al grave eccesso
Spinto il fellon?
Rom. Da speme
D'involarne lo sguardo.
Ali. E l'ebbe?
Rom. Appunto
Qual se stretto in sue braccia
Un insensato avesse idolo e tronco.
Siv. E al primo error novo delitto aggiunge,
Col non lasciarla in libertà?
Rom. Confida

Di espugnar col terror l'alma costante.
Siv. Nè lo sgomenta un genitor regnante?
Ali. La legge di Sirita è sua discolpa.
Siv. No: legge non vi è mai, che dal rispetto
Che si deve al suo re sciolga un vassallo.
Ali. L'amor d'Iroldo ...
Siv. Iroldo
Disperi del suo amor: tema il suo fallo.
Se anche un guardo involerà,
Non avrà la sua mercede;
E in lui vendicherà padre regnante
Le colpe del vassallo e de l'amante.

SCENA IV.

Romilda, e Alinda.

Rom. FRutto di sua perfidia.
Ali. E tu n'esulti?
Rom. Già comincio a gustar la mia vendetta.
Ali. Può da l'amore a l'odio
Passar sì tosto un core?
Rom. Il può, s'è forte.
Ali. Amasti Iroldo, e forse l'ami ancora.
Rom. Taci. E' vero. In quest' alma;
Dacchè il vidi infedel, spenta di amore
Non era ogni scintilla.

Ali. E incendio spento,
Per scintilla risorge.
Rom. Ma quei deboli avanzi
L'ultima offesa estinse: è l'odio acceso.
Ali. Non t'infinger, Romilda.
Non ti move sì a sdegno un tradimento,
Che più non ti lusinghi una corona;
E per un re si perde
Volentieri un amante.
Rom. Sinchè Iroldo fu fido, io fui costante.
A l'amor suo svenate io tutte avea
Le lusinghe di un soglio;
E s'or vi assente il core,
Per vendetta lo fa, non per orgoglio.
Ali. L'infedeltà d'Iroldo
Per te è favor, quando la stimi oltraggio.
Ella ti dà il diadema: e tu dovresti
Goder, poichè dipende
Il tuo regio destin dal suo riposo,
Ch'egli sia di Sirita amante e sposo.
Rom. Sì pietosa ad Iroldo
Perchè, Alinda, perchè?
Ali. Fedele amico
Provano i casi avversi.
Rom. Eh, no: tanta pietade
Non è tutta amistade.
Ali. Del rimprovero tuo cerco l'arcano,

Ma nol comprendo. Io, che di amor nimica...
Rom. Non lo dica il tuo labbro. Ottaro il dica.
Tu ad amor non dai ricetto;
E in custodia del tuo petto
Sta innocenza e libertà.
Te felice! Oh, dal tuo core
Di virtude e di rigore
Prenda esempio ogni beltà.

SCENA V.

Alinda.

MAI può celarsi amore: egli trabocca
Da gli occhj e da le labbra.
A tradirne il segreto
Tutte congiuran le parole e gli atti.
Il suo stesso silenzio è in lui loquace,
E parla un cor, quando sospira e tace.
Non è possibile
Tener sepolto
Nè amor, nè foco.
Con fumo, o vampa
Si scopre alfine,
E tra rovine
Si fa più loco.

SCENA VI.

Iroldo, uscendo del bosco.

TUtta su me versaste
La vostra rabbia, o stelle. Infausto punto,
In cui mi entrò ne l' alma
Desio di regno, e avvelenò la dolce
Pace de l' amor mio!
Io perduta ho Sirita.
Io Romilda ho tradita. O regno! O amore!
O Sirita! O Romilda! O voti! O beni!
Tutti già mia speranza, or mio dolore.

SCENA VII.

Sivaldo con guardie, e Iroldo.

Siv. AUdace e reo vassallo, a te su l'orme
Del tuo misfatto enorme
Viene un re punitor. Mal ti sta in fronte
Cotesto tuo tardo timore e vile.
Temer pria de l' offesa
Dovevi il tuo sovrano.
Or cadrà sul tuo capo
Quella che provocasti, e che hai negletta,

Degna di re e di padre alta vendetta.
Iro. Signor, ciò che in Iroldo
Chiami colpa, è già colpa.
Son l' opre di chi serve,
Quai le giudica il re buone, o malvage:
Di certi a guisa coloriti oggetti,
Che posti in vario lume, a l'occhio istesso
Sembran vaghi, o deformi.
Siv. Uom non v' ha più perverso
Di quel che stima esser virtù la colpa,
E che senza rossor pecca, e con fasto.
Con mano scellerata
Rapir figlia real; ne la più cara
Parte oltraggiarmi; opra sarà di lode
Degna, e di premio? Avrà discolpa, e merto?
Iro. L' avrà, se sofferente odi mie voci.
Siv. Non si negan difese al reo più iniquo.
Iro. La malizia de l' uom fu che nel mondo
Introdusse i misfatti.
Nacquer quindi le leggi
A lor pena e terror. Ma quando udissi,
O che legge imponesse atto malvagio;
O che a legge ubbidir fosse delitto?
Legge non fu de la real tua figlia,
E tuo sovrano assenso,
Di porre in uso arte, terror, lusinga? ...
Siv. Sì; ma col farne abuso

Si ubbidisce a la legge?

Iro. Sta l' abuso nel fatto, o ſta nel fine?

Siv. E ne l' uno e ne l' altro io reo ti veggio.

Iro. Era il fatto permeſſo: il fine oneſto.
Foſſe dono, o rapina,
Io non volea, che un guardo. Or qual mio fallo,
Se di amor disperando usai la forza?

Siv. Non più. Reo sei. Con più maturo esame
Peserò colpa e pena. A me fa intanto
Che ſi renda la figlia.

Iro. Ah, l' ubbidirti
Non è più in mio poter.

Siv. Come!

Iro. Sirita
Fu da rival più forte a me rapita.

Siv. Paſſa di pena in pena un cor di padre.
Narra: che fu?

Iro. Seguito
Da' tuoi cuſtodi, in su l' uscir del bosco
Ottaro mi aſſalì. Fe' mio rispetto,
Non suo valor, ceder la preda, e il campo.

Siv. Queſta ſia del tuo ardire
La prima pena. Altra ne aggiungo; e ſia
Il non più amar Sirita. Io vado incontro
A la coppia diletta; e ti abbandono
Più a l' interno terror del tuo gaſtigo,
Che a l' incerto piacer del mio perdono.

Iroldo.

Dietro l' orme a due candide cerve
Veltro son ne la foresta,
Che seguendo e quella e questa,
Questa e quella a lui sen fugge.
Qua e là gira e l' occhio e il piede:
Fiuta, anela, e torna e riede:
Sinchè stanco in sul terreno,
Di lassezza egli vien meno,
E di rabbia si distrugge.

SCENA VIII.

Sirita, e Alinda a 2.

Mostro fiero
Sotto i colpi d' invitto guerriero
Già cadde, e spirò.

CORO.

Diamo canto
Al valor, ma più a l' amor
De l' eroe che lo atterrò.
Mezzo Coro.
Quel teschio orribile

A tronco appendasi:
Trofeo di gloria
Al vincitor.

L' altro mezzo Coro.

Sempre è invincibile,
Quando a valore
Si unisce amor.

Tutti. Sempre, *ec.*

Romilda.

S' amì dunque, e più non sia
Insensibil la beltà.

Mezzo Coro.

Ostinarsi in ritrosia
E' un goder di crudeltà.

Sivaldo.

Sprone amore è a le grand' opre,
E sia premio anche a valor.

L' altro mezzo Coro.

Sconoscenza ci ricopre
D' ignominia e di rossor.

CORO.

Possente Amor,
Non manca al tuo piacer,
Che in core ingrato e fier

Destar senso e timor
Del tuo poter.
Casto rigor
Arma beltà crudel;
Ed un suo sguardo ancor
Ricusa al suo fedel
Liberator.
Tuo disonor
Si fa lungo soffrir:
Ma per poter ferir
Quel fiero ingrato cor,
S'armi con te
Il merto e la fe
Del vincitor.
Sivaldo, e Rom. a 2.
Sempre è invincibile,
Quando a valore
Si unisce amor.
Coro. Sempre, *ec.*

SCENA IX.

Sivaldo, Ottaro, e Sirita.

Siv. NE l'applauso comun tu scorgi, o figlia,
Il comun voto, è mio. Quegli che offerse
In due cimenti generosa e forte

La sua per la tua vita;
Egli è l' eroe, chiaro di sangue e di opre:
E' per titoli illustre, e per antico
Di Stati ampio retaggio
Ottaro, a cui la Dania
Deve sua libertade. Io mia grandezza
Regia, o paterna autorità non uso,
Nè t' impongo di amarlo. A te lo impone
Dover, virtù, riconoscenza e gloria.
Seco ti lascio: e qual poc' anzi ingrata
Non fuggir dal suo aspetto: odi 'l suo amore;
E di nota sì turpe
Più non rimanga il tuo bel cor macchiato:
Il cor più vile è quello de l'ingrato.
Non parlo al tuo rigor,
Consiglio a la tua gloria il suo dover.
Da un re genitor,
Che prega e consiglia,
Può mai nobil figlia
Inganno temer?

SCENA X.

Sirita, e Ottaro.

Sir. (Cor mio, siamo al cimento.
Di Sirita sii cor. Resisti, e vinci.)

Ott. Non, se cento in battaglia
Poderosi nimici avessi a fronte;
Non, se il più de la Libia orrido mostro;
Tanto avrei di terror, quanto al tuo aspetto,
Real vergine eccelsa.
Ma più di ogni altro me spaventa e lega
Il timor di spiacerti:
Me, che sol di gradirti amo e desio.
Sir. Se riposto nel mio
Avessi il tuo piacer, per te ridotta
A questa or non sarei
Dura necessità, non più sofferta,
Di udir voci di amante.
Pur si ubbidisca al padre; e al cor si faccia
Qualche sforzo in tuo pro. Parla. Ti ascolto.
Ma gitterai preghi e speranze al vento.
Ott. A te, bella di Amor madre, e nimica,
Come di amor parlar, se non lo intendi?
Come fede vantar, se non la curi?
Pur se di onesta ricompensa e lieve
Degni onorar miei voti,
Dimmi, ten prego: onde sei mossa a tanto
Di amore abborrimento?
In te credo ragion di sua condanna;
Ma convinci 'l mio cor. Tu sii più giusta;
Ei più vegga il suo torto;
E sia mia pace il disperar conforto.

Sir. Vuol sorprender un' alma,
Chi ne cerca gli arcani.
Ma insidia conosciuta è già schernita.
Parli pur l' odio mio : parli, e non tema.
Ei nasce, uomini infidi,
Da la vostra incostanza.
Se noi credule meno
Fossimo a' vostri inganni, o voi sareste
Più fidi, o noi più forti.
Già l' esempio di tante
Mi addottrinò. Sorda a gli amanti e cieca;
Le lor frodi pavento; e col mio sdegno
Fortezza a un sesso, e fede a l' altro insegno.
Ott. Quanto fiera, sei giusta.
Ma se amator trovassi
E sincero, e fedel?
Sir. Dove sperarlo?
Mille prove di amor strugge un momento.
Ott. E momento non trovi in cui si assolva
Nel tuo core un amante?
Sir. Sì; ma il sol de la vita ultimo istante.
Sinchè spirto v' ha in uomo
Esser vi può incostanza;
E se mai tra la vita e tra la morte
Due fossero i momenti; e fino al primo
Trovato avessi un cor costante, e fido;
Senti: ancor temerei

Ch' ei poteſſe ne l' altro eſſermi infido.
Ott. Orsù: mia principeſſa,
Ottaro ſia, qual tu lo chiedi, amante.
Volgiti, ed a' tuoi sguardi
Non ſi neghi 'l piacer di un gran trionfo.
Sir. Parla: che di ascoltarti è mio dovere,
E queſto uffizio non incombe a gli occhj.
Ott. Ma se il guardo non regge
Queſto ch' io ti presento ignudo acciaro,
Mal troverai la ſtrada al cor che anela
Di tua mano a la morte.
Stringilo, e fa ch' ei perda
Una tinta di sangue
Versato a tua salvezza, e n' abbia un' altra
Donata a la mia fede:
Su: qui ferisci; e il solo ultimo iſtante
E ti doni e ti tolga un fido amante.
Bianca man, chiedo a te morte:
A te fede, alma crudele,
Occhj, a voi non chiedo pianto,
Che negaſte, avari tanto,
Anche un guardo a cor fedele.
Sir. (Oh Dio! Qual non più inteso
Turbamento ne l' alma?
Pietade, gratitudine, dovere,
Patria, re, genitor, che mi chiedete?
Si ascolti la mia gloria, e voi tacete.)

Principe, il tuo valor mi ha tolta a morte.
Stimo al par del tuo merto
La tua virtù. Se il cielo
Dato mi avesse un core
Sensibile ad amore,
Ei saria tua conquista.
Più dir non posso. Troppo
Forse ancor dissi; e tu, se giusto sei,
Non esiger di più. Voler ch'io t'ami,
E' un volermi avvilita:
E ch'io ti offenda, ingrata.
L'un fa torto a l'onor; l'altro al dovere.
Risparmia a la mia gloria
Un delitto, e un rossor.

Ott. Facciasi; e serva
Un amor disperato a tua fierezza.
Col tuo bel nome in bocca,
Sirita, ecco mi uccido.

Sir. Oimè! Del rischio andato
Sento or l'orrore. Aita... Io manco... Io moro.

Ott. Che veggio? Impallidita
Sviene. Già cadde. O cieli!
O in fosco orror sepolti,
Occhj, or vi apriste, e morirei beato.
Che tardo? Umor vitale
Mi appresti il vicin rio ...

Sir. Ferma. Già il cor rinvenne. Ottaro, addio.

Vivi, s'è ver che m' ami;
Stima e pietà ho per te;
Ma non sperar di più.
Che se morir tu brami,
Vinto da rio furore,
Mostri aver poco amore.
E meno di virtù.

SCENA XI.

Ottaro.

COmincio a disperar. Pietade e stima
Mi promette, e mi mostra un empio core.
Qual pro? Stima e pietade
Sono un oltraggio a chi ricerca amore.
Chi ben ama,
Cambio vuol d' alma con alma,
E non brama
Un' inutile pietà.
Egra salma,
Già vicina a perder vita,
Chiede aita.
Per lei pianto è crudeltà.

Il fine dell' Atto secondo.



Qual affanno! qual morte!
Sposa d'Ottaro Alinda?

Sirita At. III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza di specchj.

Iroldo, e Romilda da varie parti.

Iro. (Qui Romilda!)
Rom. (Qui Iroldo!)
Iro. (Oh, racquistarne
Potessi ancora i mal perduti affetti!)

Rom. (Oh, tornasse l'infido al primo laccio!)
Iro. (Ardiscasi. Al perdono
Facile è la beltà.) Bella Romilda ...
Rom. (Vien la serpe a l'incanto.)
Iro. A l'onor de' tuoi ceppi,
E per più non uscirne,
Ritorna un cor fuggito,
E ritorna pentito. A bel sembiante
Racquistar è più gloria un cor perduto,
Che aver sempre fra ceppi un cor costante.
Rom. Qual bontà! Di Sirita
L'illustre sposo, il successor di un regno,
Degna da l'alto ancora
Di sua grandezza un guardo
Ver me abbassar, suddita e serva?
Iro. Il trono
Sia per altri lusinga. Io nol riguardo,
Che con orror, quale di scoglio a vista,
Ov'ebbe a naufragar, suole il nocchiero.
Rom. Or solo hai cor sì generoso?
Iro. Seguo
Del tuo l'esempio, e sprezzo ...
Rom. No, no: che a sì gran prezzo
Anch'io tua fede assolvo.
Amiam pur, tu in Sirita, io nel monarca
Un oggetto più degno.
Bella è l'infedeltà, che guida a un regno.

Iro. Tempra un' ira, che forse
Ti fia crudele; nè svenar gli affetti
Più cari a pro di un re di anni maturo.
Disuguale imeneo non ha mai pace:
In chi noja risveglia, in chi sospetto.
Rom. Di giovanile aspetto
E' assai più bello un trono. In re l'etade
Non mai scema beltade;
E l' aureo cerchio a lui ricopre ed orna
E la fronte rugosa, e il crin canuto.
Iro. Tu riguardi 'l diadema
Come un ben già sicuro, e già vicino.
Rom. Di te non avrò mai peggior destino.
Iro. Ma se sorte ti manca, allor poss' io
Sperar che tu mi renda un cor già mio?
Rom. Io tornarti ad amar? Sarei ben folle.
Chi una volta tradì, tradir può sempre.

Iroldo.

Tu sei crudel con me;
Ma disperar non vo'.
Regina ancor non sei:
Nè sempre a' voti miei
Ricuserà mercè
Beltà, che sì mi amò.

SCENA II.

Ottaro, e Romilda.

Rom. OTtaro a me sì mesto?
Ott. Ah, se i miei casi ...
Rom. In disparte gl' intesi, e da Sirita;
E tu disperi a torto. Amor sorprende
Spesso in sembiante di pietade e stima.
Ott. Crudeltà non si pasce
Di sole stragi. Paventò Sirita
Mia morte, e l'impedì: non perchè male;
Ma perchè a' mali era riposo, e fine.
Rom. Oh per tuo duol troppo ingegnoso! Almeno
Tenta l'ultima sorte.
Ott. Con quel rigido petto
Non giovò fede, e gioverà dispetto?
Rom. Così un veleno è medicina a l' altro.
Ott. Amor nasce da amor. Da sdegni, e torti
Che sperar posso altro che sprezzi ed ire?
Rom. E' naturale istinto
Non curar di quel ben che si possiede,
E seguir quel che fugge.
Se a superba beltà doni 'l tuo core,
Par vile il don: se lo ripigli, allora
La perdita e il rancore
Fan conoscerne il prezzo,

E svegliarne la brama.
Ott. (Cieli!) ma, che far deggio?
Rom. Finger di non più amar la tua tiranna;
Di aver volti gli affetti
Ad Alinda, che t'ama; e sparger voce
Di vicini imenei.
Ott. (Duro cimento!)
Alinda ingannerò? De l'infelice
Farò al grado e a l'amor sì nero oltraggio?
Rom. No: ma presti a la trama anch'ella il voto.
Tue nozze a lei prometti,
Perchè Sirita non disciolga il laccio
Su l'aggrupparsi, e te in suo sposo accetti.
Ott. E con periglio di restar delusa
Vorrà assentirvi Alinda?
Rom. Facile è lusingar chi già dispera.
Ott. Ma se Sirita non si scuote a l'onta,
Vuole onor, vuol dover ch'io sia di Alinda;
E allor Romilda... ah, ch'io sarei di morte.
Rom. Soverchio antiveder non fa l'uom saggio,
Ma irresoluto. A te sen viene Alinda.
In disparte mi traggo. Ardisci, e spera.
Credi a me:
Beltà fiera e ritrosa,
Che nega
Seguita,
Fuggita
Poi prega.

Tal pianta orgogliosa,
Non per soffio di zeffiro grato,
Ma per impeto di Euro sdegnato
Si scuote e si piega.

SCENA III.

Ottaro, e Alinda.

Ott. GEntil, vezzosa Alinda, il passo movi
In profondo pensiero,
Non so se grato, o se nojoso, immersa:
Talchè incerto son io, se scossa io t' abbia
Da affanno, o da piacer.
Ali. Qual chi presente
Sogna amabile oggetto, e gli occhj aprendo,
Conosce che de l'alma
Fu presagio, non sogno, il ben che vede;
Tal fissa e assorta anch' io
Nel lontano idol mio, desta a tue voci,
Col guardo incontro de l' idea l' oggetto;
E l' alma, che poc' anzi
Tutta si raccogliea nel suo pensiero,
Esce or su gli occhj, e passa
Da l' idol finto a vagheggiare il vero.
Ott. Nè questo è il primo giorno
Che ti conosco amante.

Nè il primo, in cui mi accendi
Desio di esserti grato. Altro, e tu il sai,
Altro amor vi si oppose; e teco Alinda,
Anch' io ne sospirai.
Ali. Chi può l' egro sanar, perchè il compiange?
Ott Studia pietà i rimedj, e poi gli arreca.
Ali. Vani spesso gli rende il troppo indugio,
E le vie di salute occupa il male.
Ott. Orsù: ti senti, Alinda, alma bastante
A magnanimo sforzo?
Sforzo, onde poi godranno i nostri affetti?
Ali. Ah, che non oserei con tal mercede?
Ott. Per ingrata beltà sai quanto feci,
Quanto sostenni. E' stanca
In me costanza: non in lei fierezza:
Già ne dispero, e penso
Come scior la catena, e uscir di affanno.
Ali. Vuoi la via più spedita? Ama chi t' ama.
Ott. E lo bramo, e il farò. Pria che la notte
L' ombre sospinga a la metà del corso,
Celebrerò mie nozze; e tu mia sposa
Sarai, se nol ricusi.
Ali. Ottaro ... io ricusarlo?.. io tua? .. tu mio?..
Ott. Sì: lo ripeto ancor: sarai mia sposa,
Purchè fra la tua destra, e fra la mia
Non si ponga Sirita, e a te mi tolga.
Ali. Villanel, cui le spiche

Già piene, e già mature
Grandine impetuosa abbatta, e ſtrugga,
Sì non rimane sbigottito, e meſto,
Quale al suon di tue voci il cor dolente,
Che languir vede, e inaridir sul fiore
La sua dolce speranza.

Ott. Di che paventi?

Ali. Di vergogna, e scorno.

Ott. Sai la durezza di quel cor protervo?

Ali. Ma di femmina è cor: fiero per uso:
Mobile per natura.

Ott. Alma sì altera, e a tanto amor ingrata,
Moveranno i disprezzi?

Ali. Ciò che non puote amor, fa geloſia.

Ott. Può sentir geloſia chi amor non sente?
Su: che più penſi irresoluta? Vince
Altri oſtacoli amor. Mi vuoi tuo sposo?
Chiusa a la tua speranza,
Fuor di queſta, è ogni via.

Ali. Nè ſi trascuri.
Vanne, e le pompe appreſta.
Forse sarò contenta; e quando ancora
Per me ruoti 'l deſtino avverso, e rio,
Vedrò lieto il tuo amor, se non il mio.

Languì ſinora il cor
Certo di non goder.
Forte nel suo dolor

Non ebbe altro piacer,
Che di penar
Senza sperar.
Il labbro non osò
Dirvi del sen trafitto,
Pupille vaghe,
Le piaghe,
E sospirò;
Ma debole sospiro
D' immenso aspro martire
Fede non fa.
Nè mai svegliar pietà
In te sperai, crudel,
Ch' io già sapea fedel
Penare amante di altra beltà.
Così
Languendo
Piangendo
Tacendo
Vissi in amor,
Se dirsi vita
Può di chi muor
Sempre al dolor.
Or solo a me traluce
Di speme il bel seren,
Se ben di fosca luce
Forse è balen.

Ma per chi ognor languì,
Sempre ascoso a' rai del dì,
Lume torbido, e lontano
Bello anche appar.
Per me sperar
Dolce or sarà:
Che almeno
Nel mio seno
Di qualche bene
Amor godrà.
Sì: spera, o cor.
Sì: godi, o amor.

SCENA IV.

Ottaro, e Romilda.

Rom. Qual cominciasti a condur l'opra a fine,
Usa senno, e fermezza. Ecco Sirita.
Ott. Oh Dio!
Rom. Stimola a sdegno il molle affetto.
Fingi, e il mio dir seconda.

Ottaro.

Povero cor, tu palpiti,
Qual d'aura al fibilo
Tremula fronda,

SCENA V.

Sirita, e i suddetti.

Sir. MIlle insidie mi tende Amore
Per rapirmi la libertà.
Metta in uso frode, e valore,
Nobil merto, gentil beltà.
Ma accortezza di traditore
Perde scherma contra onestà.
Rom. Mostriam di non vederla.
Ott. Ella ne osserva
Ne l' opposto cristallo.
Sir. (Quella è Romilda: Ottaro è quegli.)
Ott. Oh, l' ombra
Di me stesso foss' io: ch' or non avrei
Del guardo, ch' io sospiro, invidia a lei.
Rom. Lascia di vaneggiar.
Sir. (Parlan fra loro.)
Rom. No, no: la tua costanza,
Ottaro, non si stanchi; e non sì tosto
Perda fede il tuo merto.
Non ama, chi non soffre.
Ott. Ah, che soffrendo
Io già tanto vil fui, quant' ella ingiusta.
Rom. Segui; ma con più d' ira anima i detti.
Ott. Il mio amor la fa iniqua;

I benefizj ingrata; e quanto scorge
Più forte il suo dover, meno lo apprezza.
Sir. (Si duol de' miei rigori.)
Ott. Al mio dir non si scuote.
Rom. Non ti smarrir. Ma languido, e dimesso
Parla in te sdegno, come parla Amore.
Ott. (L'ira del labbro è una bugia del core.)
Rom. Di che ti lagni? Al tuo valor diè lode,
E pietosa sospese ...
Ott. Quale stima ha per me, chi mi disprezza?
Qual pietà, chi mi uccide?
Tolga il ciel ch'io più voglia
Languir ne' ceppi suoi! Fomenta i torti
Stupida sofferenza.
Avrà fra poco la gentile Alinda,
Ch'arde per me di puro amor sincero,
Avrà, sì, le mie nozze. (Ah, non fia vero.)
Sir. (Avrà sue nozze Alinda!)
Rom. Ah, principessa,
Mira, qual per te langue
Il più fedel ...
Sir. Taci. Valore, e gloria
Desta quasi mi avean qualche speranza,
Che potesse assai lunge
Da la turba minore alzarsi a volo
Ottaro a te germano.
Mi deluse apparenza. Anch' egli rade

La baſſa terra, e ſta di loto asperso.
Vada, vada, e di Alinda
Le nozze affretti. In me non reſta omai
Altro senso per lui, che di disprezzo,
E mi punge roſſore
Di dover la mia vita a un infedele.
Ott. Queſto del tuo conſiglio
Frutto acerbo raccolgo.
Rom. Oh poco esperto!
Leggi, leggi in quell'ira il suo dispetto.
Sir. (Alma, ſii più tranquilla.
Anche l'ira nel forte è debolezza,
E l'offesa non giunge a chi la sprezza.)
Ott. Tanto farò. (Reggi mie voci, Amore.)
Fu mio primo, e sol voto
Viver tuo, morir tuo, crudel Sirita.
Quanto feci, e sofferſi, altro non abbia
Teſtimon, che te ſteſſa.
Queſta è l'ultima volta ... (oh Dio, Romilda!)
L'ultima, sì, che ti favello. Io porto
Non un amor infido,
Ma un amor disperato a piè de l'ara,
Ove arderà la face
Di funeſto imeneo. (Mi ascolta e tace.)
Rom. Sì bell'ira soſtieni.
Sir. Vanne ad Alinda. Addio. Lasciami in pace.
Ott. Spietata! addio puoi dirmi

Così tranquilla? Orsù: ti ſi compiaccia.
Parto, e quella ti reſti
Pace, che a te conviene. E qual oggetto
Troverai, che non ſia
Un rimprovero a te di sconoscenza?
Il padre? Io lo soſtenni.
La reggia? Io la difeſi. Il bosco? Anch' ivi
E da morte, e da insulto
Ti salvò con periglio il braccio mio.
Mal perduta mia fede! A te di lei
Duri eterno rimorso.
A me di tua beltade
Reſti perpetuo obblio:
Per non più rivederti, ingrata, addio.
E' deluso il mio sdegno,
Disperato il mio amor. (Mi ascolta e tace.)
Sir. Vanne ad Alinda. Addio. Lasciami in pace.
Rom. Parti, e del reſto a me la cura affida.
Ott. Addio, ingrata. (Non risponde.)
Sì, ti lascio. (Non mi arreſta.)
Sì, per sempre ti abbandono.
(E non trovo ancor pietà.)
Sarò d' altra. In pace reſta,
Se un' ingrata aver può pace.
(Fingo sdegno, e l' empia tace,
Ed amor languendo ſta.)

SCENA VI.

Romilda, e Sirita.

Rom. ANche serpe tra fiori,
Anche assenzio in cristallo, e sta nascosa
Anche in placido aspetto ira e amarezza.
Sir. Fa ch'io t'intenda.
Rom. Vincitor non mira
Torsi la preda, nè beltà un amante
Senza rancor.
Sir. Romilda,
Mal mi conosci. In me non arde Amore,
Nè agghiaccia gelosia.
Di ben, che non mi aspetta,
Perdita non mi accora,
Acquisto non mi alletta.
Nol desio, non l'invidio, e non lo spero.
E a l'alma indifferente
Averlo, e non averlo è ugual pensiero.
Rom. Fingi così, ma te ne rodi e struggi.
Sir. Fa qual prova più vuoi di mia costanza.
Rom. Lieta oltre l'uso, e adorna
Potrai tu stessa de la coppia eletta
Onorar gli sponsali?
Sir. (Qual richiesta!)
Rom. Ammutisci?

A l' alma indifferente
Mirarli, e non mirarli è uguale oggetto.
Sir. Sì, lo potrò.
Rom. Ma d' astio piena, e d' ira.
Sir. L' ilarità del cor vedrai nel volto.
Rom. A noi mentir gli affetti è agevol cosa.
Sir. E tu norma prescrivi a mia virtude.
Rom. Fra la garrula turba io non ti voglio
Spettatrice oziosa.
Sir. A qual mi eleggi
Ministero non vile?
Rom. Giusta il danico rito,
Ne' più illustri imenei vergine eccelsa
Suol sostener sacra facella.
Sir. E questa
Sfavillerà su la mia destra.
Rom. Intendo.
Farai ch' ella di mano allor ti cada,
Onde i lieti imenei turbi 'l sinistro
Presagio, e li ritardi.
Sir. Pria de la viva fiamma
Arder mi lascierei la destra invitta.
Rom. Al cimento.
Sir. Al cimento.
Rom. Troppo, amica, ti ostini in tuo tormento.
E' debolezza,
E' frenesia

Finger fermezza
Per albagia,
E farti misera
Per parer forte.
Duol poi succede
Quando non giova.
Pietà non trova,
Chi cerca morte.

SCENA VII.

Sirita sola.

Sir. IL simulare indifferenza, e pace,
Quando guerra, e tumulto agita l'alma,
Qual affanno! qual morte!
Sposa di Ottaro Alinda? Andrà superba
Una perfida amica
Di un a me tolto non amato amante?
Che non corro a stracciarle
Sul crine i fiori? A rovesciar su l'ara
L'infausta pompa? Ad ammorzar la face?
E minacciosa a vendicar l'oltraggio?
Oh Dio! sarà vendetta, e parrà amore
Lo stimolo de l'ira.
Favola de le genti
Diverranno i miei sdegni;

E ſi dirà che non di Alinda il torto,
Ma di Ottaro l'amor mi duole, e preme;
E forse forse avran ragion di dirlo.
Ma nol diranno. Al guardo
Manterrò ritroſia; fermezza al core;
Nè in soſtener la face
Vacillerà la deſtra. Andiam, Sirita.
Salviſi la tua gloria, e a lei ſi doni
E vendetta, e riposo, e amante, e vita.

Sveglio a virtù l'affetto:
Ma sento nel mio petto
Un miſto di sospetto, e di dolor.
Non so se sdegno ſia,
Se amor, se geloſia:
Ma temo che così
Peni, quand'ama un cor:
E perchè non l'intendo, il credo amor.

S C E N A VIII.

Sivaldo, e Ottaro.

Siv. OH, se omai de la figlia
Teco il soave nodo,
Pronubo al mio, qui a celebrar ſi aveſſe,
Me due volte beato, e padre, e amante!

Ott. Questo è l' ultimo campo
Del misero amor mio.

SCENA IX.

Romilda, e i suddetti.

Rom. LAscia i lamenti. Il popolo giulivo
Te con Alinda attende.
Siv. De la figlia, che arrechi?
Rom. Qui sosterrà ministra
La face nuzial. Tu fa, che ad arte
L' imeneo si ritardi,
Finchè quella in sua man fiaccola ardente
Vedi presso a mancar.
Ott. Da questo indugio
Qual ben per me ne speri?
Rom. In sentirsi l' altera arder la destra,
O gitterà la face;
Siv. Sinistro augurio per l' infauste nozze.
Rom. O spinta dal dolor, volgerà intorno
L' occhio languente ad implorarne aita.
Siv. E a te facile fia rapirne un guardo.
Ott. Piaccia al ciel che mi giovi. Io spero, e temo.

SCENA X.

Sivaldo, e Romilda.

Siv. OTtaro molto deve a tua pietade:
Rom. Servo insieme al suo amore, e al tuo riposo.
Siv. Mi riguarda Romilda
Come re, come padre, o come amante?
Rom. Eh, Sire, Amor non turba
L'alme sovrane: ed i gravosi, e molti
Fastidj del comando,
Spazio non danno di abbassar la mente
Ad un tenero affetto,
Che di ozio si nutrisce, e di diletto.
Siv. Anche fra gli ostri, e gli ori Amor passeggia,
Nè cor di re fan da' suoi strali esente
Le porpore, e i custodi.
Di esser uomo non lascia
Per esser re. Il nascere, e il morire
Ha egualmente con tutti.
Il servire a gli affetti
Gli è comune co' vili: il moderarli,
Co' forti: il non sentirli, con nessuno.
Rom. Aman dunque anche i re?
Siv. Puoi dubitarne?
Nè Sivaldo arrossisce in dirsi amante;
Ama qual deve; e fa, che su la fronte

Amore, e maestà siedan concordi.
Rom. Regio sarà l' oggetto.
Siv. Ove la bella
Non potria da se stessa, io la sollevo:
E amor corregge di fortuna i torti.
Rom. Beltà felice!
Siv. Ogni altra
A lei, fuorchè Romilda, invidia porti.
Voi sapete, occhj vezzosi,
Che non amo altri, che voi.
I suoi dardi a' vostri sguardi
Temprò Amore: e che fe' poi?
Me bersaglio a' colpi suoi.

SCENA XI.

Romilda.

SUl labbro di regnante,
Che dolce incanto è amore!
Ma de la lieta turba odo i concenti.

CORO.

Alto Imeneo,
Nume fecondo,
Piacer de l' alme,

Alma del mondo,
A noi discendi.
Due del Coro.
A noi discendi,
Fratel di Amore,
E del giocondo
Tuo puro ardore
Due cori accendi.

Sir. Eccomi a te, Romilda,
Placida, lieta, e d'oro adorna, e d'ostro.
Ecco l'ardente face. Ecco l'afferro
Intrepida, e la tratto.
Rom. Io t'ho pietade.
Sir. Dì che la mia fermezza a te dà pena.
Rom. Non far che di sua frode Alinda esulti.
Sir. Sua frode non mi nuoce, e non m'irrita.
Rom. Tardo pentirsi non ripara il danno.
Sir. Quando io chieggo pietà, tu me la nega.
Rom. e Ott. a 2.
Ecco Alinda. Ecco Alinda.
Sir. La Sposa avventurata.
Rom. (Comincio a paventar.)
Ott. (Ritorno a disperar.)
a 2.
(Troppo è ostinata.)

SCENA XII.

Alinda, Iroldo, e i ſuddetti.

Iro. VIen più lieta a incontrar la tua fortuna,
Che l' eſtinte speranze in me ravviva.
Ali. Si trovano i naufragj anche nel porto.
Mira il mio scoglio.
Sir. Alinda,
Hai roſſor, me ne avveggo,
Di eſſerti meco infinta
Di amor nemica. Io ti credea più forte:
Ma perdono al tuo inganno,
E miniſtra qui vengo a' tuoi sponsali.
Ali. Di marital legame
Non è Amor, che m' invogli.
Per liberarti da importuno amante
Feci forza a me ſteſſa.
Sir. Piacemi tua pietà. Ma che ſi tarda?
Sta sul finir la face. Al nodo, al nodo.
Rom. A le danze, a le danze. Ai canti, ai canti.

CORO.

Non ſi ſtenda a un popol solo
Il piacer, che l' alme inonda.

Gloria, e Amor da polo a polo
E lo porti, e lo diffonda.
Due del Coro.
In applauso a sì bel nodo
Stuolo vien dal Tebro invitto.
Due altri.
Afia dice: anch' io ne godo:
Ed anch' io, l' aduſto Egitto.
Sir. Poco reſta a la fiamma
E di ardore, e di vita. Al nodo, al nodo.
Rom. A le danze, a le danze. Ai canti, ai canti.

C O R O.

Coppia diletta,
A voi propizio arrida
Dolce Imeneo,
Soave Amor.
Iroldo, e Rom. a 2.
Nè ſtanchi i voſtri cori,
Nè ſturbi i voſtri ardori
Lungo piacere,
Freddo timor.

C O R O.

Fiamma sì bella e chiara
Sempre vi ſia più cara,

Nè la consumi
Tempo, o rancor.
Due del Coro.
Serva a coftante affetto
Di mantice il diletto,
E fia più fido
Contento cor.

Sir. Già su l' eftreme dita
La facella divampa. E ancor fi tarda?
Dolor non mi permette softenerla;
Non coftanza il lasciarla.
Ah, Romilda, Romilda!

Ott. In suo soccorso
Vado ...

Rom. Fermati, e attendi.

Sir. Arde la deftra,
Se non getto la face;
E se la getto ogni mia gloria è spenta.
Romilda... amiche... Ah, s' io non mi ho pietade,
Altrui la chieggo invano.
Purchè splenda mia gloria, arda la mano.

Rom. (Oh protervia!)

Iro. (Oh coftanza!)

Ott. (Io con lei peno.

Ali. (Palpita l' alma in seno.)

Sir. E in sì grave mio affanno
Ottaro non mi aita?

Ottaro già in amarmi a me sì fido?
Ah, ch' egli fiso pende
Dal sembiante di Alinda, e non mi osserva.
Più a l' ardor non resisto,
E meno a gelosia.

Ott. A me giunse quel guardo, e tu sei mia.

Alinda, e Iroldo a 2.

(Guardo per me funesto!)

Rom. Ottaro, hai vinto.

Sir. Hai vinto, sì, son tua. Pria del mio sguardo
A te corse il mio core,
Dovuto a la tua fede, al tuo valore.
Non le nozze di Alinda, e de la destra
L' ardor non ti rinfaccio. Io ben conobbi
L' arti d' industre amor: ma ceder tosto
Non era gloria mia. Penai con lode,
E insieme vendicai frode con frode.

Ott. Cari, soavi accenti!

Ali. (Oh, la rubella,
La nimica di Amor come favella!)

Ott. Sei pur mia, tanto più, cara,

Sir. Sì, son tua, tanto più, caro,

a. 2.

Quanto più penai per te.

a 2.

Non mi unisce a te consorte
Altrui legge, o cieca sorte,
Ma virtude, amore e fe.

SCENA ULTIMA.

Sivaldo; e i ſuddetti.

Siv. SE minor de la brama
Non è il piacer, quando un gran ben ſi ottiene;
Da quel deſio, che mi ſi acceſe, o figlia,
Di vederti congiunta a illuſtre sposo,
Pensar puoi la mia gioja:
E tanto ella è più grande,
Quanto quel ti sceglieſti
Splendor del regno noſtro, eccelso eroe.
Coppia illuſtre di Amor, vi abbraccio, e ſtringo.
E tu, cui tanta deggio
Felicità, o Romilda,
Tal ne attendi mercede,
Qual può darti un re amante. Hai la mia fede.

CORO.

Degni spoſi, illuſtri amanti,
Chi mai ſia, che onori e canti
Voſtri pregi, e voſtri amori?
Gloria, e fama il più ne tace:
Troppo a noi parria mendace
Tutti in dire i voſtri onori.

Il fine della Sirita.

I DUE
DITTATORI.



ARGOMENTO.

Si sa in qual pericolo fosse Roma dopo le famose vittorie di Annibale alla Trebbia, ed al Trasimeno, Q. Fabio Massimo eletto Prodittatore (da noi per più comodità del verso, chiamato Dittatore) fermò con la sua custodia, e lentezza questo impetuoso torrente, e rassicurò l' animo de' cittadini, e de' soldati. Da principio però la sua lentezza, e nel campo, e nella città passò con titolo di codardia: ed egli in vece di lode, ne riportò biasimo, e derisione. Avvenne in oltre, che per ragione de' sacrifizj, essendo egli costretto di portarsi in Roma, raccomandò l' esercito a M. Minuzio, Maestro de' Cavalieri, giovane audace, intraprendente, e che in ogni luogo, e occasione sparlava della condotta del Dittatore, il quale in oltre gli ordinò, che in sua assenza non osasse combattere. Ma Fabio appena partito Minuzio, valendosi per altro della spensieratezza de' nemici, i quali desolavano la campagna Larinate, dove allora si facea la

guerra, ne assalì una parte, e li cacciò fin dentro il lor vallo, dove fe' molti prigioni. Divulgatosi in Roma l' avviso di questa vittoria, conceputa assai maggiore di quello ch' era, diede motivo a' Tribuni del popolo di creare un secondo Prodittatore nella persona di Minuzio, e di darlo per collega a Fabio, il quale era partito di Roma con animo di punire severamente Minuzio pel trasgredito comando. Convenne a Fabio rassegnarsi al decreto de' Tribuni, e dividere ugualmente l' esercito con Minuzio, il quale con le due sue legioni sortitegli, campeggiò in luogo separato. Annibale si valse dell' occasione, e non andò molto, che lo tirò nella rete. Era egli in pericolo di esser tagliato a pezzi con ambe le sue legioni, se il generoso Fabio, opportunamente avvisato, non fosse accorso con le sue, e posti in fuga i Cartaginesi, non lo avesse di quel pericolo liberato. Minuzio allora solamente si accorse della sua temerità, e dell' altrui avvedutezza. Fattosi seguire dalle sue legioni, andò dopo il fatto alla tenda di Fabio, e chiamatolo suo Padre, e suo Salvatore, rassegnò a lui la Dittatura, e le legioni; contento di tornare a militar sotto lui nel primo grado di Maestro de' Cavalieri,

Questo insigne successo è riferito da Livio Lib. XXII. da Plutarco nella vita di Fabio Massimo, da Appiano, e generalmente da altri scrittori della storia Romana. Gli amori di Minuzio, e del giovane Fabio con Velia, e degli altri due Romani con Arisbe; la prigionia di questa, e di Velia, come pure d' Erminio; e la sua amicizia, col secondo Fabio; sono intrecciate nel Dramma per dar maggiormente risalto nell' azione principale.



ATTORI.

FABIO,	*Massimo Dittatore.*
M. MINUZIO,	*Maestro de' Cavalieri, e poi Dittatore.*
Q. FABIO,	*Figliuolo di Fabio Massimo, Tribuno della prima legione, e amante di Velia.*
VELIA,	*Principessa dell' Insubria, promessa Sposa di Erminio, e schiava nel campo Romano sotto nome di Ersilia.*
ARISBE,	*Nobil Donzella Cartaginese, schiava nel campo Romano.*
ERMINIO,	*Principe della Liguria, promesso Sposo di Velia, da lei non conosciuto, e schiavo nel Campo Romano.*
OSIDIO,	*Tribuno della quarta legione, amante di Arisbe.*
VALERIO,	*Giovane Patrizio Romano, amante di Arisbe.*



Pietoso amico, in te riposo, e spero.

Li due Dittatori At. I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Q. Fabio, ed Erminio.

Q.F. Or che a le tue ferite
Preſtò medica deſtra util soccorso,
Fuor del campo Romano
Trarrai libero il piè. Qui ſtarti occulto
Per te fora periglio, e per me colpa.
Erm. Tratta con tal virtù Fabio i nimici?
Q.F. I nimici di Fabio

Cessano con la pugna.
Erm. Nulla posso temer tuo prigioniero.
Q.F. Non, se qui fosse il Dittator mio padre:
Ma dal fiero Minuzio,
Che le veci or ne tien, tutto si tema.
Erm. Oh Dio!
Q.F. Che ti trattien? Che ti addolora?
Erm. Lasciar Velia tra voi, che in dolce nodo.
Di vicino imeneo dovea bearmi.
Q.F. Si consoli il tuo amor. Preda sì illustre
Non vantano i Romani.
Erm. Ah, che il bel sen trafitto avrà nel cieco
Furor de la vittoria il vostro Marte.
Q.F. D' onde il timor?
Erm. Nel tempo
Del fier conflitto, ella da' lidi insubri,
Ove il suo genitor tien sede, e regno,
Giunse al vallo africano. Io n' ebbi il messo;
E amor spingeami a lei, non mai veduta:
Ma nel fervor de l' anche incerta pugna,
Onor mi astrinse a non lasciar vilmente
La mischia, e i miei. Fo il mio dover. La sorte
Si dichiara per Roma.
Fuggono i Peni. Io con più piaghe in seno
L' ultima attendo ...
Q.F. E di salvarti allora,
Non di vincerti, Erminio, ebbi la gloria.

Erm. Cedo al destin. Mi rendo a Fabio. Intanto
Entrano i vincitori
Ne le tende numide. Or dì, se a torto
Piango il mio bene o prigioniero, o morto.
Q.F. Sinor ti fa infelice
Più il sospetto, che il male.
A me lascia il pensier di trarne il vero.
Erm. Pietoso amico, in te riposo, e spero.
Q.F. Poco rimane al sacrifizio; e prima
Che Minuzio, e i Tribuni escan del tempio,
Tengan te l'ombre, e le mie tende ascoso.
Erm. Oh, mi consoli il tuo ritorno!
Q.F. E tanto
Per non vista beltà si affligge il core?
Erm. Da stima, e da dover nasce anche amore.
So che alma nobile,
E vago aspetto
Tien l'almo oggetto,
Che il mio pensiero
Formando va;
Ma de l'immago
Forse è più vago
L'oggetto vero
Di quell'amabile
Gentil beltà.

SCENA II.

Q. Fabio.

CHe si salvi il guerrier ligure prence,
Gloria è di Fabio, util di Roma. In esso
Toglier posso a Cartago un gran sostegno.
L' anime generose
Non sanno essere ingrate. Ersilia ancora
Nol sia per me. De l' armi
Ho l' arbitrio su lei:
Ma da amor la conquista io ne vorrei.
Frutto acerbo,
Svelto a forza da la pianta,
Non ha grazia, e non sapor.
Tormentoso è quel diletto,
Che si ottien con tirannia:
Nè goder sa vero affetto
Senza il cambio de l' amor.

SCENA III.

Minuzio, Ofidio, Tribuni, Soldati ec. uscendo dal Tempio, e Q. Fabio.

Min. UN valor fortunato, un pronto ardire,
Romani, ha vendicato il danno, e l' onta

O de l' altrui sciagure,
O de l' altrui lentezze. Il sì feroce
Annibale per noi non è più invitto.
Q.F (Di qual poca vittoria ei va superbo!)
Min. Grazie a gli Dii: lode a l' Olimpio Giove,
E al Quirin Marte. Accette
Fur le vittime al cielo: e ne diè segno
Ne le viscere monde, e ne la fiamma
Non torbida, nè obliqua.
Osi. D' altro, e maggior trofeo licti presagj.
Min. Lo avremo, amici. Intanto
Le scuri ancor digiune
Del sangue ostil, quello ne bean, che scorre
De' prigioni nemici entro le vene.
Q.F. Minuzio, in petto inerme
Il vincitore incrudelir non usa.
Min. Di Annibale lo fa l' odio feroce,
E giustifica il nostro.
Osi. Altre leggi ha Cartago: altre ne ha Roma.
Min. E Minuzio ha le sue. Reo sia di morte,
Chi deluda l' editto. Ite, o ministri.
Q.F. (Buon per Erminio mio, che il tenni ascoso.)

SCENA IV.

Velia, Arisbe con seguito d' altre schiave, e suddetti.

Vel. Non tutto uscì 'l comando
De la tua crudeltà. Son figlie, e spose,
O s' altro vuoi, de' miseri Numidi,
Queste, che al piè ti scorgi, o fier Romano;
Pari col sangue esse an la colpa, e pari
Abbiano ancor la sorte.
Nè me esenti al furor de la tua legge
L' esser d' Italia stirpe. Ho i ceppi stessi:
Ho il lor sesso: ho il lor odio: e se più chiedi,
Ho, tutto mio delitto,
Una giusta pietà per gl' infelici.
Min. Che magnanimo brio!
Q.F. Che core invitto!
Ari. Duce, costei, che udisti
Favellarti sì ardita, e generosa,
Mossa è da sua virtù. Nè di Cartago,
Nè di Roma il destin l'ange, o la preme.
Ma se conoscer vuoi dove tu possa
Infierir con ragion, conosci Arisbe.
Osi. (Nota pur troppo è a questo cor.)
Ari. Mi è patria
Cartago: il grande Asdrubale mi è padre;

E benchè l' esser donna a me non lasci
Trattar ferro letal, posso lusinghe,
Sguardi, vezzi, e cent' arti usar d' amore,
Perchè nel roman campo
Entrino gelosie, discordie, e risse:
E lo farò: me ne lusingo. Il male
Previeni: il genio appaga: un cenno adempj,
Che noi ponga tra i forti, e te fra gli empj.
Min. Le nostre ire non sono
D' indole sì spietata,
Che si stendano in voi, belle nimiche.
Osidio, è vaga Arisbe: occhio ha vivace.
Osi. (Ahi, qual rival!)
Min. Ma un certo esce da l' altra
Lume gentil ...
Osi. Che già t' incende, e sface.
Q.F. Cupido ei fissa in te lo sguardo. Ersilia,
Temo di tua beltà l' usate prove.
Vel. Il tuo acquisto difendi, e non soffrire,
Ch' io di peggior catena abbia a dolermi.
Osi. Sarà un tanto amator gloria di lei:
Ma in Arisbe, mia spoglia,
Non abbia altri ragion.
Ari. Comun l' ha teco
Valerio ancor. Torni da Roma anch' egli;
E in faccia a lui del suo trofeo sostieni
I titoli, o Tribuno.

Nè creder già, che in sua difesa io parli
Spinta da facil genio. Odio egualmente
E Valerio, ed Osidio, e quanto è Roma.
Ma pur deggio esser giusta: e tu, Minuzio,
Giudica senza affetto, e fuor d'inganno.
Ma in qualunque tu scelga, avrò un nimico:
E in qualunque mi ottenga avrò un tiranno.

Osi. Dunque eterne in quel cor l'ire saranno?

Arisbe.

Non ti lagnar. Sincero
L'odio ti parla almeno.
Se al labbro lusinghiero
Chiedi speranze, e vezzi,
Vezzi, e speranze avrai
Quante vorrai da me.
Scegliti i finti affetti
O i liberi disprezzi:
Ne l'odio, o ne l'inganno
Mi riderò di te.

SCENA V.

Minuzio, Osidio, Q. Fabio, e Velia.

Min. VA. Previeni il rival. Ma dura impresa
Hai tolto a superar. L'Africa tutta

Cinge quel fiero core.
Osi. Mia la fer l'armi, e mia faralla Amore.
Fiero labbro, e ciglio auftero
Non fi accorda col penfiero,
Nè col cor de la beltà.
Sdegni oftenta in suo decoro,
E in trofeo, più che in martoro,
Di un amante fedeltà.

SCENA VI.

Minuzio, Q. Fabio, e Velia.

Q.F. NUlla temer. La fede
Ti difende di Fabio
Amante ...
Vel. Il so, di gloria, e generoso.
Min. Nato appena, il mio amor freme geloso.
De la sua prigioniera
Fabio non è sì mal gradito a gli occhj,
Quale il misero Ofidio a quei di Arisbe.
Vel. Taci. Per te risponderò. Non entra
Sconoscenza, o Minuzio, in cor gentile.
Ei nel punico vallo a me fu scudo
Da insulti, ed ire; e tal mi rese onore,
Che il vincitor non riconobbi, e appena

Sentii la mia catena.
Min. Da un caro vincitor tutto fi soffre.
Vel. Nobil cor non coftringe a sofferenze.
Min. Ha le sue violenze anche il rispetto.
Vel. Sembra fosco ogni lume ad occhio infermo.
Min. Il troppo confidar tragge a periglio.
Vel. Qual periglio t'infingi in chi ha virtude?
Min. Vi son cimenti, ove virtù fi obblia.
Q.F. Un più lungo tacer viltà saria.
Duce, da ciò che parli,
Ciò che mediti, intendo.
Ma Erfilia è mia conquifta.
Mia l'armi, e mia la fanno
Roma, e le leggi.
Min. Erfilia, i tuoi begli occhj
Già del tuo vincitor s'an vendicato.
Vel. Sei l'interprete tu del cor di Fabio?
Min. Fabio ne' suoi trionfi
Vanta anche i ceppi suoi.
Q.F. Ceppi sì illuftri
Fan gloria a chi li soffre,
E forse invidia a chi gl'insulta.
Min. E in Roma
Si udrà amante quel Fabio,
Che n'è l'alta speranza? Amante il figlio
D'un Dittator, che nel penfier rivolge
Le non anche tentate eccelse imprese?

Che direbbe il gran padre in rivederti
In affetti sì molli
Vanamente avvilito? Ah, si risparmj
A la canizie sua tanto cordoglio,
Ed a la gloria tua tanto rossore.
In cor romano è debolezza Amore.

Q.F. Ogni altro, che Minuzio, esser l' austero
Censor dovria de' giovanili affetti.

Min. Saprei soffrirli in altro tempo. Or tutti
Da noi li vuol la patria.

Q.F. Ov' uopo il chiese,
Le mancò mai di Fabio il zelo, e l' opra?

Min. Nobil destrier, pria di toccar la meta,
Non divertisce il corso. Ersilia è tua
Giusta mercè, che si riserba al prode,
Non gli si toglie. Io ne sarò il custode.

Q.F. Tu suo custode? E qual ragion? ...

Min. Tribuno,
Non trasportarti oltre il dover. Nè verga
Manca qui, nè littor. Vanne, e ubbidisci.

Q.F. Ubbidirò: ma troppo
D' un comando ti abusi,
Che in deposito tieni ancor per poco.
Verrà il tuo punitore, e si faranno
Tremar fino i tuoi stessi
Colpevoli trofei. Ti lascio, Ersilia,
E ti lascio costretto.

A l' altrui tirannia questo almen deggio
Favor, che senza colpa
Ha parlato il mio amor. Forse più audace
Sarà l' altrui.

Vel. Ma non più fortunato.

Q.F. Minuzio intenda, e Fabio è vendicato.
De l' oltraggio che mi fai,
Non avrai tutto il diletto.
Vedrò ancor l' altero aspetto
Ricoprir vergogna e pena.
Parto, Ersilia. Il tuo bel core
Non obblii, che mi sei tolta
Da rea forza, e che il mio amore
Rispettò la tua catena.

SCENA VII.

Minuzio, e Velia.

Min. IL duol, che ti si sparge, Ersilia, in fronte,
Non vien da indifferenza.

Vel. Serva al primo signor, sapea qual fosse
Il messo de' miei ceppi.

Min. Men gentil mi paventi, o meno amante?

Vel. Gentilezza sperar da chi usa forza?

Min. Mi valsi del poter da te costretto.

Vel. In tua discolpa, e che fec' io?

Min. Piacermi.
Vel. D' innocente cagion malvagio effetto.
Min. E rendermi geloso, allor che amante.
Vel. A bugiardo timor rimedio iniquo.
Min. Puoi tu negar, che in Fabio ancor non arda?
Vel. Dir puoi tu, che in Ersilia arda egual foco?
Min. Nel suo partir mel disse il tuo dolore.
Vel. Prova fu d' amicizia, e parve amore.
Min. E' disposta l' amante in cor di amica.
Vel. Minuzio, esci d' error. Posso per Fabio
Nudrir stima, e pietade:
Ma un più forte dover mi vieta amarlo.
Min. Mi consoli in un punto, e mi tormenti.
Temerò, cercherò dunque il rivale
Tra barbari Numidi?
Vel. Nè Cartago, nè Roma
Vantar ponno trofei sul cor d' Ersilia.
Min. E se libero l' hai, sta in tuo potere
Farmene un facil dono.
Vel. Convien pria meritarlo.
Rendimi a Fabio. Ottieni la mia stima;
E l' onesta mercè poi spera, e chiedi.
Min. E pur Fabio hai nel cor.
Vel. Tu non mi credi.
Su via: persisti: ostinati.
Che puoi sperar da me?
Sarà la tua mercè

Disprezzo, onta, e furor.
Te creder poss' amante?
No, no, sei mio tiranno.
Comincia dal mio affanno
La rabbia del tuo amor.
Min. Ferma, e d'amor ravvisa
La più difficil prova. Al tuo ritorna ...
(Quanto il farla, ahi, mi costa!) afflitto amante.
Ma vedi, io verrò poi,
Memore di tua fede
Ad esigerne il prezzo.
Vel. Alma ben nata,
A un amor, che ben serve, è sempre grata.

Minuzio.

Verrò: ma non mi dir
Virtù: dover:
Nomi, che del piacer
Sono gl'inciampi:
E de la ritrosia
Sono i pretesti.
In traffico d'amor,
Favor, e cortesia
Son cambj onesti.

SCENA VIII.

Velia.

NEl giro d'un sol giorno esser mai ponno
Per la misera Velia
Più affanni? In che mal punto
Giunsi a quel vallo, u'sposa pria, che amante,
Invece d'imeneo fra rose e canti,
Mi si affacciano orrori, e straggi, e ceppi!
Senza nulla saper d'Erminio mio,
Se pur mio posso dir chi ancor non vidi,
Eccomi fino astretta
A mentir l'esser mio. Ma schiava, e sola,
Qual difesa qui avrò da insidia, e forza?
Qual è il mio onor, la mia fortezza. Erminio,
Nome, quantunque ignoto, a me pur caro,
A te mi serberò. Nè sorte ria,
Nè altra forza farà ch'io tua non sia.
Da due veltri anche inseguita,
Sola, e pavida cervetta
Sì per selva or si raggira,
Per dirupi or sì s'affretta,
Che ne sfugge il dente, e l'ira,
E si adagia in sicurtà.

Qual piacer, se un dì mi è dato
Al mio sposo amante amato,
I perigli, e le catene
Rammentar, ma in libertà!

Il fine dell' Atto primo.



Non han loco in mio cor volgari affetti.

Li due Dittatori Att. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Accampamento de' Romani col padiglione del Dittatore.

Q. Fabio, e Ofidio con soldati.

Q.F. QUel fosco ciglio, quel tacer pensoso
Osservasti, o Tribuno?
Osi. Al nostro Dittator s' alzi, o soldati,

Il militar suggesto, e gli si appresti
La curul sella. Il vidi, Fabio.
Q.F. Appena
Mi volse un guardo, mi degnò di brevi
Parole. In lui non riconobbi il padre.
Osi Per Minuzio pavento.
Q.F. E n' hai ragion. Chiamar codardo, e vile
Il cauto Dittator, fra le coorti
Diffamarlo, schernirlo,
Fu il minor de gl' insulti.
Osi. E' soggetto chi impera a le loquaci
Dicerie di chi serve. Ognun si crede
Di aver più senno; e non riflette quanto
Sia periglioso il provocar chi ha in mano
La vendetta, e il gastigo.
Q.F. Nè questo forse è il suo più grave eccesso.
Pugnò in onta al comando; e la negletta
Disciplina, tu sai, se importi a Roma,
Che non passi in esempio.
Osi. E nel prode Minuzio
Rinnovarsi vedrem que' scempj atroci
De la feroce austerità primiera?
Roma in oggi è più umana; e i Giunj, i Manlj
Son barbare memorie.
Q.F. Non an luogo in mio cor volgari affetti.
Mi offese, è ver; pur sua salvezza io bramo;
E in suo scampo mi udrai far voti al padre.

Osi. Pietà degna di Fabio.
In Minuzio, anche reo, perder un tanto
Guerrier, parrebbe invidia; e chi del fiero
Annibale l'audacia in parte ha doma,
Ha l'amor de l'esercito, e di Roma.
Q.F. Alma mia, più che da amore,
Da virtù prendi consiglio.
Nel rival, quantunque ingiusto,
A me iniquo, e al genitore,
Si preservi a Roma un figlio.

S C E N A II.

Fabio Massimo, Q. Fabio, Osidio, Soldati, e Littori escono dal padiglione.

Osi. Romani, il Dittator.
F.M. Duci, soldati,
Pugnò dunque Minuzio?
Q.F. Pugnò, e vinse, o signor.
F.M. Contro il divieto?
Q.F. Fu colpevol l'ardir, ma fortunato.
Osi Cinque mila Africani
Giacciono, quai nel campo, e quai nel vallo.
F.M. E con lor quattro mila anche de' nostri.
Se così vince Roma, ella è perduta.
A me venga Minuzio.

Osi. In me avanza il timor. Tu resta, o Fabio,
E cerca di placare il padre irato.

SCENA III.

Q. Fabio, e F. Massimo.

Q.F. SE di ciò, che ti offende, a parte io sia,
Creder lo puoi, non men signor, che padre.
Lo vuol sangue e ragion. Son figlio, e servo.
Ma di servo e di figlio al zelo ancora
Favellar si conceda.
F.M. E che puoi dirmi?
Q.F. Che se a punir di morte
Pensi il reo vincitor, l' odio avrai tutto
Del campo.
F.M. E a nol punir, ne avrò il disprezzo.
Q.F. Che puoi tentar, se de' soldati a l' uopo,
L' amor ti venga meno?
F.M. E se il rispetto,
Che il comandar?
Q.F. Ripiglieranno i Peni
Più ardir dal suo gastigo.
F.M. L' ozio nostro sin or fu' de' trionfi
Di Annibale lo scoglio.
Lo stanchiam col fuggirlo. Ei nulla cerca
Più, che i nostri cimenti.

Q.F. Minuzio ...
F.M. Pervertì l' util consiglio ;
E il lasciarlo impunito,
Me in dispregio porria, Roma in periglio.
Troppo giovane tu sei.
Son colpevoli trofei
Quei che lodi, e che difendi.
D' un Roman sta il primo onore
Ne l' ossequio, e non nel brando;
E de l' arte del comando
Tu assai parli, e poco intendi.

SCENA IV.

Osidio, Minuzio seguito da soldati, e i suddetti.

Osi. Piega il feroce cor.
Min. Ch' io scenda a' prieghi?
No. Qual de' Peni a fronte,
Sia in faccia al Dittator Minuzio invitto.
Osi. (Crescerà per audacia il suo delitto.)
Min. Massimo, Dittator, che la t' assidi
A giudicarmi, e a comandarmi: ho vinto.
Vanto il mio error: non lo discolpo. Verghe
Vengano, e scuri: eccoti dorso, e capo.
Ne la tua Dittatura acciar romano

Va di sangue Africano
Digiuno ancor. Cominci
Da quel d'un cittadino; e Roma intende,
Che nè tu vincer vuoi, nè che altri vinca.
Chiuditi pur nel vallo: occupa pure
L'erto de' monti. Se sconfitto il Peno
Non fia dagli ozj tuoi; s'arso, e diſtrutto
Grida invano alzerà l'ausonio suolo,
Baſterà a' faſti tuoi Minuzio solo.

F.M. Chi già del Dittator sprezzò la legge,
Strano non è, ch'ora n'insulti il grado.
D'uno in altro delitto
S'apre facile il varco a cor superbo.
Tu vanti i tuoi trofei: ma rei d'impero
Negletto; ma funeſti.
Pena al tuo error ſi deve; e tal l'avrai,
Che farà sbigottir la tua alterezza.
A l'oſſequio in mancar foſti spergiuro,
Nè sapendo ubbidir, demeritaſti
Dal grado ch'io ti diedi.
Scingiti e sago e brando e l'armi e tutti
De la milizia gli ornamenti. Il nome
Tuo ſi cancelli. Esci dal campo. A Roma
Ritorna; e quivi oſtenta
Le tue vittorie; i miei ripoſi infama;
E là più cresca al suono
De l'ignominie mie l'alta tua fama.

Osi. A un vincitor qual pena!
Q.F. Pallido, sbigottito „ e fiso a terra
Le luci ,.. altro egli sembra
Da se poc' anzi minaccioso, invitto.
F.M. Facciasi; e il banditor legga l'editto.

S C E N A V.

Valerio con 24. Littori, e i suddetti.

Val. ALtro editto, che questo
Del popolo Roman, qui non ha luogo.
F.M. Che fia? Valerio, altri littori al campo?
Altro impero, che il mio? Non è più Fabio
Qui Dittatore?
Val. Il Dittator tu sei;
Ma leggi.
Min. (Ah, duran anco i rischj miei.)
F.M. I Tribuni del popolo romano.
Fra Massimo sia pari, e tra Minuzio
Grado, titolo, impero. Ambo la guerra
Reggano Dittatori:
Abbia i fasci ciascuno, abbia i littori.
Dei! la patria vuol perdersi.
Min. La patria
Riconosce il valor. Fabio era ingiusto.

Osi. Due Dittatori!
Q.F. Al genitor tal' onta!
F.M. (Massimo, è tempo d' usar senno, ed arte.
Autorità ne agguaglia;
Ne distingua virtude.)
Min. Olà. Un curule
Seggio anche a me.
F.M. Vieni, o Minuzio, e prendi
Gli auspizj del comando, ove l' altrui
Aspro, ma retto, a giudicarti ascese.
Val. Varian così di umana sorte i giri.
Min. Il passato si obblii. Quello, che a fronte
Nimico abbiam, ne vieta
Non che un lungo consiglio, un ozio breve.
F.M. A tuo piacer. La via proponi, e il modo.
Min. Uno, o più giorni alternamente in Fabio
Sia il sovrano comando; e per eguale
Intervallo in Minuzio.
F.M. Nè men per un momento
Servirò a le tue leggi. A me diviso
Vien l' impero, non tolto.
Quattro abbiam sotto l' armi
Legioni. Partir scansi egualmente.
Due tu ne reggi: io due. Ne' tuoi consigli
Nè di onor, nè di biasmo aver vo' parte.
Min. Piacemi; e il nome lor chiuso ne l' urna,
Ne decida la sorte.

Q F. A me, cui de la prima
Commesso è il Tribunato, ah, si assicuri
Militar sotto il padre.
Min. L' approveran gli Dii, se giusto è il voto.

Q Fabio.

Fammi, empia sorte,
Il mal che puoi:
Sarò più forte
De gli odj tuoi.

Min. In me, Osidio, in me, Fabio, il duce avrete.
Q F. Sinistri fati!
F.M. E' indifferente, o figlio,
A chi ben sa ubbidir, l'un duce, o l'altro.
Min. E so a valor dar ricompensa anch' io.
Q.F. (Da un tal rival, che sperar puoi, cor mio?)
Min. Massimo, addio. Vedremo
Se Annibale sedendo
Vincasi, o combattendo.
F.M. Un buon imperator guidar si lascia
Da mente, e da ragion, non da fortuna.
Min. Lodo cautela anch' io; non timidezza.
F.M. Chi per la patria teme,
Teme senza vergogna.
Min. E Roma, e il campo
Sgridan la tua lentezza.
F.M. Ingiuria al saggio
Non fan garrule voci; e l'alte imprese

Guasta temerità, matura il tempo.
Min. Ma che dirai, quand' io di nuovi allori
Getti fasci al tuo piede?
F.M. Spesso a chi assai presume, onta succede.
Min. Segui pur tardi consigli.
F.M. Tenta pur ciechi perigli.
Min. Nome sempre avrai di vile.
F.M. Scorno, e danno al fin ne avrai.
Min. Fu lentezza
Che alzò Roma a sua grandezza,
O ardir pronto, e cor virile?
F.M. Se a la Trebbia, e al Trasimeno
Si ardia meno,
Roma or fora in tanti guai?

SCENA VI.

Valerio, e Osidio.

Val. OSidio, a che si ratto a me t'involi?
Osi. Del Dittator segue il Tribuno i passi.
Val. O più tosto ad Arisbe amor ti chiama.
Osi. Arisbe è una crudel. Guai per chi l'ama.
Val. Un lontano rival ti fu opportuno.
Osi. Basta ad esserle in odio esser Romano.
Val. Pur tua sorte tentasti.
Osi. E fui mal visto.

Val. Tenterò anch' io la mia.
Osi. Ne avrai ripulse.
Val. La più schifa beltà fa de gli amanti
Ciò che fa de' vestiti:
Lascia quel, sprezza questo, un poi ne sceglie.
Osi. Tu non conosci ancor l'alma africana.
Val. Ti preme spaventar gli affetti miei.
Osi. Vedi. Ella è Arisbe; e tu Roman pur sei.

S C E N A VII.

Arisbe, e i suddetti.

Ari. SI'. Valerio è Romano:
Ma distinguerlo Arisbe
Sa da Osidio, e da gli altri. A te si volle
Defraudar tua ragione.
Tu non eri nel campo. Io la difesi.
Non è così?
Osi. Nol so negar; nè il festi
Spinta da facil genio;
Ma per sparger tra noi discordie, e risse:
E, Minuzio presente, Arisbe il disse.
Val. Mi fu giusta però, se non amante.
Ari. In faccia al campo io non dovea tal dirmi.
Era questo un arcano,
Ch' io serbava a Valerio.

Osi. Ami il rivale?
Per qual merto maggior? Volevi affetto?
Ossequio? fedeltà? Da me l'avesti.
Ari. E' ver: ma agli occhj miei tu non piacesti.
(Comincia il mio trionfo.)
Osi. Ingiusta sei.
Ari. Perchè? Forse beltade
E' tenuta ad amar ciascun che l'ami?
Perchè più degno sei? Se tal ti credi,
Mal giudichi di te, peggio de gli altri.
Ma sia anche ver: nel tribunal d'Amore
Non si consiglia il merto,
Ma il cor. Chi piace più, sempre è il migliore.
Val. Ben ragiona.
Osi. Eh, Valerio,
Non tanto insuperbir. Di me sprezzato,
Tu più misero sei, perchè ingannato.
Quando l'amor favella
Sul labbro d'una bella
Per fare altrui dispetto,
Nol creder vero amor.
Egli è con chi disprezza,
Un'arte di fierezza;
Ed è con chi lusinga,
Un vezzo ingannator.

SCENA VIII.

Valerio, e Arisbe.

Val. S' Ei rival non mi fosse, andrian già sparsi
Di amare i miei contenti.
Ari. D' acuta vista è gelosia.
Val. Vorresti
Ch' io credessi al rival, più che ad Arisbe?
Ari. Ma la punica fede è ognor sospetta.
Val. In anima gentil non entra inganno.
Ari. D'Asdrubale son figlia, e in odio ho Roma.
Val. O diverso dal cor parlò il tuo labbro:
O ne l' odio comun me non confondi.
Ari. Forse torna in mio pro ch'io ti lusinghi.
Val. Durerà con l' inganno il mio piacere;
E godrò poi del tuo col disinganno.
Ari. Non ti credea sì generoso: e sento
Che si avanzano in me que' primi impulsi
Del genio. Un cor, che tanto
Si fida in me, più non saprei tradire.
Mi sarai caro; e per amarti appieno
Di vincer studierò le ripugnanze
De la patria, e del sangue.
Val. M' ami, se il vuoi. L' amore
Col desio facilmente s' accompagna.

Ari. Reftami un sol timore.
Val. E qual?
Ari. Vedermi
Spoglia ancor indecisa.
Val. Ne l' amiftà del Dittator confido;
E mi affifte ragion.
Ari. Se il Dittatore
T'è ingiufto, hai spada al fianco, e ardir nel core.
Val. So che effer suole scaltro, e bugiardo
Di chi è più bella, cor, labbro, e sguardo;
Ma non so credere
In sì alma nobile sì vil penfier:
E quando ancora foffe in te inganno,
Voglio più tofto soffrirne il danno,
Che farti ingiuria col mio temer.

S C E N A IX.

Arisbe.

UN trattar sì fincero
Quafi potria ... che dir vorrefti, Arisbe?
Se Valerio è romano, abbia egli ancora
Con tutto l'odio mio, tutto il mio scherno.
Serva a la mia vendetta
Anche la sua virtù. Nel Roman campo
Faccia i mali che può la scaltra Arisbe.

Con l' amor de la patria
Difendermi saprò da quel rimorso,
Che accompagna la frode.
Un deluso nimico è sempre lode.
Amor, che vedi e sai gli oltraggi tuoi,
So che mi attenderai
Per vendicarti un dì nascoso al varco.
Tormi potrai bensì la libertà;
Ma pur mi resterà
L' onor di que' trofei
Su cui ti spunto i dardi, e frango l' arco.

Il fine dell' Atto secondo.



Deh fa ch'io sappia
Il nome, e l'esser tuo.

Li due Dittatori At. III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena in casa di campagna corrispondente agli alloggiamenti di Q. Fabio.

Velia, ed Erminio da varie parti.

Velia, ed Erminio a 2.

Non so per quale affetto
Mi palpiti nel petto
Oltre l' usato il cor:

Erm. (Qual beltà!)
Vel. (Qual sembiante!)
Erm. (Arder più chiari rai non vidi ancora.)
Vel. (Leggiadria e nobiltà spiran que' lumi.)
Erm. (Fosse tal la mia Velia.)
Vel. (Tal fossi, Erminio mio.)
Erm. (Ma la mia Velia, oh Dio! sorte mi ha tolta.)
Vel. (Ma il mio Erminio è lontano, e non m'ascolta.)
Erm. A l'impulso del cor, bella, perdona.
Di saper l'esser tuo sento vaghezza.
Vel. Egual brama al tuo aspetto in me si accese.
Erm. Nera pietra segnò tutti i miei giorni.
Vel. Sempre anch'io fui bersaglio a ria fortuna.
Erm. Sin or pari è il destin. Tua patria è Roma?
Vel. Se Romano tu sei, taccio, e sospiro.
Erm. Prigionier son di Fabio in questo campo.
Vel. Son di Fabio il Tribuno anch'io conquista.
Erm. D'Ersilia al nome sospirar l'intesi.
Saresti tu sua gentil fiamma?
Vel. In quella.
E nol potendo amar, per lui ne ho pena.
Erm. Degno è di tua pietà ...
Vel. Tanta ti prendi
Cura di lui, che prigioniero, e in rischio
Qui ti ritien?
Erm. Già, sua mercè, nel campo
Numidico sarei: ma sì non m'ange

Amor di libertà, cura di vita,
Quanto il saper, se qui cattiva, o estinta
Sia l'illustre mia sposa.

Vel (Torna il palpito al cor.) Deh, fa ch'io sappia
Il nome, e l'esser tuo.

Erm. Fasce reali
Sortii. Di Erminio ho il nome;
E nel ligure ciel ...

Vel. Tu Erminio? .. Oh Dio!
De la Liguria il prence?
E di Velia lo sposo?

Erm. Appunto. E donde
A te di mie fortune è giunto il grido?

Vel. Donde? da Velia tua ...

Erm. Toglimi, ah, tosto
Dal maggior mal. Viv'ella? Ha teco anch'ella
Comuni i ceppi? Ersilia,
Ti chieggo il mio riposo.

Vel (Quanto bello, e fedel trovo il mio sposo!
Ma scopriremci? Or non è tempo. Ad ambo
Verria men la difesa,
E cresceria il periglio.)

Erm Tu non rispondi; e il tuo tacer crudele
Forse mi dice più, che non vorresti.

Vel. Datti pace. Ella vive: e l'incertezza
De la tua sorte è il suo più grave affanno.
Dal generoso Fabio accetta il dono

De la tua libertà. Guai, se ti trova
Del fier Minuzio, or Dittator, l'editto.
Riedi al punico vallo. Ivi il tuo amore
Avrà di che esser lieto:
E certo sii, che quando Velia il primo
Guardo a te volgerà, tutta amorosa
Dirà: vien, caro Erminio;
Eccoti la tua amante, e la tua sposa.
Senza te, mia luce, errai
Fra le tenebre, nè mai
Chiaro giorno a me spuntò.
Lo dirà: che di quel core,
Tutto fede, e tutto amore,
Credi a me, gli arcani io so.

SCENA II.

Q. Fabio con due soldati, e i suddetti.

Erm. Vien Fabio. Arresta il passo.
Q.F. E da me esempio di pietade apprendi.
Erminio, a' tuoi ritorna, e a la tua Velia,
Che nel punico vallo è forse in pena
Per te.
Erm. Di sua salvezza
E di sua libertà vidi chi primo

Mi diè l' annunzio.
Q.F. Ersilia?
Vel. E più sicuro
Attender nol potea, che dal mio labbro.
Q.F. Or t' affretta a partir: che sempre innanti
Mi sta il fiero littor. Questi due fidi
Soldati miei ti scorteranno al campo.
Ricordati di me. Siati anche cara
Roma per me. Dammi un amplesso, e il prendi.
Erm. Fabio, per questa giuro
Fida man, che ti porgo,
E per questo, che cinge, acciar, nè quella,
Nè mai questo alzerò contro di Roma.
Serberò tua memoria insinchè duri
Questa, ch' è dono tuo, vita; e se mai
Potrò usarne in tuo pro, l'avrò più cara.
Vel. Coppia sì rara unqua non vide il sole.
Erm. Bella Ersilia, se prego
Può d' Erminio aver loco appo il tuo core;
Sii più giusta al mio Fabio. Ama il suo amore.
Vel. Erminio, di me stessa
Non mi è dato dispor. Velia ne ha il pieno
Arbitrio.
Erm. E se d' amarlo ella t' impone?
Vel. Ubbidirò.
Erm. Fabio, al tuo cor dà pace.
Q.F. Lusingarmi non so d' un tanto bene.

Erm. T' assicuri mia fede. Ersilia avrai.
Vel. Tu prometti al suo amor quel che non sai.

Erminio.

Vado ad oprar per te.
Ma tu dovresti, o bella,
Renderti a tanta fe,
Senza aspettar di più.
Beltà, che voglia amar,
Con l'altrui cor non ama.
Corre ove a se la chiama
Merto, beltà, e virtù.*

SCENA III.

Q. Fabio, e Velia.

Vel. BEn collocato è il benefizio, o Fabio,
In magnanimo core.
Q F. Ma infelice è l'amore,
Che per alma crudel langue, e sospira.
Vel. Così vuol la mia sorte, e ne ho tormento
Nulla del tuo men fero.
Q.F. E pur, se Velia ...
Vel. Un giorno intenderai del vano impegno
L'innocente lusinga.
Q F. Non so perder ancor tutta la speme,
Che tu giusta mi sia: nè per ripulse

La mia fede si stanchi.
Vel. Ella, sì, mi assicuri
Dal fier Minuzio. Egli verrà col fasto
De la sua Dittatura a nuovi oltraggi.
Altra difesa da un tiranno amante
Non ho, che Fabio, o morte.
Q.F. Ersilia, non temer. Sicuro asilo
Nel campo avrai del Dittator mio padre.
Vel. Il trionfo compisci
Di tua virtù. Rendimi a' miei.
Q.F. Crudele!
Anche fuggirmi? Anche il piacer ch' io perda
De l' amabil tua vista? ...
Vel. Per lontananza salderà tua piaga.
Q.F. Dirai meglio, per morte.
Non mi sento sì forte
A perderti per sempre.
Lascia ch' io più disperi, o più m' avvezzi
A sì crudo per me rimedio estremo.
Vel. Minuzio ... Oh Dei! ...
Min. Fabio è ancor teco.
Vel. Io temo.

SCENA IV.

Minuzio con Littori, e i suddetti.

Min. Non ti turbi il mio aspetto. Io qui non (vengo
Tratto da quell' ardor, di cui mi resta
Lieve appena scintilla.
La Dittatura, a cui m' alzaro i voti
Del popolo Romano, e le speranze
Di Roma in me rivolte,
M' inspirano altri affetti, altri pensieri,
Che sien degni di me, di lei, di tutti.
Vel. Vincitor di te stesso,
Vittoria ottieni assai maggior d'ogni altra.
Min. Fabio, a te solo venni ...
Q.F. Bastava un tuo comando ...
Min. A te, ornamento
De la patrizia gioventù, crescente
Speranza, e lume del latino impero.
Q.F. Troppo, o signor ...
Min. Le prove,
Che ne l' ultima pugna
Desti d' alto valor, fan che al tuo braccio
Utile affidi, e necessaria impresa.
Q.F. Ov' è il ben de la patria,
Nè incontro temo, nè fatica fuggo.

Vel. (Mali per me.)
Min. Del vicin colle il giogo
Va con le tue coorti
Spedito ad occupar, pria che il Numida
Sopra vi spieghi i barbari vessilli.
Ei già l'armi vi spinge. Il prevenirlo
Ne assicura da assalti, e da sorprese,
E a lui chiude i soccorsi, e vieta i paschi.
Q.F. M'è gloria il cenno, e tronco i vani indugi.
Min. Sì indiscreto non son, che ti divieti
Prender da la tua Ersilia un breve addio.
Q.F. Già il cor lo prese. Or servo al mio dovere.
Nulla bada destrier generoso
Se suon strepitoso,
D'oricalco lo sfidi, o lo desti.
Corra ardito ad invito d'onore
Magnanimo core;
E da gloria altro amor non l'arresti.

S C E N A V.

Minuzio, e Velia.

Min. SEnza porgerti un guardo?
Senza torne un addio? Fabio non t'ama.
Vel. Dover d'amor da quel di gloria è vinto.
Min. Per Minuzio sarebbe

La maggior gloria sua l'amor d'Ersilia.
Vel. Signor ...
Min. Partite.
Vel. (Oh rischj!)
Min. Bella, non perchè illustre
Di sublimi trofei splenda il mio nome;
Non perchè a me dia vanto, e da me il prenda
L'eccelso onor, di cui mi adorna il Tebro;
A te parla il mio cor; ma perchè t'ama.
Vel. Come? Da quell' ardor, di cui ti resta
Lieve appena scintilla,
Sì ti lasci abbagliar? Ciò non attende
La Dittatura, a cui t'alzaro i voti
Del popolo romano:
Nè a te sono rivolte
Le speranze di Roma,
Perchè abbia ad illustrar le tue conquiste
Una misera schiava. Ah, Dittatore,
Quegli affetti ripiglia, e quei pensieri,
Che sien degni di te, di lei, di tutti.
Min. Sii men saggia, e più grata. A te non venni
Per ricever consiglio,
Ma prezzo di favor, cambio d'affetto.
Tu il promettesti; e il chieggo.
Vel. Qual lo promisi, io tel concedo; onesto.
Min. Ma che sia più che stima.
Vel. Sia anche amistade.

Min. A un amator non basta.
Vel. Non può Ersilia di più.
Min. Può, purchè voglia.
Vel. Aggiungi, e pur che deggia.
Min. Non ripugna al dover legge d' amore:
Men fierezza. A chi vi adora,
Deh volgetevi, occhj belli.
Vel. Roman, tu non conosci a cui favelli:
Min. A un' ingrata, lo so: ma tu obbliasti,
Che a un Dittator rispondi.
Vel. Non pensar del gran nome
Di atterrirmi col suon. Più lieve impresa
A te Annibale fia, che il cor d' Ersilia.
Min. Risparmiami d' usar forza, e potere.
Vel. Son ritornati oggi i Tarquinj a Roma?
Min. Che chieggo al fin? Poco ti costa un guardo,
E poco una lusinga.
Vel. Chi vuol tutto negar nulla conceda.
Min. Via, più pietà.
Vel. Più senno, o duce...
Min. Vuoi libertade?
Vel. In me ragion non hai.
Min. Vuoi preghi?
Vel. In tal miseria io non gli esigo.
Min. Mira al tuo piede ...

SCENA VI.

Q. Fabio, e i suddetti.

Q.F. Ah, Dittator, che fai?
Min. (Dei! Qui Fabio!)
Vel. (Respiro.)
Q.F. Queste son di Minuzio
Le magnanime imprese?
L' eroiche idee? Si vince
Annibale così? Così Cartago?
D' una schiava beltà s' abbassa al piede
Il Dittator di Roma? Usa più tosto
Nel supremo poter, di cui t' abusi,
E le scuri, e le verghe.
Sia la tua Dittatura
Crudel, non vil: talchè non passi in altri
L' obbrobrio, onde la spargi, e in te finisca.
Signore, addio. Di Fabio
Servìro anche gl' indugj a la tua gloria.
Or se onesto ti sembra, allor che a rischj
Per te m' espongo, e per te colgo allori,
Toglimi Ersilia, insidiami una giusta
Spoglia del mio valore:
Ma, signor, ti sovvenga:
In cor romano è debolezza amore.

Velia.

Se incontra arene, e saſſi,
Che fa l'agricoltor?
Cerca un terren miglior,
Che gli aſſicuri un dì meſſe feconda.
Non coglierai, me amando,
Che sdegno, onta, e dolor.
Beltà di facil cor
Non mancherà per te: che amor ne abbonda.

SCENA VII.

Minuzio, e poi Arisbe.

Min. SCuotiti dal letargo, in cui t'an poſta
E sorpresa, e dispetto;
E svegliati a vendetta, alma feroce.
Ari. Come ubbidite son! come temute
Di Minuzio le leggi! Oh, se a Cartago
Torno, quai ridirò de la Romana
Militar disciplina illuſtri esempj!
Min. Di che ne accusa Arisbe?
Ari. Non cadder tutti, e ben ne godo, a l'ara
De la tua crudeltà quegl'infelici
Prigionieri africani,
I cui ceppi bagnai d'inutil pianto.
Min. Che dici?

Ari. Il ver. Già è salvo
De la Liguria il forte prence, Erminio.
Min. Erminio, dopo Annibale, il più fero
Nimico a Roma?
Ari. Io il vidi;
E due Romani erangli scorta...
Min. Oh cieli!
Chi deluse l'editto?
Ari. Un generoso
Cor più del tuo: Fabio il Tribuno.
Min. Arisbe
Giurò sparger tra noi discordie e risse.
Ari. Ma l'odio mio non ha bugie sul labbro.
Min. Creder mi è forza. Altero
Fabio, omai trema. Col poter già s'arma
Ragion, sdegno, ed amore.
A la vendetta mia darò i pretesti
Con la legge oltraggiata.
Cadrà un rivale, e piangerà un'ingrata.
Mal si provoca, e s'irrita
Chi ha il poter di gastigar.
O ragion sembrar fa onesto
Il suo sdegno: o a lui pretesto
Mai non manca a condannar.

SCENA VIII.

Arisbe.

COlpì al segno lo ſtral. Gittati ho i semi
Del civil odio. Vedrò in breve armarſi
Tribuni, e Dittatori.
Qual gloria per Arisbe!
E se dirlo a me lece,
Forse Annibale ancor tanto non fece.
A l' uomo il sapere,
L' ardire, il potere
Natura donò.
E a noi, che lasciò?
Aſtuzia, e beltà.
Ma il seſſo più frale,
A senno, e poſſanza
Sovraſta, e prevale;
Se d' armi sì forti
Valer ben ſi sa.

Il fine dell' Atto terzo.



Il Dittator Minuzio
Lo condanna a morir sotto i littori.
Li due Dittatori At. IV.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Quartieri di soldati nel campo di Minuzio.

Osidio con seguito di soldati, e Valerio.

Os. SE sollecito meno, o se men forte
Era Fabio il Tribun, da l'erto colle
Già ne sovrasteria l'oste nimica.
Ma qual ei ne riporta aspra mercede!

Val. Di che il compiangi?
Osi. Il Dittator Minuzio
Lo condanna a morir sotto i littori.
Val Povero Fabio! E per qual fallo?
Osi. Occulto
Il prigionier ligure Erminio ei tenne,
E gli diè scampo, e trasgredì l'editto.
Val. Onde ne giunse al Dittator l'avviso?
Osi. Da chi meno il vorresti, o meno il pensi:
Da Arisbe.
Val. Oh per noi tutti infausta spoglia!
Osi. Di non più amar quel volto,
Con cui sta cor sì fiero, ho già risolto.
Val. Sciorrò anch'io col tuo esempio il ferreo
Osi. Fabio sia il pensier nostro. (laccio.
Val. Il padre il salverà.
Osi. Minuzio ha imposto,
Che s'ei voglia a lui dar l'ultimo amplesso,
Venga: ma non lo segua,
Nè littor, nè soldato: o sia per tema,
Ch'egli possa usar forza; o sia, che a l'uno
Non competano i fasci,
Ove l'altro ha comando.
Val. Non so veder riparo a l'infelice,
Se un'amica pietà non gli è in soccorso.

SCENA II.

Osidio.

Perchè rival, più condannato è Fabio,
Che perchè reo. Dare il poter supremo
A gioventude, che in balìa si lascia
Di sregolati affetti; è un por la spada
In mano ad uom, cui furor pazzo invada.
Non dovria chi impera e regge,
Con la forza e con la legge
Il suo oltraggio vendicar.
Non è zelo il suo rigore,
Ma furore,
Che a se fa, non un dovere,
Ma un piacere in condannar.

SCENA III.

Q. Fabio tra i Littori, e Osidio.

Q.F. Vado, Osidio, a morir. Nè il Fabio nome,
Nè la canizie e dignità del padre,
Nè i merti miei nel giudice feroce
Diero accesso a pietà.
Osi. Sperar mi giova,

Che te il publico lutto, e te del padre
Ne serberanno i preghi.
Q.F. Eh, troppo importa
A Minuzio ch'io pera.
Ma vedrò il genitor?
Ofi. Mira. Qui 'l tragge
La tua sciagura. Io vo a Minuzio.
Q.F. Ah, temo
Più l'ire sue, che tutti i mali miei.

SCENA IV.

Fabio Massimo, e Q. Fabio.

F.M. IN figura di reo Fabio? Poc'anzi
Tu militar Tribuno,
Or di soldati in vece
Hai d'intorno littori?
Q.F. Padre, e signor, tanto non è mia colpa,
Quanto ingiustizia altrui la mia sventura.
F.M. Uso è de' rei dire i giudizj iniqui,
E ostentar innocenza.
Dimmi: nostro nimico, e prigioniero
Non era Erminio?
Q.F. Egli era.
F.M. Da la legge comune
L'editto l'escludea?

Q.F. No: ma Minuzio ...
F.M. Sostenea le mie veci:
E tu, in onta di lui salvasti Erminio.
Q.F. In me destò rimorso
Lasciar sotto il littor capo sì illustre.
F.M. E vi sottentra il tuo. La pena è giusta.
Q.F. Feci in Erminio salvo amici a Roma
E Liguri, ed Insubri.
F.M Crescano a lei nimici; e duri intatto
Ne' suoi figli il rispetto.
Q.F. Te Dittator, mai non si vide al cenno
Tuo la vittoria incrudelir ne' vinti.
F.M E' libero il comando;
Ma l' ossequio è servil. S' io data avessi
La legge di Minuzio, e violata
Fosse questa da te, l' esser mio figlio
Te non esimeria.
Q.F. Poichè sì giusta
Trovi la mia sentenza,
Cedo, o gran padre, e mi condanno io stesso.
F.M. Piacemi; e se finora parlò a te il Dittatore,
Parli ora il padre.
Figlio, non venni ad aggravar tua sorte;
Ma a veder, se da Fabio
Morivi, e da Romano. Oh fossi prima
Sotto barbaro acciar morto pugnando,
E de' trecento Fabj

Andasse in schiera anche il tuo nome! Il primo
Tu sarai di tua stirpe,
Il cui sangue berran verghe, e mannaje.
Pur se chiudi i tuoi giorni
Col magnanimo cor, con cui vivesti,
Te, seguirà la publica pietade:
Te la mia ancor.
Q.F. La tua mi basta, o padre.
Nulla più mi sgomenta:
E se a questo tuo dono altro ne aggiungi...
F.M. Chiedi.
Q.F. Da te difesa
Sia un infelice vergine ...

SCENA V.

Velia, e i suddetti.

Vel. AL tuo piede
Cada ella stessa, o Dittator. Da l'onte
Di un ingiusto poter tu la proteggi.
A gli occhj di Minuzio io bella parvi,
E facile conquista. A me fu scudo
Mia virtude, e il tuo figlio. Ecco il suo fallo.
Ecco la sua condanna. Or perdo in esso
Quanto avea. Senza lui nulla a me resta,
Che periglio, e terror.

F.M. Già intesi, Ersilia:
Che de' tuoi rischj a me ben giunse il grido.
Nulla temer. Ne le mie tende asilo
Sicuro avrai. Custodirò in te un pegno
De gli affetti di Fabio a me fidati.
Q.F. Padre, or moro tranquillo, e assolvo i Fati.

SCENA VI.

Valerio con giovani nobili Romani, e i suddetti.

Val. EH, non cadono i Fabj
Di sì vil morte. Dittator, del nostro
Petto a lui farem scudo,
Tanta togliendo dal patrizio sangue
Vergogna, e pena. Accoglieranlo amiche
Le tue coorti: e là, se tanto ardisce
Le sue poi spinga il Dittator . . .
F.M. Romani,
Che a tal prezzo egli viva? Aquile opporsi
Per lui vedremo ad Aquile? Aste ad aste?
E farem sì, che de' nostri odj armato,
Annibale in noi scenda, e ne ruini?
Non che un solo, pria tutta
Pera la Fabia gente.
Ponete modo al vostro

Zelo, e ſiavi più in mente
De gli avi noſtri l' onorato esempio,
Che a la patria donar' se ſteſſi, e i figli.
Val. Di funeſte virtù fieri conſigli!

SCENA VII.

Oſidio, e i ſuddetti.

Oſi. Signor, da te dipende,
Che viva il figlio. I tuoi
Preghi non troveran del Dittatore
Infleſſibile il core.
F.M. Andiamo ...
Q.F. Ah, da paterna
Pietà non ſia tradito il grado eccelso.
Non soffrirlo, o ſignor. La Dittatura,
Che a salvezza d' un Fabio
Vide Roma al suo piede, e n' ebbe gloria,
Non ſi proſtri ella ſteſſa, e n' abbia scorno.
Lasciami al mio deſtin; ma reſti illesa
Tua dignità. Tanto non val mia vita.
F.M. Oh illuſtre figlio! Oh allora
Degno più del mio amor, quando ti perdo!
Teco porta a la tomba
Sì magnanimi ſenſi,
E tua virtude al mio dover non penſi.

So qual sono: e qual tu sei.
Tu i pietosi affetti miei,
E la patria avrà i più forti.
Dura invitto: e ad ogni età
In tua gloria passerà
La virtù, che teco porti.

SCENA VIII.

Q. Fabio, Velia, e Valerio.

Q.F. ERsilia, ore di vita
Mi restan poche: altre a la patria, ed altre
Ne debbo al padre; e tu non poca parte,
E l'estrema ne avrai. Se d'una sola
Lagrima tu mi onori, assai già ottenni.
Serba ad altro più degno, e più felice,
I tuoi teneri affetti. Al caro Erminio
Narra i miei casi; e digli,
Che non vendichi Fabio
Su Roma; e lieti ei viva
Con la sua Velia gli anni. Anzi ch'io parta,
Mia diletta, un addio.
Vel. E ti perdo così?
Q.F. Così i miei mali
Finiscono. Valerio,
Addio. Ricorda al padre Ersilia mia:

Le ſia in cuſtodia, e libertà le renda.
Val. Ho ſtretto il core da pietà, e da doglia.
Vel. Nulla per te fec' io: tu per me tanto.
Core, alma, vita, escimi tutta in pianto.
Q.F. Concedimi ch' io baci,
Cara, la bianca mano,
Favor di tua pietade a l' amor mio.
Ma tu sospiri, e taci:
Mi baſta il tuo dolor. Erſilia, addio.

SCENA IX.

Velia.

SE un' alma per amar due cori aveſſe,
Uno a te ne darei, fedele amante.
Ma il sol che chiudo in petto, è del mio sposo.
Tu mia pietà, tu mia memoria avrai;
E avrò forse anche duol, ch' io non t' amai.
A te baſti, o degno amante,
Che in mercede a la tua fede
Volli amarti, e non potei.
Che coſtretti dal dovere,
Più non erano in potere
Del voler gli affetti miei.

SCENA X.

Padiglione di Minuzio con tavolino da scrivere.

Minuzio, Osidio, e soldati.

Min. I Suoi preghi ei mi porga, o il figlio mora.
Osi. D'un padre Dittator l'aspetto solo
Non è prego per te, che già ti vinca?
Min. Chi vuol grazie impetrar, si umilj, e chiegga.
Osi. Al suo grado sconviene un vil ricorso.
Min. E al mio un facil perdon. Vanne, e l'incontra.
Al Senato si scriva. E' buon consiglio
Gli animi prevenir. Ne' gravi casi
Le prime impressioni
Sono in noi, quai nel cielo i primi raggi,
Che dileguano l'ombre aprendo il giorno.

SCENA XI.

F. Massimo, Osidio, e Minuzio.

Osi. SCrive al Senato.
F.M. Il primo
Foglio suo non è quello, ove de' Fabj
Egli laceri il nome, e l'opre accusi.

Osi. Vedi, o signor ...
Min. Qui a me il gran Fabio?
F.M. Il Padre
Viene, o Minuzio, al giudice del figlio.
Min. Duolmene la cagion; duolmi il reo caso;
E duolmi, che al riparo
Mi sia tolto il poter da l' altrui colpa.
F.M. Colpa da un Dittator già condannata,
Non dà luogo a perdono. Io qui non venni
Tratto da vana speme a pro d' un figlio.
Ben da lui tu cominci
Ad esiger terror con una legge,
Da te allor promulgata,
Che a me ubbidivi, e Dittator non eri:
E legge tal, che fa più ingiuria a Roma,
Che macchia al delinquente.
Min. Amor di padre
Ti acceca sì, che non conosci il peso
Del grave error. Disubbidire al duce;
Deluderne i decreti;
Più dì nel roman campo un fier nimico
Assicurar; salvarlo;
Non è delitto?
F.M. Fabio, che il comise,
Reo più che i Giunj, e più che i Manlj?
Min. In Manlio
Protetto era il trascorso, al par del mio,

Da un valor fortunato: e pur non valse.
F.M. Da l' esempio di voi trarsi a ruina
Potea la disciplina: ma da un atto
Di pietà generosa
Qual periglio per Roma?
Min. A gran ragion, tra l' arse case e ville,
Quelle de' Fabj Annibale rispetta...
A la loro pietà si dee compenso.
F.M. Diceria non mi morde ...
Min. Io già al Senato
E tuo giudice, e mio, scrissi in quel foglio
La legge offesa, il salvo Erminio, e quanto
Sia di ragion, che il trasgressor ne mora.
F.M. E dopo tutto, ponvi Ersilia ancora:
Lei, sì, che più di Erminio, e de l' editto,
Fa di Fabio la pena, e fa il delitto.
Ciò ancor sappia il Senato,
Nè Minuzio l' obblii. Tu questo forse
Rimprovero da me non attendevi,
Lusingandoti d'altro in tua fortuna.
Ma che la Dittatura
Anche per me avvilisca? Eh, ch' oggi assai
D' onta ella n'ebbe; e, Dittator, tu il sai.
Ne l' alma fremerà
Pietà di genitor;
Ma non si avvilirà
Gloria di Dittator.

SCENA XII.

Minuzio, Osidio, e poi Valerio.

Min. Osidio, non dirésti,
Che il colpevole io sia?
Osi. Signor, ne avrai, se insisti, e biasmo, e danno.
Min. Pentirsi è tardo ....
Val. Uom d' alto affar, dal campo
Ostil te chiede; e par che cose arrechi
Di non lieve momento.
Min. Ammettasi: che fia?
Osi. (Spesso contrasta
Forza e ragion per sostener decoro.)

SCENA XIII.

Erminio, e i suddetti.

Erm. ECcelso Dittator; non ha ristretti
Virtù in petto romano i suoi confini.
Vi son anime ancor, ch' oltre a le vostre
Pregiansi d' esser forti, e generose.
Fabio, dal suo gran cor mosso, ad Erminio
Diè vita, e libertade. Atto sì illustre
Lo condanna a morir. Se lo soffrisse,

Troppo Erminio sarebbe
E sconoscente, e vil. Tu a un tratto assolvi
L' un dal supplizio, e l'altro da l'infamia.
Erminio per l'altrui t'offre il suo capo.
Min. Questo si accetterà. Ma Erminio è lunge;
E la legge oggi il reo chiede, e la pace.
Erm. Qui con falsa virtù non si ricerca
O indugio a la sentenza,
O pretesto al perdono.
Erminio a te si affretta: e quegli io sono.
Valerio, e Osidio a 2.
Serba a noi Fabio, e un cittadino a Roma.
Min. A far prova assai dura
Di magnanimo cor venisti, o Erminio.
L' atto ti onora, e te ne applaudo. Usarti
Non posso altra pietà, che quella stessa,
Che tu mi chiedi. Vivrà Fabio. Il prezzo
Tu ne sarai.
Erm. Mi è un bene
Morir così.
Min. Fabio a me venga.
Osi. Il lieto
Annunzio di sua vita ei da me intenda.
Erm. E il supplizio non suo qui a me si renda.
Min. Soldati, altrove al cenno il custodite.
Erm. A vista anche di morte,
Nè barbara la sorte,

Nè te crudel dirò.
Anzi quel colpo rio,
Già destinato al fato
Del fido amico mio,
Con gioja incontrerò.

S C E N A XIV.

Valerio, Minuzio, e poi Q. Fabio.

Val. Bel campo ti si appresta
Di gloria anche in Erminio ...
Min. Il preservarlo
Dipenderà da Fabio.
Seco mi lascia; e ad osservar dal colle
Va, se Annibale ardisce altro cimento.
Val. Il voler di Minuzio è suo spavento.
Min. (Risorgete, o speranze:
Vostra Ersilia esser può...) Fabio, sa il cielo,
Se mi dolea, che dal dover costretto
Fossi a l'aspro comando, ond'era tolto
Tal figlio a' Fabj, e tal guerriero a Roma.
Grazie a gli Dei, che a' pubblici, a' miei voti
Render ti posso al fine. Onta, e rimorso
An tratto Erminio a la sua pena; e l'abbia.
Q.F. Ah, signor, per qual fato

Mi avrò sempre a doler de le tue leggi,
S' anche i favori tuoi mi son funesti?
Donarmi vita, e tormi Erminio? Oh quanto
Meno spietate eran per me le scuri.

Min. Degno che tu il compianga è il fido amico.

Q.F. Compiangerlo, che val? Lascia ch'io il salvi.

Min. Volendo, il puoi.

Q.F. Col capo mio? Son pronto.

Min. Men crudel sacrifizio a te si chiede.

Q.F. E qual?

Min. Ersilia tua cedi al mio amore.

Q.F. Ersilia? Ah, Dittatore,
Non mi resta ragion in lei che chiedi.
Io giva a morte, e libertà le diedi.

SCENA XV.

Velia, e i suddetti.

Vel. Ersilia è in suo poter. Può di se stessa
Dispor. Si assolva Erminio; e, Fabio, il soffri,
Ersilia sia del Dittator conquista.

Min. (Felici affetti miei!)

Q.F. Che ascolto! Ersilia,
Per me sì poco, e per Erminio tanto?
Per me sol brevi lagrime, e per lui
Insin vittima offrirti?

Ah mio amor già sprezzato!
Oh cor d'Ersilia ingrato!
Ma no: dove trascorro? Avrò dolore,
Che mi serbi il tuo amore
Una sì cara parte di me stesso?
La tua bella pietà già mi soccorre,
Quando ancor mi tradisce. Anch'io vi assento,
E del l'ingiusto mio dolor mi pento.

Min. L'estrema gioja ...

Vel. Omai si disinganni
In te la speme, in te la tema. Allora,
Ch' Ersilia si promette al Dittatore,
Nulla di te promette.
Velia son io, sposa d'Erminio, e figlia
Di ch'impera agl'Insubri. Eranvi noti
Già i casi suoi. Col nome
Or ne intendete anche gli affetti, e i voti.
Tu, Fabio, or veder puoi, da qual dovere
Ti era tolto un amor, di cui per altro
Saresti degno: e tu, Minuzio, or vedi,
S'io nè men lusingar possa il tuo affetto.
In tuo poter la vita
Hai d'Erminio; e se vuoi,
Abbiti ancor la mia. Se ti par giusto,
Incrudelisci a tuo piacer. Puoi farlo:
Ma in anima romana
Tal bassezza non cade.

Generoso altre volte
Fosti a me prigioniera.
Or che libera io son, mercè di questo
Guerriero amante eroe, temer non posso,
Che voglian le tue leggi esser crudeli
A due non ree, non vili, alme fedeli.
Min. Qual mi si sveglia in sen fiero contrasto?
Q.F. Son sì sorpreso da stupor, che appena...

S C E N A XVI.

Valerio, e i suddetti.

Val. SIgnor, tutte le forze
De l' esercito ostil spingonsi al colle
Armate ad occuparlo; e se più tardi ...
Min. Tosto a l'armi. Raccolgansi a l'insegne
Le schiere. Andiam, Tribuno.
Risolverò dopo il trionfo, o Velia,
E d' Erminio, e di te. Lauri del Tebro,
Crescete a la mia chioma.
Massimo, e tu vedrai
Ceder, me duce, oggi Cartago a Roma.
In amor non ho fortuna;
Ma per l' anime guerriere
Sta fortuna nel valor.
Q.F. Vincerò nimici in campo;

Ma da quel che porto in seno,
Non ha scampo il debil cor.

Vel. Sperar vo', che dopo tante
Rie vicende il cielo arrida,
Dolce sposo, al noſtro amor.

SCENA XVII.

Valerio.

QUanti mali da Arisbe! E ch'io più l'ami?
A ſtringer tuoi legami,
Beltà, fa quanto puoi dentro il mio core;
Già spaventato n'è fuggito Amore.
Voglio cercar beltà
Più fida, e men crudel.
Poſſibile, che in tante,
Non me ne insegni Amore
Una, che a bel sembiante
Accoppj alma fedel?

Il fine dell' Atto quarto.



Tutto a Fabio dobbiamo il nostro bene.

Li due Dittatori At. V.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. Maſſimo, Oſidio ferito in un braccio, Valerio, Littori, e alquanti ſoldati.

F.M. Toſto a me le coorti, a me i Tribuni
Dal vallo. Oh mal già preveduto! E come
Cadde ne' teſi agguati
Il mal cauto Minuzio?
Oſi. Poichè a ſicura e piena

Vittoria egli lasciò l'erto del colle,
Ed avanzò troppo animoso addosso
A quei che ne scendean dispersi e vinti:
Ecco, che di repente
Da le cave del sasso, ove nascosti
Gli avea il nomade duce,
Escono gli Africani, e d'ogni lato
Ne chiudono le vie: talchè nè corre
A noi resta il conflitto,
Nè speranza a la fuga.

Val Sciagura irreparabile a noi tutti!

Osi. Per comando del duce,
Che piagato di stral mi vide il braccio,
Ed inetto a la pugna, a te son corso ...

F.M. Oh Dei! Minuzio al fine
Si è perduto più presto
E di quel ch'io credea,
E di quel ch'ei volea.
Valerio, tu del campo
Rimanti a la custodia. Andiam, Romani,
Andiam, del valoroso
Minuzio, e che per Roma ha tanto zelo,
Solleciti al soccorso.
Per troppo esporsi defraudò fortuna
Le vaste idee de' suoi consigli. E' tempo
Ch'or di mano al nimico
Strappiamo la vittoria; e trarrem poi

A Minuzio il rossor de' falli suoi.
Il suon de le trombe
Sì alto rimbombe,
Che rechi al Numida
Il primo spavento;
E i nostri in udirlo
Compagni guerrieri,
Ripiglin più fieri
L' usato ardimento.

SCENA II.

Osidio, e Valerio, poi Velia con Arisbe, guardate da alquanti soldati.

Osi. BEn di virtù romana ha pieno il petto.
Val. Il suo temporeggiar ripara i danni
De la patria cadente.
Osi. E' viltà si credea la sua lentezza.
Val. Tregua a sue lodi. Ecco la nostra Arisbe.
Osi. La nostra? Eh, dilla tua: sciolti ne ho i lacci.
Val. Io rallentati i miei, se non infranti.
Ari. Quei son d' Arisbe i due rivali amanti.
Vel. Deh m'impetra da lor, ch'io vegga Erminio.
Osi. Dato è al merto d' Ersilia,
Val. E a quel di Velia,

Osi. Sperar tutto,
Val. E ottenerlo.
Ari. E a quel d'Arisbe?
Osi. Più difficili prove ella ne esiga;
Chieda risse; odj accenda.
Val E che contro di Roma
Alziam braccio rubello anche pretenda.
Vel. In te cor sì feroce?
Ari. Oh lo potessi!
Vel. Odia Roma: ma almeno,
A due amanti sì fidi,
Sia più giusto il tuo cor.
Osi. Di me non curi:
Dispetto mi sanò dopo i suoi sprezzi.
Ari. Ho di che consolarmi
Ne l'incostanza tua. Trovo in Valerio...
Val. Cara a Valerio esser non può la fiera
Di Fabio accusatrice.
Vel. Se non mente il lor dir, nuove conquiste
Cerchisi, o bella Arisbe, il tuo sembiante.
Ari. A giovane beltà non manca amante.
Osi. Non mancherà chi l'ami;
Ma quello io non sarò.
Val. Ho sciolti i tuoi legami;
Più non inciamperò.
Ari. Perdendo due incostanti,
Nè men sospirerò.

Osi. Del mio sprezzato amore
Mi vendico così.
Val. In te sincero il core
Credei: ma mi tradì.
Ari. Il mio non fu impostore;
Ma il tuo si lusingò.

SCENA III.

Arisbe, e Velia.

Ari. Velia, se alcun dolor turba mia pace,
L'ho dal veder per mia cagion te mesta
Nel periglio d'Erminio.
Chi creduto l'avria, ch'ei fuor de' ceppi,
Ad esporsi venisse a certa morte?
Vel. Sua virtù così volle; o pur mia sorte.
Ma per obblique vie spesso a noi giunge
Quel bene ancor, che ne parea più lunge.
Che fa quell'usignolo,
Che prigioniero, o solo
Sì dolce canta, e geme?
O la compagna ei spera,
O spera libertà:
E quando gonfia, e freme
Furia di venti, o d'onde,
Sperando aure seconde
Anche il nocchier si sta.

SCENA IV.

Valerio, Erminio tra Littori, e le ſuddette.

Val. Sì: la tua Velia, o prence, ecco in Erſilia.
Vel. E in Velia la tua serva, e la tua sposa.
Erm. Oh Dei! Ben diſſe al core il primo sguardo
Di Velia un non so che: nè il cor l'intese.
Vel. Sapealo il mio: ma ſi fe' forza, e tacque.
Erm. Quel ſilenzio perchè?
Vel. Dirti qual foſſi,
Non mi parve in quel punto
Nè per te, nè per Fabio util conſiglio.
Mi premea il tuo periglio:
Quel fier periglio, oimè! ch' or ti sovraſta,
Trattovi da amiſtade....
Erm. E in un da amore.
Sì: amor mi richiamò nel roman campo,
Dacchè inteſi nel mio le tue catene.
Qui tornai pien di spene
Di trovar Velia, o morte:
E udendo allor del fido amico il rischio,
Pensai, ch' espor me ſteſſo,
E salvar lui, che per me sol moria,
Mio dover foſſe inſieme, e gloria mia.

Val. Di tanti mali ne arrossisca Arisbe.
Ari. Innocente è il voler, se reo l'effetto.
Vel. Così piacque a gli Dii, per far d'Erminio
Ne l'atto illustre il nobil cor palese.
Ma quegli stessi Dii ne serberanno,
Ch'or ne danno il piacer, fin or vietato,
Di dirne, io ciò che volli, e non osai:
Erm. Ed io, ciò che bramai, ma non potei:
Vel. Oh Erminio, } oh sposo,
Erm. Oh Velia; } oh sposa,
a 2. Idolo, speme, amor de' voti miei!

SCENA V.

Q. Fabio, scendendo dal colle.

Q.F. FAbio, quei, che là miri
Da scambievole amor congiunti sposi,
Velia sono ed Erminio. A che non corri
A lor col lieto avviso
Del perdono impetrato
Nel giubilo maggior de la vittoria?
Che ti arresta? Il tuo amor? Vile che sei!
Il tuo è invidia, è furor; non è più amore.
Ostinarsi in amar ciò che non lice,

E' un voler esser perfido, o infelice.
Chiare fiamme, ch'in seno m'ardeste,
Rei fumi alzereste,
Se più osassi nudrirvi nel seno.
Que' vapori, che il sole non scioglie,
Si condensano in nubi e tempeste,
E ne rubano il giorno sereno.

SCENA VI.

Minuzio con seguito di soldati dal colle.

Min. Spesso intesi, o soldati,
Doversi i primi onori al buon consiglio
D'un prudente comando;
I secondi al valore
D'un pronto utile ossequio:
Ma nessuno a colui, che nè ben sappia
Consigliar, nè ubbidir. Noi, cui del primo
Pregio è tolta la sorte, almen de l'altra
Procuriamci la gloria; e mentre l'arte
Impariam del comando,
Obbedendo a chi sa, facciamci saggi.
Uniam l'armi, e i vessilli
Con quei di Fabio. In avvenir ne regga
Un solo Dittator. L'ultimo impero,

Che mi riserbo in voi, sia, ch'ei ne trovi
Grati, e migliori: ed io il primier tra voi
Sarò nel soggettarmi a' cenni suoi.

SCENA ULTIMA.

Coro.

F. Massimo sopra carro trionfale, Minuzio, Q. Fabio, Velia, Arisbe, Erminio, Osidio, Valerio, Tribuni, Soldati, Littori ec.

Qual voce, qual mente
Può il forte, il prudente,
Magnanimo Fabio
Appien celebrar?
Non men che il valore
Sa, e può del gran core
L'indugio, e il riposo
Trofei riportar.
Annibale ei vinse:
Ma pria l'ire estinse:
E valse i suoi torti
Virtù a vendicar.

F.M. Son del giubilo vostro impeto, e sfogo
Cotesti applausi. E che fec'io, soldati,

Ch'ogni buon cittadin, fatto, e più ancora,
Non avesse per Roma? A lei serbate,
Ed a' propizj Dii lodi sì grate.
Erm. Che modestia in eroe dopo il trionfo!
Min. Padre: (Conviên tal nome al grado tuo,
E più al tuo benefizio.) Oggi vincesti
Annibale con l'armi,
E me con la bontà. Tu più che padre
Mi sei: la sola vita
Deggio a' miei genitori;
A te la mia salute, e quella insieme
Deggio di tutti questi
Valorosi Romani. Ecco ch'io primo,
Questo a me più di peso,
Che d'onor, Plebiscito annullo, e cedo.
Cedo la Dittatura,
I Littori, le insegne, e le coorti.
Piacciati a me usar grazia: usarla a loro:
E quai prima eravam, duci, e soldati,
Danne ancor militar sotto i felici
Tuoi comandi, ed auspicj.
F.M. Minuzio, il non errar ne l'ardue imprese
Sovrasta a l'esser d'uom. Trarre il profitto
Da' suoi commessi errori,
Sempre è in poter di chi ha fortezza, e senno.
Tu già saggio il conosci, e se a valore
Prudenza accoppierai,

Cittadino a la patria util sarai.
Osi. Uom chi vide giammai sì generoso?
Val. Nomi saran minori i prischi eroi.
F.M. Bella coppia di fedè, i vostri mali
Finiti son. Sta in vostro grado l'uso
Di quella libertà, che vi si rende.
Vel. Ovunque andrem, verrà con noi la grata
Ricordanza de' Fabj.
Erm. Roma in prezzo ne avrà ferma amistade.
F.M. Amici per virtù sono i migliori.
Q F. Godano fortunati i vostri amori.
Vel. Tutto a Fabio dobbiamo il nostro bene.
Min. E Minuzio in orror forse vi fia.
Erm. Colpe che fece amor, virtù ha corrette.
Vel. E mal passato in gran piacer, si obblia.
Q.F. (Ma forza è, che sospiri, anima mia.)
F.M. Nè te mi scordo, Arisbe.
Troppo rischio è tra noi beltà sì fiera.
Tu pur libera torna a' tuoi Numidi.
Ari. E tra loro, anche in onta a l'odio mio,
Porterò del tuo nome i chiari vanti
Lasciando qui due sconsolati amanti.

C O R O.

FElice giorno,
In cui si onora

D' alma sì grande
Senno, e valor.
Dal carro adorno
Il sole ognora
Del suo ti sparga
Più bel chiaror.

Il fine dei due Dittatori.

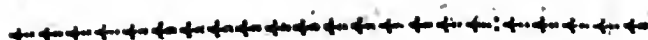
ATENAIDE.

ARGOMENTO.

Eudossa, figliuola di Leonzio, o Leontino Filosofo Ateniese, s' era rifugiata in Costantinopoli, per sottrarsi dall' amor di Varane Principe della Persia, e figliuolo del Re Isdegarde, quel medesimo, cui il padre di Teodosio il giovane, morendo, nominò Tutore de' suoi figliuoli. Ella prima si chiamò Atenaide; ma di poi essendo stata battezzata da Attico, Patriarca di Costantinopoli, avea preso il nome di Eudossa. Avendola quivi veduta esso Teodosio, se ne invaghì; e mosso non tanto dalla bellezza del corpo, quanto dalla eccellenza dell' ingegno di lei, la quale era dottissima, essendo stata allevata dal padre nelle scienze, la prese in moglie, anche di consenso di Pulcheria sua sorella, la quale poteva molto sull' animo dell' Imperatore suo fratello. Parlano di questo fatto gl' Istorici Greci, Zonara, Teofane, ed altri.

Ha servito all' intreccio del Dramma il fingere che Varane si portasse a Costantinopoli

ſeguendo la ſua Atenaide, con intenzione di ſpoſarla, ancorchè in Atene aveſſe ricuſato di farlo; ed ivi inſiſteſſe, depoſta l'alterigia del ſuo faſto, per ottenerla, non oſtante, che la trovaſſe già deſtinata a Teodoſio, il quale meditava di dargli la ſorella Pulcheria, amata da Marziano, famoſo Generale dell' Imperio. Il rimanente di ciò che ſi finge, come la ſegreta corriſpondenza di Pulcheria verſo Marziano; gli amori di Probo per la medeſima; le ſue geloſie, ed il ſuo tradimento; s' intendono facilmente nella teſſitura del Dramma intitolato: Atenaide.



ATTORI.

TEODOSIO II.	*Imperatore, amante di Eudossa.*
PULCHERIA,	*Sorella di Teodosio.*
VARANE,	*Figlio di Isdegarde, Re de' Persi, amante di Atenaide.*
ATENAIDE,	*Figlia di Leontino, sotto nome d' Eudossa.*
LEONTINO,	*Filosofo, Padre di Atenaide.*
MARZIANO,	*Generale di Teodosio, amante di Pulcheria.*
PROBO,	*Prefetto del Pretorio, amante della medesima.*



Gio. de Pian s.

La tua propizia stella
Esaminai. Quindi previdi il Trono
Ch' empier dovevi . . . .
Atenaide atto Primo

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eudossa, e Leontino.

Eud. FAuſta per me riſplende
Di queſto dì la chiara luce, o padre,
Se da te mi principia.
Leo. Queſti, in cui poſſo ancora
Favellarti da padre, ultimi inſtanti,
Spendanſi meglio. In breve
La turba adulatrice

Vassalla, e serva a te d'intorno accolta
S'affollerà. Miei detti, Eudossa, ascolta.
Eud. Attendo i tuoi consigli, anzi gli bramo.
Leo. Qual fosti, e qual fra poco
Sarai, ti si rammenti.
Atene è la tua Patria: ivi sortisti
Col nome di Atenaide illustri fasce,
Ma non regali. Io ti fui padre.
Eud. E guida
A gli arcani mi fosti alti recessi,
Ove umano pensier rado s'innalza.
Leo. La tua propizia stella
Esaminai. Quindi previdi il trono
Ch'empier dovevi. In essa
Vidi il tuo fato. Assai più chiaro il vidi
Nel tuo bel volto, e ne la tua grand' alma.
Eud. Dono del cielo, e tuo.
Leo. Beltà, e virtude in te crescean con gli anni,
Quando del re de' Persi il figlio erede...
Eud. (Varane, il so, fatal memoria.)
Leo. A noi
Ospite giunse, vago
D'erudir ne gli studj
La regal mente. Egli ad un punto stesso
E ti vide, e t'amò.
Eud. Col tuo consenso
Anch' io (Stelle!) l'amai.

Leo. Piacquemi un foco
Che potea farti illuſtre; e già mirarti
A me parea sul perso trono aſſisa.
Eud. Noſtra fuga improvvisa
Sol vi ſi oppose.
Leo. Ah! Figlia,
Vidi uscir da quel foco
Anzi nebbia, che luce;
E l' impuro vapor sparger potea
Macchie eterne al mio sangue, a la tua fama.
Teco al rischio mi tolgo:
Fuggo in Bizanzio. Ascondo
Il nome d'Atenaide in quel d'Eudoſſa.
T' offro a Pulcheria; ella al fratello. A lei
Piace la tua virtude:
A Cesare il tuo volto.
Propoſto appena, è ſtabilito il nodo,
Che ti fa Auguſta. Il tuo deſtin già è fermo:
Già paghi i voti miei.
Col favor di Pulcheria,
Sposa a Teodoſio, e imperatrice or sei.
Eud. Ma imperatrice, e sposa,
Lieta non son: mi turba
L' inſtabil sorte.
Leo. A queſta
Ferma gl' impeti ciechi
Saggia virtù. M'odi, e ne l' alma imprimi

Quanto un padre or consiglia.
Eud. Parli pur Leontino: Eudossa è figlia.
Leo. T' ama Cesare: è ver. Teco divide
L' autorità sovrana;
Ma può il tempo, e può l' uso
Nel giovane monarca i nodi antichi,
Se non sciorre, allentar. Tu sempre fida
Soffri: taci: ama in lui
Sino la sua incostanza; e quando ancora
Tu lo vegga avvampar d' altra beltade,
Non l' irritar con importune accuse.
Una moglie gelosa
Più molesta divien. La sofferenza
Sol fa arrossir l' infedeltà d' un core,
E gelosia mai non racquista amore.
Eud. A Teodosio piacer sia di quest' alma
Sol voto, unico bene.
Leo. In Pulcheria rispetta
La tua benefattrice, e la tua Augusta.
Eud. Grato dover non parte
Da un nobil cor.
Leo. Nè sien tua cura i gravi
Publici affari. A tuo poter sostieni
Giustizia, e merto. A tutti
Non dar facile orecchio.
T' accarezza sovente
La man, che più t' insidia. I casi avversi

Non ti trovino vile,
Nè superba i felici. Anche dal trono
Al nulla, onde sortisti, il guardo abbassa.
Fa che il ben de' vassalli
Sia di Teodosio il vero bene. A lui
La pace, il giusto, e la pietà consiglia;
E ancor dopo il possesso,
Degna del grado tuo renditi, o figlia.

Eud. Questi, o signor ...

Leo. Di genitor che t'ama
Sono gli ultimi accenti.
Tu in avvenir mia Augusta,
Io sarò tuo vassallo; e l'esser padre
Non farà ch'io ti neghi il mio rispetto.

Eud. Come? nè men dal soglio
Scorderommi il dover.

Leo. No, no: cotesto
Dover più non pretendo.
Mia figlia, addio.

Eud. Padre, e signor ...

Leo, Ti lascio,
Ma ti lascio con pena. Ah! soffri, o figlia,
Ne l'estremo congedo il pianto mio;
E benchè singhiozzando,
Prendi l'ultimo amplesso. Eudossa, addio.
Ti stringo in questo amplesso,
O di me stesso
Parte miglior.

Benchè ti ceda al trono,
Non t' abbandono
Senza dolor.

SCENA II.

Eudossa, poi Pulcheria, poi Marziano.

Eud. LAsciami, o di Varane
Immagine odiosa. Assai già tolto
M' hai di pace, di gloria, e d' innocenza.
De' paterni consigli
Questo sia il primo frutto, amar Teodosio,
Ma solo amarlo: e sempre
Applaudami la Grecia; e il fier Varane
Comprenda, che se indegna
Del diadema de' Cesari non sono,
Potea con egual merto
Salir moglie, e regina anche al suo trono.
Pul. Augusta sposa...
Eud. Augusta principessa ...
Pul. Questo è il lieto tuo dì. Bizanzio applaude
Di Teodosio a l' amor, d' Eudossa al merto.
Oggi il cesareo serto
Passerà sul tuo crine. Appena basta
Al concorso de' popoli giulivi

La reggia intera; e ad onorar tue nozze
Oggi a noi vien, sia caso, o sia consiglio
Di Persia il prence, e d'Isdegarde il figlio.
Eud. (Che sento! oh Dio!) Varane,
Varane oggi in Bizanzio!
Pul. Appunto. Aver non ponno
I tuoi sponsali spettator più illustre.
Eud (Oh cieli!)
Mar. Ah! principessa. Egli a noi viene
Non spettator, ma sposo.
Pul. Sposo! Di chi?
Eud. (Tutto è palese.)
Mar. Assolvi
Da l'annunzio funesto un cor fedele.
Pul. No, no: libero parla. Il perso erede
Che vuol, che spera?
Mar. Il tuo imeneo richiede.
Pul. Il mio?
Mar. Publico intorno
Ne corre il grido. Cesare v'applaude.
Ne gode ogni alma.
Pul. E Marziano ancora?
Mar. E' vassallo. (Il duol m'accora.)
Eud. (Son morta.)
Pul. Amica, onde il pallor ...
Eud. Perdona:
Il nodo, che ti toglie al greco impero,

In te toglie ad Eudoſſa
Il ſoſtegno più forte.
Pul. T' ama il german. Di che temer potrai?
Eud. Tutto non vedi il mio deſtin, nè il sai.
De la rubella
Mia iniqua ſtella
Tutta non vedi
La crudeltà:
Nè tutta miri
La ria procella
Che in ciechi giri
Sovra il mio capo
Fremendo va.

SCENA III.

Pulcheria, e Marziano.

Pul. MArzian sì pensoso? Il ciel mi chiama
Al diadema di Perſia;
Ne gode ogni alma; Ceſare ne applaude;
E tu sol ne sospiri?
Mar. Ah! principeſſa,
Perderti troppo coſta,
Non dirò a me, che poco
Caler ti dee un misero vaſſallo;
A Teodoſio dirò, dirò a l'impero

Tua prima cura, e tuo maggior pensiero.
Pul. Col rifiuto del figlio,
Ad Isdegarde sarò ingrata? In fronte
Sdegnerò una corona,
Che fa servir di Teodosio al sangue
Quella parte di mondo, ov' ei non regna?
Parla, o duce: consigliami: ma solo
Sia del consiglio tuo norma, ed oggetto,
Publico zelo, e non privato affetto.
Mar. Il tuo cor, non il mio, vorrei che guida
Al tuo talamo fosse;
E fosse la ragion del tuo rifiuto.
Pul. Gl' imenei di chi regna
Amor non fa: gli stringe
Ragion di Stato.
Mar. E questa
Questa s' oppone a' tuoi. Sol col tuo senno
Si regge Augusto; e sol col tuo l' impero.
Se tu parti, ei vacilla; e se pur brami
Sposo al tuo letto, ei non si scelga altronde,
Che tra i sudditi tuoi. Regna con esso;
Ma ne la Grecia; e sia
Anche in grado di sposo un tuo vassallo.
Augusta, ne' miei detti i voti suoi
Tutta la Grecia accoglie.
Sol de gli avi del trono
Viver devi, e morir vergine, o moglie.

Pul. Marzian, sul tuo labbro
E' tutto zel ciò che favella?
Mar. (Oh Dio!)
Pul. Non arrossir.
Mar. Ti basti,
Che sia reo il mio silenzio:
Lascia penar con innocenza il core,
E interpreta per zelo anche l'amore.
Pul. Questa al tuo zel si renda
Non vil mercè. Vattene, o duce: adopra
L'arte, il poter, perchè si rompa il laccio
Che mi stringe ad altrui. Tuo ne sia il merto.
Io ne godrò. A Varane
Toglimi, te ne prego, e tel comando.

SCENA IV.

Probo, e i suddetti.

Pro. E Se il tuo non ti basta, ecco il mio brando.
Pul. Tanto un suddito ardisce?
E tanto con Pulcheria?
De l'amor di Teodosio
Così t'abusi? Probo, anche i favori
Offendono, non chiesti: e tal son io,
Che posso a voler mio
Rifiutargli, e gradirgli.

Pro. Il mio zelo ...
Pul. Anche il zelo
Colpa divien, quando è soverchio. Attenda
D' esser richiesto, e in faccia
Al suo ovran sia più modesto, e taccia.
Può voler chi in trono siede
Un favor da l' altrui fede,
E da te non lo voler.
Prima aspetta il mio comando,
E poi servi al tuo dover.

SCENA V.

Probo, e Marziano.

Pro. MArziano, tu solo
Al nodo di Varane
Rendi avversa Pulcheria.
Mar. Sa consigliarsi Augusta
Col proprio core.
Pro. E tu la rendi ingrata
Al merto altrui.
Mar. Parlan nostre opre, ed ella
Ne vede il prezzo, e ne distingue il merto.
Pro. Ma non sa giudicarlo.
Mar. Probo, con più rispetto
Parli un suddito labbro. I torti suoi

Sono i miei torti.
Pro. Hai molto
Per lei di zelo.
Mar. Il grado suo mel chiede.
Pro. Più tosto il suo sembiante.
Mar. La mia fede ...
Pro. Eh saresti
Meno fedel, se meno fossi amante.
Mar. Probo, queste rispetto
Soglie reali.
Pro. In ogni loco ha Probo
Con che farsi temer.
Mar. Piacemi; e altrove
Dal tuo valor ne attenderò le prove.
Vedrò, se pareggi
L'ardire al valor.
Ma so, che sovente
In lega sen vanno
Un labbro insolente
Un timido cor.

SCENA VI.

Probo, e poi Teodosio con seguito.

Pro. VA pur. La sofferenza
Vendicherà i miei torti. In te conosco

Il nimico, e il rival: tu sol m' involi
Gli affetti di Pulcheria:
Ma se non può l' ingrata
Esser conquista mia,
Tua nè meno ella sia. L' abbia altr'amante.
L' abbia Varane. Al mio deluso amore
Servirà di conforto il tuo dolore.

Teo. Mio fedel, mi dà pena
Che Pulcheria a quel nodo,
Per cui la innalzo a dominar ne' Persi,
Cieca resista. Ad imeneo più illustre
Non può sceglierla il cielo.
Quel rifiuto, che ingrati
Ci rende ad Isdegarde,
Provocarne può l' ire,
E nimico sì forte, e sì guerriero,
Può costar sangue e pianto al greco impero.

Pro. (Sorte m' arride.) Il tuo timore stesso,
Cesare, è comun bene;
Nè la germana Augusta
V' oppone il suo voler: l' altrui v' oppone.
Parla con l' altrui labbro:
Con l' altrui cor risolve.

Teo. E da qual core
Sedotto è il suo?

Pro. Da quello
D' un audace vassallo,

Che a le sue nozze insidioso aspira.
Teo. Alma v' è sì orgogliosa?
Qual sia? L'addita. In petto
Gia m' arde una giust' ira; e stringo in mano
. Le pene più temute.
Pro. Egli è ... (pera il rival.)
Teo. Chi?
Pro. Marziano.
Teo. E Marzian sarà punito. Un duro
Esiglio a questa reggia
Lo torrà, fin che unita
Vegga Pulcheria al principe di Persia.
Pro. Signor, tutto ei possiede
Col militar comando anche l' affetto.
Teo. Cauto oprerò. Simulerò l' offesa.
Parrà favore anche la pena; e un braccio
Sì necessario e prode
Non perderò, nè irriterò. Tu intanto
Vanne incontro a Varane.
Pro. A me ben noto
Ne la sua corte, ove l' onor sostenni
Di tuo ministro.
Teo. A lui
Offri quanto dar può Cesare e il trono:
Che amico a lui, grato a Isdegarde io sono.
Pro. Imeneo più chiare e belle
Arderà le sue facelle;

Ed Amor con doppio laccio
Le tue gioje accrescerà.
Lieto dì con più bel raggio
Mai non sorse al greco impero;
E ogni cor serve ad omaggio
De la tua felicità.

SCENA VII.

Teodosio.

TUtta amor, tutta gioja
L'alma mi brilla in petto. Amata Eudossa,
M'è oggetto più giocondo
L'impero del tuo cor, che quel del mondo.
Trovo ne gli occhj tuoi
Tutto il contento mio,
Tutto il mio bene.
E fuor di te, che sei
Meta de' pensier' miei,
Beni non ha il desio,
Voti la spene.

SCENA VIII.

Varane con ſeguito di Parti, poi Probo.

Var. REggia amica, a te vicino
Più mi balza il core in petto,
Ma non so nel mio deſtino,
Se per tema, o per diletto.
Pro. Principe illuſtre, a sua gran sorte ascrive
Cesare il mio sovrano,
Che del tuo regio aspetto
L'alte sue nozze ad onorar tu venga.
Var. E nel tuo incontro io formo
Fortunati presagj a quel deſtino,
Che qui mi tragge, o amico.
Pro. É qual altro deſtino a noi ti dona,
Che l'antica amiſtade
Del tuo col noſtro impero? (Egli ſi tenti.)
Var. Ah, Probo! a voi non amiſtà, non altra
Politica ragion qui mi fu guida;
Sol mi fu guida Amore:
Amor per me fatal.
Pro. (Povero core?)
Var. La beltà ch'io sospiro,
Vive tra voi. Tal me ne giunse il grido,
Pietà, Probo, se m'ami.

Reggi tu i passi miei;
Senza colei, per cui vo errando intorno,
M' è odioso il respiro, infausto il giorno.

Pro. Signor, del tuo bel foco
Ti precorre la luce. Il so, gran fregio
Di questa reggia è la beltà, che adori.

Var. Me fortunato!

Pro. Ella tua fia. T' impegno
Quanto a Cesare appresso
Ho di poter.

Var. Mio caro.

Pro. (Per pena del rival perdo me stesso.)

SCENA IX.

Leontino, e i suddetti.

Leo. (CHe miro, o Dei! Quegli è Varane.)

Var. Ah! Probo,
E' quegli Leontino?

Pro. D' Atene il saggio è desso.

Var. O Leontin, molto bramato indarno!

Leo. (Più non v' è scampo.) Al grande
Successor de la Persia ...

Var. Eh, lascia questi
Titoli a me funesti.
Dimmi Varane, amico, figlio, o s' altri

Nomi d' amor può suggerirti il labbro:
Leo. L' alto tuo grado ...
Var. Probo,
Qui grave affar seco mi chiede alquanto.
Riedi a Teodosio: ei sappia,
Che il mio piacer ne la sua reggia io spero;
E fa ch' egli vi dia l' augusto assenso.
Pro. Nel mio zelo confida.
(Piangi, amor mio, ma il mio rival non rida.)

SCENA X.

Varane, e Leontino.

Var. O Leontin, dov' è Atenaide?
Leo. Dove
E' Leontino, ivi Atenaide è sempre.
Ma più non la vedrai: credilo a un padre.
Var. Chi può torla a' miei lumi?
Chi negarla al mio amor? Chi tanto puote?
Leo. Tu stesso, e la tua gloria.
Var. La gloria mia?
Leo. Non ti lusingo, o prence.
Fuggila per tuo onor, per suo la fuggi.
Var. Il suo fato, il mio amor vuol ch'io la cerchi.
Leo. L' amor tuo s' avvilisce: ei cerchi oggetti
Degni più del suo fasto.

Var. Tutto il mio fasto è l'adorarla. Ah! cessa
Di più temer. Vengo a recarle un core
Più innocente, e più puro.
Vengo ad offrirle un trono
Pari a la sua virtù. Con minor prezzo
Non riparo il suo torto,
Non l'error mio; torto, ed error che tanto
A me costò di pentimento e pianto.

Leo. Eh mediti altre nozze
De la Persia l'erede.

Var. Quelle vo' d' Atenaide.

Leo. D' Augusta gl' imenei l'applauso avranno
De la Persia e del padre.

Var. Ma non quel del mio cor. Voglio Atenaide.

Leo. Vedi la regal vergine.

Var. A' miei lumi
Tutto è oggetto d'orror, se lei non veggio,
Mia delizia, mio bene.
Deh non soffrir, ch'io te ne preghi indarno.
Lascia ch'io dir ti possa
Benefattor, e padre.
Vedilo: io tutta abbasso
La mia grandezza, onde a pregar m'ascolti.
Concedimi Atenaide.

Leo. Non è più tempo. Allora
Ch'io potea, ricusasti;
Or che tu vuoi, non posso.

La sorte d' Atenaide
Al paterno voler più più non soggiace.
Decretato è di lei: soffrilo in pace.
Var. Fermati, e meglio vedi
Qual io mi sia. Varane
Soffrir non può d'aver pregato indarno.
Chiesi Atenaide, ed Atenaide io voglio:
Che se ancor pensi, audace,
Torna con nova fuga a gli occhj miei.
Parte non fia sì solitaria, e strana,
Dove non giunga il mio furor. Cercarti
Saprà la mia vendetta
Oltre il mar più profondo,
Oltre ogni lido, oltre il confin del mondo.
Leo. Ne la reggia di Cesare non temo.
Torno a ridirlo: in vano
A me chiedi Atenaide. Il suo destino
Più da me non dipende; e se ancor fede
Tu neghi a' detti miei,
Vanne a Pulcheria, e sol la chiedi a lei.
Più non sono in libertà
Di far tua la beltà,
Che t'invaghì.
Lieta amava il tuo bel core;
Ma un pensiero
Troppo altero
V' entrò in onta de l' amore,
E il suo bene a lui rapì.

SCENA XI.

Varane, poi Teodosio, Pulcheria, Marziano, e Probo con seguito.

Var. A Cesare si vada: ei mi conceda
D'Atenaide il possesso;
Onde nel punto stesso
Sia felice il suo amor, sia lieto il mio.
Teo. Principe amico, ogni momento è pena,
Che a noi tarda il piacer de l' abbracciarti.
Questa reggia è tua reggia.
Pulcheria, ed io, tutto dobbiamo al figlio
Di quel gran re, che un tempo
Fu a noi tutore e padre.
Pul. Empie il tuo nome
Le voci de la fama;
E Bizanzio vedrà con lieto ciglio
Di cento eroi l' invitto erede, e figlio.
Var. Augusto, principessa,
Ben fu presago il cor, che solo in questo
Felicissimo cielo
Sarian paghi i miei voti.
Questo misero cor lunghi sostenne
Fieri naufragj: ei qui ne spera il porto:
E se sovrano assenso

Oggi mi si concede,
Si vedrà in sì bel giorno
Ad un talamo solo arder due tede.
Mar. (Misero me!)
Pro. (Pena il rival.)
Teo. Ne attesto,
Principe, il ciel: la real fede impegno.
Quanto da me dipende,
Per tuo ben, per tua pace,
Tutto otterrai. Dì: chiedi.
Var. Generosa Pulcheria....
Mar. (Oimè!)
Var. Manca a la mia
Piena felicità solo il tuo voto.
Pende da te de la beltà che adoro
L'alto destin.
Pul. Può sperar tutto il grande
Eroe de l'Asia.
Teo. Ed ottener può tutto.
Chieda egli pur.
Var. Si compia
Prima il tuo nodo. Io qui t'indugio un bene,
Che fa troppo penar con la dimora.
Teo. A tuo piacer quella è tua reggia: prendi
Ivi riposo, ivi le leggi imponi.
Regna Varane ov'è Teodosio. Probo
Ne adempia i cenni.

Var. Io parto
Pieno insieme di gioja, e di rossore.
(Dal suo contento è quasi oppresso il core.)
Per darmi la vita
Pria inferma e smarrita,
A ciel sì beato
Amor mi guidò:
Ma quasi il diletto
Mi toglie dal petto
Quel viver istesso,
Che amor gli recò.

SCENA XII.

Teodosio, Pulcheria, e Marziano.

Teo. SEi vicina, o germana, a porti in fronte
La corona di Persia.
Pul. Onor, ch'io non richiedo.
Teo. A l'imeneo felice
Risonano d'applauso e mari e lidi.
Pul. Fama è spesso bugiarda,
E s'applaude sovente a un'ombra vana.
Teo. Tutto arride al tuo nodo.
Pul. Il più vi manca.
Teo. Che mai?
Pul. Vi manca di Pulcheria il voto.

Teo. Vuoi forse rifiutar sposo sì illuſtre?
Pul. Richieſta ancor non sono.
Teo. E quando foſſi?
Pul. Maturar ben ſi deve il grande aſſenso,
Dove inutile e tardo è il pentimento.
Teo. E se Auguſto ten prega?
Pul. Auguſto è mio germano.
Mar. Ed ei non ſtende
Fin sovra il cor l'autorità del grado.
Teo. Può comandar ciò che a l'impero ei crede
Giovevole, ed oneſto.
Mar. Perdonami, signor, giova a l'impero,
Che talor tu conſigli i dubbj affari
Col senno di Pulcheria.
Teo. Duce, chi nacque a l'armi
Mal sa in pace trattar nozze ed accordi.
L'alma guerriera volentier consente
A conſigliar ciò che cagion feconda
Eſſer può di sospetti e di litigj;
Ma se tale in te avvampa
Sete di guerra, e di trofei; va; espugna
Il Bulgaro rubello.
Pria che il giorno tramonti
Ti vegga il campo, e a nuove palme il guida.
Cesare a te le sue vendette affida.
Mar. Ubbidirò. Da l'armi tue sconfitta
La provincia rubella,

Il solo non sarà de' miei perigli,
E il primo non sarà de' tuoi trionfi.
Farò morder il giogo
Al popolo fellon: correr di sangue
Farò, s' ei sia protervo, e strade e fiumi.
Andrò. Vedrò. Ubbidirò il tuo cenno.
Soddisfatto vedrò l' altrui livore.
Tornerò d' altri lauri
Cinto le tempie; e domi
I miei nimici e i tui,
Avremo ambo vittoria:
Tu de l' audacia, io de l' invidia altrui.
Di nuovi allori adorno
A te farò ritorno;
E a piè del soglio avvinta
La fellonia trarrò.
Poi de l' invidia estinta
Su le ruine istesse
Maggior risorgerò.

SCENA XIII.

Teodosio, e Pulcheria.

Pul. SIgnor, saggio consiglio
Non è irritar braccio sì prode. A lui
Tutta de le armi nostre

Affidata è la cura.

Teo. Utile m' è nel campo;
Ma ne la reggia a me fa guerra il duce
Più d'ogni altra spietata.

Pul. In che t' offende?

Teo. Del mio favor s' abusa e del suo grado.

Pul. Ma qual error?

Teo. Pulcheria, in certi rei
Dissimular le colpe
Convien, per non punirle.
Marzian vada al campo, e tosto vada.

Pul. Dunque sua pena è il tuo comando?

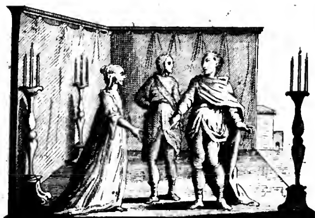
Teo. Ei vada,
E dal suo core esiga
O vicino, o lontano,
Del comando il rispetto, e non l' arcano.
Qual la sua colpa sia,
Forse .... ma dir nol voglio,
Già che Pulcheria il sa.
Se fosse ver, saria
In me troppo cordoglio;
In te troppa viltà.

SCENA XIV.

Pulcheria.

PUr troppo il so. La tua sciagura, o duce,
E'il tuo amore innocente.
Pietà ne sento. Oimè! guardati, o core.
Sembianze di pietà prende anche amore.
Quanto poſſo a me fo schermo
E da piaghe, e da ritorte;
Ma ho timor
Che contra amor
Sia riparo troppo infermo
L'eſſer saggio, e l'eſſer forte.

Il fine dell' Atto primo.



Eudossa è scelta al nostro
Marital letto imperadrice, e sposa.

Atenaide atto 2.do

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Salone magnifico apparecchiato per nozze.

Teodosio, Varane, Probo.

Teo. VA, Probo, e fa che Augusta
Più sollecito il passo a noi rivolga.
Pro. Impaziente è amore.
Teo. E tu perdona questi
D' innamorato seno impeti e voti,

Principe amico.
Var. Ah! provo anch' io qual pena
Sia la speme e l'indugio in chi ben ama.
Teo. Tra poco il mio diletto
Qui compierſi vedrai: vedrai la degna
Cagion de l' ardor mio: vedrai del volto
Le amabili sembianze,
La modeſtia del guardo,
L' oneſto portamento, e allor dirai,
Che se pari al suo bello è il mio piacere,
Non v'è cor più felice,
Nè più amante del mio.
Var. (Atenaide, mio bene,
Così dirò nel tuo poſſeſſo anch' io.)
Teo. Qui grazie ancelle,
Qui lieti amori
Scuotan facelle,
Spargano fiori.
Nodo più degno
Mai non s'avvinse;
Nè Amor mai ſtrinse
Più lieti cori.
Ecco appunto che viene. (Oh cara viſta!)

SCENA II.

Eudossa, Probo, e i suddetti.

Var. (OH Dei! la mia Atenaide
Veggo in Eudossa!)
Eud. (Oimè, Varane!)
Teo. Questa,
Principe, è la mia Eudossa; e questi, o sposa,
E' il principe Varane.
Eud. (Che mai dirò?)
Var. (Son io desto? od i sensi
Traveggon forse?) Eudossa, Eudossa è questa?
Pro. Scelta a l' augusto trono.
Teo. E scelta al nostro
Marital letto imperatrice, e sposa.
Var. Ma come!..ah Probo!.. E sarà ver?.. Son morto.
Teo. (Quale stupor? Tanto sorprende i cori
La beltà di quel volto?)
E tu, cara, i begli occhj
Alza dal suolo, ove gli tieni affissi;
E in aver sì gran prence
Spettator di tue nozze,
Non arrossir. Stendi la destra. Ei stesso
Seguirà al tempio i nostri passi. Andiamo,

Var. Che? Seguirvi Varane? Questi lumi
Saranno il testimon d' un imeneo....
No... Prima... Ah, giusti Dei!...
Con qual fulmine orrendo
Prendeste ad atterrar la mia costanza?
Teo. Che ascolto? A quai trasporti
Si dà in preda il tuo labbro?
Qual turbamento è il tuo?
Tu impallidisci? E tu pur anche Eudossa?
Perchè? Parla: onde mai? Svela l'arcano.
Eud. Sire ... (mi manca il cor.)
Var. Parli, o Teodosio,
Parli Varane. E' vero,
Non son più di me stesso.
Le pene, e i turbamenti
Nascono in me da quel fatale oggetto ...
Oh Dio !... misero core ... E' forza, o sire,
Ch' io ceda al mio dolore.
Sento, che ne l'indugio
La mia stessa ragion divien furore.
Tu non m' intendi, no:
Ma intendermi non so,
Nè meno io stesso.
Con fiera tirannia
Da gelosia, da amor,
Da sdegno, e da dolor
Mi sento oppresso.

SCENA III.

Teodosio, Probo, Eudossa.

Teo. PRobo, intender vorrei;
Ma il mio stesso desir fa il mio spavento.
Pro. Tutti sì strano evento
M' occupa i sensi.
Teo. Rompi,
Eudossa, il tuo silenzio, e il vero esponi.
A gli occhj tuoi noto è Varane?
Eud. E' noto.
Teo. Ed a quei di Varane è nota Eudossa?
Eud. Eudossa è ignota a lui, non Atenaide.
Teo. D' Atenaide non chiedo;
Chiedo di te.
Eud. Per me rispondo, o sire,
Quando per Atenaide a te rispondo.
Teo. Spiegati: (non intendo, e mi confondo.)
Pro. (Oscuri enigmi.)
Eud. Allora
Che in Atene io vivea, non era Eudossa;
Tal mi nomai, poichè in Bizanzio giunsi.
Teo. E in Atene vivesti?
Eud. Col nome d' Atenaide.

Teo. E là ti vide?...
Eud. Il principe Varane,
Offertomi dal caso, e non dal core.
Teo. Segui. E t' amò?
Eud. Finse d' amarmi almeno.
Teo. (Oh Dei!) ne spiacque a te la regal fiamma?
Eud. Arbitro fu del mio
Il paterno voler.
Teo. Nè arrise il padre
Ad un amor che ti facea regina?
Eud. Nol so. So ch' ei repente
A la patria mi tolse, ed a Varane.
Teo. Per qual destin?
Eud. Le sue ragioni ha il padre.
Teo. Nè saperle poss' io?
Eud. Si temè forse
Il giovane feroce, e più il suo amore.
Giovò la fuga; e in queste
Mura s' elesse un più sicuro asilo.
Qui cambiai nome, e culto.
Mi vide Augusta; e qui a te piacque...
Teo. Basta,
Basta così: basta, o fatal .... qual diti,
Se Atenaide, o s' Eudossa
Deggia, non so. Nomi del pari infausti:
Nomi spietati. Un mortal ghiaccio, un freddo
Sudor tutto mi scioglie.

Partiti: io solo deggio
Reſtar co' miei penſieri.
Quando ſia tempo, intenderai tua ſorte.
Eud. La men crudel per me sareſti, o morte,
Son colpevole a' tuoi lumi,
Ma innocente è il meſto cor.
Giuſti Numi, il voſtro sguardo
Ben lo vede
Pien di fede, e di dolor.

SCENA IV.

Teodoſio, e Probo.

Teo. PUlcheria a noi. Probo, tu vanne al tempio:
Sospendanſi le pompe
Al feſtoso apparato,
E ſi congedi il popolo, e il senato.
Pro. Gode scherzar su i noſtri caſi il fato.

SCENA V.

Teodoſio.

SManie gelose, tormentoſi affetti,
Tutto in preda vi lascio
Il petto d' un monarca.
Ho in Varane un rival. Mel tacque Eudoſſa;

Ma l' infedel lo amava.
Perfida, ingrata! Ancora
Non sai qual sia lo sdegno
D' un Cesare geloso,
D' un amator tradito.
Farò, iniqua, farò che tu non sia
Nè del rival, nè mia;
E che il tuo nome a la futura etade,
Quando invidia dovea, svegli pietade.

SCENA VI.

Teodosio, e Pulcheria.

Teo. VIeni, ah vieni in aita
D' un infelice principe.
Son tradito, o Pulcheria.
Pul. Lo so. Tutta da Probo
Intesi la cagion de le tue pene.
Teo. Chi mai detto l' avria? Colei che adoro
Traea l' impura face
Per sino a l' ara: ed a recar venia
La spergiura sua fede in faccia a' Numi.
Pul. S' Eudossa è rea, dov' è innocenza in terra?
Teo. Per te sola, o germana,
Misero son. Tu mi lodasti Eudossa,
E l' amai nel tuo labbro
Pria che ne gli occhj suoi.

Deh perchè a te credei? perchè lei vidi?
Oh fede! oh vista! oh amore! o cieli infidi!
Pul. Giustissime querele,
Vi so ragion; ma, sire,
Il tuo cor ne trionfi, e quella ingrata
Sprezzatrice beltà sia disprezzata.
Teo. Qual consiglio a me dai!
Pul. Quel ch' è più giusto.
Teo. Ma non quel ch' è il più caro.
Pul. Scenda l' indegna dal tuo soglio.
Teo. Oh Dio!
Per vederla salir quel di Varane?
Pul. Dal tuo core la esiglia.
Teo. Perch' ella passi al mio rivale in seno?
Pul. Più non spiri queste aure.
Vada colà dove nè meno il nome
Te ne giunga a l' udito.
Corro, o german. Vo' che per sempre Eudossa
S' allontani da te, nè più ti vegga.
Teo. Più non mi vegga? Ah ferma.
So l' error suo; la sua perfidia è nota;
Ma il non vederla più mi saria morte.
Pul. Ma che far pensi?
Teo. Anzi che cada il giorno
Esca da la mia reggia
Il superbo rival. Parta ......
Pul. Varane?
Teo. Sì: la sua vista ira e dolor m' accende.

O là, senza dimora
Gli ſi porti il mio cenno, ed ubbidisca.
Pul. Ah Theodoſio! ah fratel! Per cieco affetto
Dove ten vai? Recar tu oltraggi ed onte,
E recargli in Bizanzio
A principe sì amico, e sì poſſente!
Teo. Così dunque a Teodoſio
Mancherà ogni conforto, ogni vendetta?
Pul. Forse un inganno è il tuo sospetto. E' cieco
L'amante, ch'è geloso.
D'ogni idea ſi fa un rischio,
D'ogni ombra un moſtro. Ancora
Il cor d'Eudoſſa esaminar conviene.
Teo. Facciaſi. Ecco già corro
Per sentiero migliore.
Ciò che far deggia ha ſtabilito il core.
Vorreſti, il so, vorreſti, Amor tiranno,
Dopo la libertà, tormi la gloria;
Ma la cauta ragion vede il tuo inganno,
E già fa disperar la tua vittoria.

SCENA VII.

Pulcheria, e Marziano.

Pul. Libera son da l'odioso nodo,
Che politica cieca

Stringer volea. Qui viene il duce. Affetti,
Cauti vegliate a la difesa.
Mar. Ad onta
Di quel destin, che misero mi rende
Col tormi a questa reggia,
Ove resta di me la miglior parte;
L' addio ne prendo almeno
Con qualche pace; e un gran piacer vien meco.
Pul. Duce, qual fia?
Mar. Quel di veder, che il foco,
Onde arde il fier Varane,
E' volto ad altro obbietto.
Pul. M' ami così? T' è grato
Ch' io perda una corona?
Mar. Anzi l' acquisti,
Se la tua ti conservi. Hai qui vassalli,
Che non men de' tuoi cenni,
Adorano, o Pulcheria,
Mi sia lecito dirlo, i tuoi begli occhj.
Pul. Se tanto, o duce, un cor vassallo osasse ...
Mar. V' è chi osa tanto, o principessa. Ei fece
Quanto potè per non amarti. Oppose
Ragion, virtù, dover: tutto fu indarno.
Reo lo vuol tua beltà; reo la sua stella.
Pul. Duce, non più. Qualunque ei sia, gl'imponi,
O ch' ei corregga il temerario affetto,
O ch' ei lo chiuda in seno

Cauto così, che non ne scoppj intorno
La più lieve favilla.
E' buon per lui, che ignoto
M'è l'esser suo, nè a te ben tutta io credo
La colpa sua. (Se più l'ascolto, io cedo.)

Mar. Poichè il misero deve
Per te morir, non cura
Se il tuo sdegno l'uccida, o il suo dolore.
Vedi....

Pul. No, Marzian, saper non amo
Nè la colpa, nè il reo. Fin che mel taci,
Egli forse m'è caro; e degno è forse
Del mio favor. Tu lieto
Vanne a l'armi, a'trionfi.
Ivi a core ti sia
E la tua vita, e la memoria mia.
Ricordati di me:
Sappi ch'è posta in te
La publica salvezza,
(E quasi dissi ancor la mia speranza.)
Sollecita i trofei,
Torna fedel qual sei;
La tua salute apprezza;
E tutto speri poi la tua costanza.

SCENA VIII.

Marziano.

TU parti, e intanto io resto
Tra la vita, e la morte,
Dubbioso di mia sorte.
Timido labbro, è tua la colpa. Io t' amo,
Dir non sapesti? ed ella
O non t' intese appieno,
O se ne infinse almeno.
Vanne: e pria che partir, dille che l' ami;
E fa che a l' amor mio
Ella dolce risponda: e t' amo anch' io.
Bel piacer d' un fido core,
Poter dire al caro oggetto:
Per te peno, e per te moro:
Ma diletto assai maggiore,
E' l' udir, ch' egli risponda:
Anch' io t' amo, anch' io t' adoro.

SCENA IX.

Teodosio, e Leontino.

Teo. COnvenia non tacerlo.
Leo. Mio fu l' error.
Teo. Teco n' è rea la figlia.

Leo. M' ubbidì 'l suo ſilenzio.
Teo. Si cercò d' ingannarmi.
Leo. Anzi di risparmiarti un gran sospetto.
Teo. Or più crudele eſſo mi rode il seno.
Leo. Non val conſiglio ove dispone il fato.
Teo. Del voſtro fallo è la mia pena.
Leo. Credi
Innocente la figlia, e sei felice.
Teo. Più avveduto mi rende il primo inganno.
Venga; e queſt' alma il teſtimonio ſia.
Leo. Ma sdegno non ti turbi, o geloſia.
Se cieco affetto
T' ingombra il petto,
Ogni conſiglio diventa error.
Ed è periglio
De la ragione,
Il turbamento
Che affligge il cor.

SCENA X.

Teodoſio, e Varane.

Teo. Quetatevi, o penſieri ...
Var. No, no: convien ch' io il vegga.
In van mi ſi reſiſte.
Teo. Che ſia? queſti è Varane,

Del tuo impero, del mio, di quel del mondo.

Teo. Ma che pretendi?

Var. Oh Dio!

Vorrei ciò che il mio amore
Far per te non sapria. Vorrei ... ma, sire,
Quel che spero, non so, nè quel che parlo.
Pesi il tuo cor se stesso; e vegga quanto
A pro d' un infelice
Possa aver di virtù, possa esser grande.
Ecco vinto il mio fasto: ecco abbattuta
La mia vana fierezza.
Imploro tua bontade.
Ah! basti a l'odio tuo, che innanzi al ciglio
Hai supplicante d' Isdegarde il figlio.

Teo. Mi toccano i tuoi mali,
Più che i trasporti tuoi. Senti: amo Eudossa;
Ma l' amo con virtù. Vo' che l' amore
M' acquisti la sua fede e non la forza.
Vo' lasciarla tra noi
In libertà di scelta.
Sì, vo' da la sua bocca udire il nostro
Oracolo fatal. Se l' hai propizio,
Godrò de la tua sorte;
Nè un cor t' invidierò, ch' esser tuo volle.
Ma se per me decide, i nostri amori
Più non turbar. Lascia che meco in trono
Regni la tua Atenaide, e non geloso

Mira la sua grandezza, e il mio riposo.
Var. Parli quella
Bocca bella,
E contento ubbidirò.
Pena avrò
Del tuo dolore,
Se pietà ritroverò;
E s' è fida al tuo bel core,
Il suo ben non turberò.

SCENA XI.

Eudossa, Probo, e i suddetti.

Teo. NE le tue nozze, Eudossa,
Io riponea tutto il mio ben: ma poco
Apprezzo la tua destra,
Se mi manca il tuo core:
Questo tra me, e Varane
Decida in libertà. Scelga tra noi
Il più caro amator, non il più degno.
Eud. E che? pensi ch' io possa?
Teo. No, no: seco ti lascio. A lui sincero
Parli il tuo cor. Qualunque
Il voler ne sarà, giuro per questo,
Che il crin mi cinge, imperial diadema,

Ne osserverò la legge.
Probo?

Pro. Cesare.

Teo. Prendi
Quest' aurea gemma: a quello
La recherai, che da l'amor d'Eudossa
Sarà eletto in consorte.

Pro. Ubbidirò.

Var. (Speme, risorgi.)

Teo. Addio.
Benchè sforzo sì grande
Vista, e felicità possa costarmi,
Potrò, bella Atenaide,
Udir la tua sentenza, e non lagnarmi.
Al tribunal d'Amor
Esamina il tuo cor,
E scegli quel fra noi,
Che più ti piace.
Decidi in libertà
La tua felicità,
La nostra pace.

SCENA XII.

Probo, Eudossa, e Varane.

Pro. (IN disparte qui attendo.)
Eud. (Mi rinfranchi virtù.)
Var. (M'aiti Amore.)
Il misero Varane, o tanto indarno
Sospirata Atenaide,
Avrà pure il piacer di favellarti.
Eud. Parli egli pur. Così comanda Augusto.
Var. Intendo. Col suo core
Ti disponi ad udirmi;
Col tuo non già, che troppo
Egli arde a' danni miei d'odio funesto.
Eud. Deggio ubbidir.. Quanto far posso è questo.
Var. E per me nulla puoi? Non anche sazia
Sei de l'aspre mie pene?
A un solo error tanto supplizio? Oh Dei!
Per te, che non sofferfi?
Qual mar, qual lido non tentai? Sin dove
De' sospir' miei su l'ale
Volar non feci d'Atenaide il nome?
Cor non fu, che a' miei pianti
Negasse i suoi. S'è impietosito il cielo
Col guidarmi in Bizanzio.

Un sol giorno, un sol punto
Mi ti toglie per sempre. A tempo ancora
Sono i miei voti. Ancora
Posso offrirti pentito e nozze e trono.
Atenaide, mio ben, pietà, perdono.
Eud. Principe: anche in Bizanzio
Vieni a turbar la mia quiete? I mali
Nel mio cielo natio per te sofferti
Non ti bastano ancora?
Var. Eccomi a ripararli
Col pentimento mio.
Eud. Tardo mel rechi,
E inutilmente il rechi,
Data è già la mia fede;
E di Cesare io son.
Var. Sei di Varane,
Se ben rifletti a' primi
Giurati affetti.
Eud. A quei rifletto; a quelli,
Che tu stesso tradisti,
A quei ch'ora mi fanno Augusta e sposa.
Var. E' ver: mirarsi in fronte
Il diadema de' Cesari è un gran fregio:
Ma qui in grado d' Augusta
Sarai serva a Pulcheria. In Persia io il primo
Sarò de' tuoi vassalli,
Ed a' sudditi miei

Saranno i tuoi begli occhj, e leggi, e Dei.
Eud. Principe, è tempo al fine,
Che in più liberi sensi il cor ti mostri.
Tutte le offerte tue, le tue lusinghe
Non faranno, ch' Eudossa
A Cesare sia ingrata;
E del tuo amor mi stimeresti indegna,
Se tua potesse farmi un tradimento.
Tempo fu, che contento
Volea farti il mio cor. Forse non senza
Lagrime io ti perdei.
Forse ad esser d'altrui l'alma disposi
Con violenza, e forse ...
Ma che? troppo già dissi;
Di Cesare ora son. Data è la fede,
Se non la destra. Esser di lui sol voglio,
Quando a la tua corona
Novi imperi aggiungessi, e novi mondi;
E quando ancor per legge
Di rio destino andar dovesse Augusto
Infelice, ramingo, fuggitivo,
Non cangerei desio, non cor, non fede:
E mi saria più dolce
Con lui misera errar, con lui meschina,
Ch' esser lieta con te, con te regina.
Var. E ben, facciasi. A l'aspra
Dura sentenza il sangue mio soscriva.

Vanne al talamo augusto
Sul cadavero mio.
Eud. Tanto non chieggo,
Prence, da te. Soffri il tuo fato. Vivi
A più degna beltà. Vivi a Pulcheria.
Questo al tuo amor, sol questo
Favor domando. Ama Pulcheria, e vivi.
Probo, e tu questa gemma
Rendi ...
Var. Ferma, Atenaide.
Su gli occhj miei felice
Non sia il rival. Lascia ch'io volga altrove
E le lagrime, e l'ire.
Trema per lui. Morire
Posso ben disperato,
Ma non solo, non vil, nè invendicato.
Il mio amore diventa furore;
Rabbia spiro, e vendetta dal sen.
Non trabocchi
Più pianto da gli occhi;
Ma sia spruzzo di fiamma nel core,
E sul labbro si cangi in velen.

SCENA XIII.

Probo, ed Eudossa.

Pro. TEmo, e compiango il suo dolor.
Eud. Mi fanno
Senso le sue querele;
Ma così oprar io deggio.
Ei così dee soffrir. Probo, tu intanto
Reca con questa gemma
Al mio signore e tuo la certa prova
Di quella fe con cui l'amo e l'onoro.
Pro. Eseguirò. (Nel core
Sento del prence amico il fier martoro.)
Vado a recar contenti
A chi sospira, e pena
Per tua gentil beltà.
In mezzo a' suoi tormenti,
Ei darà fede appena
A quel piacer, che in petto
Amor gli sveglierà.

SCENA XIV.

Eudossa, e Leontino.

Eud. VInta è già la procella. Eccomi in porto;
Nè del primo terror mi resta in seno
Più nessun turbamento.
Il mio fermo riposo
Vien da virtù.
Leo. Ma la virtude, o figlia,
Nova fuga c' impone.
Eud. Fuggir! Perchè?
Leo. La fiamma
Da gli occhj tuoi ne' due monarchi accesa,
A scoppiar è vicina in guerra atroce.
Eud. Cesare io scelsi, e al suo giudizio deve
Acchetarsi Varane.
Leo. Non lo sperar. Fede che torni in danno,
Non serbano i potenti, e men gli amanti.
Se resti, avrai di che lagnarti. Andiamo.
Eud. Perdonami, signor. Sposa d' Augusto
Sarò fra poco. Egli m' adora ...
Leo. Eh, figlia,
Sono gli amori in corte
Di debol tempra. Ove ciò torni in grado,
Politica gli scioglie.

Più giova al greco impero il Perso amico,
Ch' Eudossa imperatrice.

Eud. Mi fe' troppo infelice
La prima fuga; e pur la impose onore.
Or la impone il timor, nè mancar posso
A la fe che giurai.

Leo. Incauta figlia, ancor ti pentirai.

Eud. Eccelso trono,
Fedel consorte,
Sono un dono,
Che la sorte
Così facile non dà.
Se lo perdo, è mia sciagura;
Ma se il lascio, è mia viltà.

Il fine dell' Atto secondo.


Gio. de Pian s.
Vattene, e qual mi fai, vivi infelice.
Atenaide Atto Terzo

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardini imperiali.

Probo.

CHe mi dite, o pensieri?
Tradire il mio signor! Con qual e speme?
Per qual mercè? V' intendo.
S' Eudossa è di Teodosio,
Pulcheria, oh Dio! sia di Varane. Oh cieli!

Con qual furor mi si risveglia in seno
La gelosa mia tema?
Salvisi a me la bella.
Lungi è il rival. Con un inganno stesso
Servo a me, servo a lei, servo a l' amico.
Ma Teodosio è il mio re... che fo?.. che dico?
Alme perfide, insegnatemi
Per goder,
A peccar con più riposo:
Avvelena ogni piacer
Un rimorso tormentoso.

SCENA II.

Varane, e Probo.

Var. OVe mi tragga il passo, ove il pensiero,
Non so, non veggo. Ah, Probo?
Crudele amico, anco il tuo aspetto accresce
Le pene mie. Su, più le irrita. Esponi.
Con qual cor, con qual fronte il mio rivale
Ricevè il lieto avviso, e il fatal dono?
Dì; su le mie sciagure
Quale insultò? nulla tacer. Non cerco
Che oggetti d' ira, di dolor, di morte.
Pro. (Ecco il tempo.) Signore,
Meno misero sei di quel che pensi.

Var. E' ver. Sì grandi sono
I mali miei, che appieno
Nè concepirgli, nè sentirgli io posso.
Pro. Ravvisa in questa gemma ...
Var. Eh toglimi da gli occhj
L' infausta pietra, onde segnar' le stelle
L'ultimo de' miei giorni.
Pro. Anzi il più lieto.
Var. Ho perduta Atenaide.
Pro. Ella è tua sposa.
Eccone il testimon. Probo tel reca.
Var. Come! Atenaide? E sarà vero?
Pro. Appena
Da lei movesti il piede,
Che vinta da pietà, spinta da amore:
Vanne, Probo, mi disse,
Vanne su l' orme sue. Digli, che paga
Son del suo pentimento.
Va. Reca a lui ...
Var. Probo, non più: l' estremo
Piacer m' opprime, e in rendermi la vita,
Quasi quasi m' uccide.
Io t' abbraccio, o dolce amico,
Io ti bacio, o caro dono.
Pro. Vien Augusto. (Ahi! che feci!)

SCENA III.

Teodosio, Pulcheria, e i suddetti.

Teo. NO, Pulcheria. Ecco Probo: ecco Varane.
Non m' ingannai.
Pul. Del torto
Meglio ti rassicura.
Teo. Mel disse il cor. Certa è la mia sventura.
Var. Signor, quanto più lieto a te verrei,
Se il mio piacer costarti
Non dovesse sospiri!
Ma non sia ch' io di mia sorte m' abusi,
E mi ti mostri ingrato.
Se non era il tuo cor sì generoso,
Ora il mio non saria sì fortunato.
Teo. Prence, qualunque sia
La tua sorte, e la mia, da me prescritte
Ne fur le leggi, e a quelle
Istesse leggi io servirò d' esempio.
Pul. (Egli è tradito. Oh perfida Atenaide!)
Teo. Probo, adunque egli è ver? Mi rende Eudossa
Questa mercè? Paga così l' ingrata
Le mie beneficenze, e la mia fede?
Nel tuo dolor ben veggo
La pietà che hai di me; veggo il tuo zelo;

Ma te ne assolvo. Parla:
Udir voglio da te, da te, che fosti
Testimon di quell' anima spergiura,
Tutto il suo error, tutta la mia sciagura.

Pro. Signor, che dir poss'io? Quell'aurea gemma
Sfavilla in mano al principe de' Persi
Di troppa luce; ed essa,
Più di quel che potrei, parla al tuo core.

Teo. Oh gemma! oh vista! oh infedeltà! oh dolore!

Pul In faccia del rival frena il tuo pianto.

Var. Ora è tempo in cui dia
La tua virtù l' ultime prove.

Teo. Prence,
Ti basti esser felice; a te non chieggo
Nè pietà, nè conforto.
Del mio fato crudel l' ultimo vanto
Questo saria, l' esser da te compianto.

Var. Parto, che so qual sia
Pena spietata e ria
La vista d' un rival lieto e contento.
Ed io crudel sarei,
Se oggetto di diletto
Facessi a gli occhj miei
Del tuo tormento.

SCENA IV.

Teodosio, Pulcheria, e Probo.

Teo. QUal discolpa, o germana,
Rechi per l'infedel? Che puoi tu dirmi?
Pul. Ch'ella indegna è di te; ch'io son delusa:
Che tu tradito sei.
Teo. E il più misero aggiungi, e il più dolente.
Ma Teodosio non son, non sono Augusto,
Se pentir non ti fo di tua incostanza,
Iniquissima donna.
Pro. In Bizanzio non devi
Più tollerarla; ella ne parta; e tosto
Parta col suo Varane.
Teo. Sì: parta l'empia.
Pul. Ella a noi volge il passo.
Teo. Ma prima l'ira mia
Le rinfacci le colpe.
Pro. Ah no: vederla
Dopo sì grand' eccesso,
E' un tormentare, è un avvilir te stesso.
Teo. In van: qui voglio ...
Pul. Parti. A me la cura
Lascia di tua vendetta.
Teo. Anch'io saprò ...

Pro. Se resti, il tuo grado n'è offeso:
Pul. E la costanza tua n'è più commossa.
Teo. (Quanto mi costa il non veder più Eudossa!)

SCENA V.

Pulcheria, poi Eudossa.

Pul. Mira, come sicura,
Come lieta sen viene!
Chi non diria ch' ella è innocente?
Eud. Augusta,
Vero amor, pura fede
Ad ogni altro consiglio
In quest' alma prevalse.
Pul. (Ancor sen vanta!)
Eud. Fra Teodosio, e Varane
Scelsi qual più dovea. Mai sì tranquilla
Non mi sentii. Tutti del primo affetto
Sono spenti i rimorsi;
E del mio ben contenta, e del mio fato,
Appena mi sovvien d' aver già amato.
Pul. (Odi l'alma proterva, odi qual parla!)
Eud. Qual silenzio? qual torbido? Eh, più lieta
Applaudi a la mia scelta:
A quella, onde tu stessa
Sei non ultima parte.

Pul. (Più non resisto). Io che v' applauda? Io parte
Avrò ne la tua colpa? Ed osi ancora
Presentarla al mio sguardo?
Farne pompa al mio sdegno?
Eud. In che son rea?
Pul. Lieve eccesso a l' ingrato
Sembra l' ingratitudine: a l' infido
La poca fè; ma, iniqua,
Ha più senso Pulcheria
Di quel che pensi: da quest' ora indegna
Del mio amor ti dichiaro,
Del mio favor, de la memoria mia.
Arrossisco di quanto
E per te feci, e per te far volea.
Eud. Almen ...
Pul. Taci. Non deggio
Nè rimirarti più, nè più ascoltarti.
Eud. S' errai ...
Pul. S' errasti? Meco
T' infingi ancor? perfida, taci, e parti.
Più non vo' mirar quel volto,
Più ascoltar non vo' quel labbro
Lusinghiero, e traditor.
Labbro, e volto,
In cui sta accolto
Il più iniquo e scellerato
Il più ingrato ed empio cor.

SCENA VI.

Eudossa, poi Teodosio.

Eud. MEco Augusto così? Così Pulcheria?
Quella, che già mi amò sposa a Teodosio,
Or ne ha dispetto, ed ira?
Intendo. Or che Varane è un mio rifiuto,
Ella ne teme il nodo; e al suo piacere
Sagrificar vorrebbe
E l'amor di Teodosio, e il mio dovere.
Teo. Torno anche a tempo.
Eud. Augusto,
Nel tuo volto a cercar venia l'intero
Mio riposo, e il mio bene.
Vedrò ne gli occhj tuoi ...
Teo. Mirali, Eudossa,
Fissavi il lieto sguardo:
Che se lo sdegno mio, se la mia pena
Può farti e più tranquilla, e più felice,
Hai ragion di mirarli, e di goderne.
Eud. Qual favellar!
Teo. Mirali, sì: ma poi
Che ne avrai fatto spoglio,
Che ne avrai fatto pompa a gli occhj tuoi,
Tremane, ingrata e vile.

Miravi un cor poc' anzi
Tutto beneficenza, e ne arrossisci;
Poc'anzi tutto amore, e ne paventa.
Eud. (Innocente Atenaide, in che peccasti?)
Teo. Ma non pensar, che sul mio cor ti resti
Altra ragion, che d' odio, e di vendetta.
Già ti esilio da lui;
E qual da lui, da questa
Reggia, da questo impero io ti do bando,
E ti do bando eterno.
Eud. Io non più tua?
Teo. Quella pace a te resti,
Che tu mi lasci. Ove trovar tu speri
E grandezze e diletti e amori e fasti,
Ti seguano sventure, affanni e pianti;
Nè a te sovvenga mai, che per rimorso,
Il nome di Teodosio;
Nè a me sovvenga mai quello d' Eudossa,
Che per sentirne orrore.
Eud. Ma, signor ...
Teo. Vanne tosto
Ad infettar co' tuoi sospiri altre aure,
Femmina menzognera, ingannatrice.
Vattene, e qual mi fai, vivi infelice.
Vanne tosto: fuggi: vola,
Disleal, lungi da me.
Teco venga ira, tormento,

Smania, rabbia, e pentimento.
Quanto a me fosti infedele,
Sia crudele altri con te.

SCENA VII.

Eudossa sola.

FErma, Teodosio, ascolta.
L'innocenza a te parla
Per bocca mia, tu sei tradito: ascolta.
Tu partisti, e spargo a' venti
Preghi, lagrime, e lamenti.
Qual demone, qual furia oggi a' miei danni
S'è scatenata? Augusta
M' abborisce, e mi fugge;
Mi persegue Varane;
Mi discaccia Teodosio.
Io ti do bando? E ti do bando eterno?
Sì, sì, vuol la mia morte e cielo e inferno.
Vanne tosto: fuggi: vola,
Disleal, lungi da me?
Fuggirò:
Volerò
Disprezzata,
Disperata ...
Innocente amor mio, povera fe!

Quanto era meglio, o padre,
Che più avessi creduto al tuo consiglio,
Che men creduto avessi a la mia spene!
Eccomi. Andiam: fuggiamo
Questo empio ciel, queste fatali arene.
In bosco romito,
In povero lito,
Qual vil pastorella
I giorni trarrò.
E in semplice stato
Al crudo mio fato,
A l' empia mia stella
Men d' ira farò.

SCENA VIII.

Marziano, e poi Pulcheria.

Mar. COr mio, che prigion sei
In sen de la beltà:
Pria di partir vorrei
Saper s' ella ti miri
Con occhio di pietà.
So ben che lieto stai,
Nè curi libertà;
Ma dimmi almen, se mai

Gradisce i tuoi sospiri,
Chi sospirar ti fa.

Pul. Partite. A le mie ſtanze
Già s' apre l' uscio. E qual riposo spero,
Cesare sì tradito,
Eudoſſa sì infedele,
Marzian sì lontano?

Mar. Eccolo a' piedi tuoi, s'egli è tua pena.

Pul. Che miro! Ah, che vicino or sei mia colpa!
Che fai? che cerchi? E' queſto
Il guerriero tuo campo?
Qui raccogli i trionfi?
Qui Teodoſio t' invia?

Mar. Senza darti un addio, senza ottenerlo
Potea da te partir?

Pul. T' accieca un troppo,
Sì, convien ch'io lo dica, un troppo amore.
Se qui alcun ci sorprende
In queſto punto? oh cieli!
Di te, che sarà mai?
Che mai di me? Qual'ira
Ne avrà Teodoſio? Io qual vergogna, ed onta?
Deh, parti, e la tua vita
Risparmia, e l' onor mio.

Mar. Parto, o mia Auguſta: almeno dimmi, addio.

Pul. Addio. Parti. Ah! non poſſo
Dirlo, e non sospirar. Crudel sospiro,

Più di quel ch' io volea forse ti diſſe:
Mar. E che diſſe al mio cor?
Pul. Va: ti concedo
Dirlo qual brami.
Mar. Anche sospir d' amore?
Pul. Parti. Già sai perchè sospiri un core.

Marz. e Pulch. a 2.

Addio (Bella,
(Duce,

Marziano.

Ama, e gradisci.

Pulcheria.

Avrò diletto,

a 2.

Che il mio) cor
Che il tuo)

Reſti) con te
) con me.

Marziano.

Nel tuo petto il cuſtodisci.

Pulcheria.

Serberollo entro al mio petto

a 2. Certo pegno (di mia) fe.
(di tua)

SCENA IX.

Marziano, poi Varane, e Probo.

Mar. (Vien gente. Io qui m'ascondo.)
Pro. L'ora è opportuna.
Var. Probo,
Deggio esser dunque un rapitor indegno?
Pro. Chi si ritoglie il suo, nulla rapisce.
Var. Violerò le sacre
Leggi ospitali?
Pro. Il primo
A violarle egli è Teodosio. Ad onta
De' patti, e giuramenti ei tiene a forza
Colà chiusa Atenaide, ora tua sposa.
Var. Ritenermi Atenaide?
E ritenerla a forza?
Oh Cesare spergiuro!
Son vinti i miei rimorsi.
Vanne: affretta i momenti;
Prenditi i miei; sono anch' io teco.
Pro. Tutte
Le occulte vie, d'onde entrar puossi in quelle
Chiuse stanze, ho palesi.
A me de' miei custodi
Bastano l'armi. Intanto

Tu qui rimanti, e questo
Varco ben custodisci, e qui m'attendi.
Var. Il riposo, e la mia vita
Dovrò, amico, al tuo braccio, al tuo consiglio.
Pro. (Una colpa imperfetta è il mio periglio.)

SCENA X.

Varane, e Marziano in disparte.

Var. FAusto abbia il fin la ben ardita impresa.
Mar. (Udii. Solo non posso
Sciogliere le trame.)
Var. In breve
Sarò tuo, sarai mia, cara Atenaide.
Mar. (Non vo' che alcun qui mi sorprenda.)
Var. Al seno
Parmi sposo abbracciarti.
Festeggiatemi intorno, o lieti Amori.
Mar. (Ma schernir saprò altrove i traditori.)
Var. Già vieni. Già mia
T' abbraccio, ti stringo,
Mia sposa fedel.
Oh Dio! mi lusingo:
Nè a me vieni ancora.
A cor, che desia,

Ahi, ch' ogni dimora
E' dura, e crudel.

SCENA XI.

Leontino, Eudossa, e Varane in disparte.

Var. S' Apre l' uscio. In disparte
Trarsi convien. State voi pronti al cenno.
Leo. La sciagura previdi:
E se al consiglio mio davi più fede,
Non saresti in tal pena.
Var. (E' Leontino.)
Eud. Padre,
Chi temuta in Teodosio
Avria tanta ingiustizia?
Var. (La mia Atenaide è questa,
E del rival si lagna, e il chiama ingiusto.)
Leo. Tutto è in silenzio. Al male
Il rimedio anche tardo è pur rimedio.
A la fuga, a la fuga.
Eud. Infauste mura,
Nel crudo affanno mio,
Senza un sospir dirvi non posso addio.
Infausta reggia, addio:
Ti lascio la mia pace,

E vado a sospirar.
Possa goder beato,
Benchè spietato e rio
Il tuo signor, cui piace
Farmi così penar.

Var. Qui sorprenderla è rischio.
Taciti andiam su l' orme sue; mia cara,
Per esser mia, da l' ire
Di Teodosio t' involi;
Ma ti segua il tuo sposo, e ti consoli.

SCENA XII.

Probo con guardie, poi Teodosio con Pulcheria.

Pro. QUal disastro! D' Eudossa
Tutte in vano le stanze
Corsi, e cercai. Qui nè pur trovo il prence:
Che mai sarà? Così de l' opra il frutto
Nel più bel fior si perde?
Oimè! vien con Pulcheria
Il mio signor tradito. Oh tema! oh speme!

Teo. E sarà ver? L' infida
Potè fuggir?

Pul. Fuggì col padre. Or ora
Da una sua serva a me fedel l' intesi.

Pro. (Che ascolto mai!)
Teo. Cotanto
Ardì ne la mia reggia?
Su le mie luci? Olà, custodi, Probo,
Rinchiudasi ogni varco:
Si cerchi Leontino:
Mi si ritorni Eudossa:
Dov'è Varane? Oh Dio! Pulcheria, io moro.
Pul. Per l'infedel t' affliggi?
Teo. Ah, ch' io l' adoro!
Pro. Cesare ...
Teo. Immantinente
De la figlia, e del padre a l'empia fuga
Argine si frapponga.

S C E N A XIII.

Leontino, e detti.

Leo. AH, Teodosio! ah, signor ...
Teo. Perfido, audace ...
Leo. Qual vuoi son io, ma l' innocente figlia
A te si salvi, a me si salvi. Armato
Me l' ha tolta Varane.
Teo. Pul. Pro. a 3.
Varane!
Leo. Ed a gran passi

La trae fuor di Bizanzio ...
Teo. Anima vil, tutto è tua trama. In mano
Tu la desti a Varane;
Ma non pensar che invendicata sia
La sua fuga, il tuo error, l' offesa mia.
Leo. Deh non s'indugi. Eudossa
Salvisi tosto, e poi
Tutta in me cada a tuo piacer la pena.
Pul. Vada ella pur.
Teo. No, no, Pulcheria. Io stesso
Su l' orme sue m' accingo ...
Seguitemi, o fedeli: andiamo.
Pro. Eh, sire,
Il tuo grado nol chiede, il tuo decoro.
Resta; io v'andrò. Qui rivedrai fra poco
Libera Eudossa, e prigionier Varane.
Teo. Sì, caro, sì, fedel, vattene, e rendi
A Cesare il riposo.
Pro. Vado. Non hai di che temer tu possa.
(Bell' inganno, che salva
A me la vita, ed a Varane, Eudossa.)

SCENA XIV.

Pulcheria, Teodosio, e Leontino.

Pul. SI confonde il pensier. Sposo ad Eudossa
Esser dovea Varane.
Egli ne avea l' amor, ne avea la fede:
A che rapirla? A che fuggirne occulto?
Teo. Temea forse in Teodosio
Lo spergiuro, la forza? Ah ch'io potea
Perder Eudossa, e l' alma,
Ma non tradir la fede, e non l' onore,
E serbava ragion nel mio dolore.
Leo. Un solo inganno, un solo
Tutti ci fece miseri.
Pul. Un inganno
D' Eudossa, è vero.
Teo. E tu ne fosti a parte.
Leo. Il vostro cor si disinganni; e in lei
L' innocenza si assolva.
Sì: mia figlia è innocente.
Pul. Ella, che in seno
Chiudea non casta fiamma? E che ripiena
De l' amor di Varane,
Passava al letto augusto? Ella innocente?
Leo. Se mai ...

Teo. Da me sì amata,
Così beneficata,
Tradirmi? abbandonarmi? A chi poc' anzi
Amò il suo disonor, l' infamia sua,
Pospormi sì vilmente?
E nel giorno pospormi
Ch' esser dovea mia sposa,
E regnar sul mio trono? Ella innocente?

Leo. Tregua, signor: tregua, Pulcheria, a l' ire.
La sua innocenza udite:
Datosi a lei di far libera scelta,
Per te, per te decise. Ella non vide
Ne l' amor di Varane,
Che un oggetto d' orror. Per qual destino
Non so, fosti ingannato.
Bando le desti. Ella conobbe il torto;
Se ne dolse: ubbidì: la notte attese;
Meco fuggì. Non lunge
Rapilla il prence. Ad implorarne aita
Frettoloso qui accorsi.
Eccovi il ver. S' io mento,
Piombi su la mia testa
La pena più terribile, e funesta.

Pul. Ma l' aurea gemma è di Varane. A lui
Probo la diede pur.

Leo. Probo la diede?
Ah per qual novo inganno

Siam più infelici! Probo è traditore
A Pulcheria, ad Eudossa, al suo signore.
Teo. Traditor Probo! Ed io poc' anzi a lui
Fidai me stesso?
Leo. Egli secreti inganni
Certo ordia con Varane;
Nè per altro il seguì, che per tradirti.
Teo. Sia traditore, o no, convien seguirlo.
Chi ha cor fedele in seno
Prenda l'armi, e sia meco.
Dien le trombe guerriere
Fuga al riposo. E popoli, e soldati
Ne l'Ippodromo armati,
Si raccolgano tosto.
Seguami Leontino. Oggi conviene
Morir da forti, o racquistar Eudossa;
Ed in sì giusta impresa
Perder la vita, o vendicar l'offesa.

M' accende amor l'ire guerriere in petto,
E per beltà fedel vado a pugnar.
Ma se il rival non giungo, ahi, che dispetto!
O se infedel lei trovo, ahi, che penar!

SCENA XV.

Pulcheria sola.

OH Marzian, qui fossi! Oh del tuo zelo
Opra fosse, e trionfo
Il racquistar Eudossa!
Quanto Augusto per te, quanto Pulcheria,
Per te saria contenta, e la tua fede
Qual merto ne otterrebbe, e qual mercede!

Te solo ho in mente, ed amo;
Te sol sospiro e bramo:
Ma sospirando, e amando
Cara ho la gloria tua, quanto il tuo amore.
Oggetto del mio affetto
Altro piacer non è,
Che la virtù, la fe
Del tuo gran core.

SCENA XVI.

Teodosio, e Leontino con seguito.

Teo. DUci, soldati, popoli, tradito
Son da un principe amico,
Da un indegno vassallo,

Da Varane, e da Probo. Al voſtro braccio
Chiedo le usate prove:
Chiedo la loro pena al voſtro zelo.
Andiamo, amici: avrem propizio il cielo.

SCENA XVII.

Marziano, Probo, e detti.

Mar. SIgnor, l' invitto brando
Serba a maggiori, e più lodate imprese.
Teo. Marziano!
Mar. A' tuoi lumi
Non reo, quantunque ad onta
Del sovrano divieto, io mi presento.
A queſt' ora già i paſſi
Contro il Bulgaro iniquo avrei rivolti;
Ma gli arreſtò di queſto
Perfido cor la fellonia malvagia.
Leo. Sì, Probo è il traditor.
Teo. Suddito iniquo,
Esempio di perfidia, anima infame,
Perchè tradirmi? Dì,
Perchè? perchè così ne la più cara
Parte di me tradirmi?
Perchè d' ogni vivente
Il più misero farmi, il più dolente?

Pro. Son reo, son empio., traditor, iniquo,
Degno di mille pene,
Di mille morti. Eudoſſa
E' fedele, è innocente.
Ingannato è Varane, e tratto ad arte
Ne la perfidia mia. Più dir non poſſo,
Se non chieder la morte.
Teo. E morte avrai.

SCENA XVIII.

Teodoſio, Marziano, e Leontino.

Teo. MArzian, Leontino, amico, padre,
Che mi giova innocente
La mia Eudoſſa trovar, quando è perduta,
E perduta la ho forse, oh Dio! per sempre?
Vittima di Varane, ogni momento
Più da me l'allontana. E che s' indugia?
Colà ſi accorra. Andiamo, amici, andiamo.
O la mia Eudoſſa, o la mia morte io bramo.
Leo. Il mio dolor nel suo dolor ſi perde.
Mar. Eh fermati: ogni traccia è tarda, o vana.
Teo. Oh Dio! Dunque a morire.

SCENA XIX.

Eudoſſa, e i ſuddetti.

Eud. PErchè morir, cor mio?
Teo. Sposa ...
Leo. Figlia ...
Eud. Sì son tua, padre amoroso;
Sì, son tua, mio dolce sposo:
Sì, ti ſtringo; sì, t' abbraccio.
Quando ſtrinse amor, o sorte
Più del mio, figlia, e consorte,
Caro nodo, amabil laccio?
Teo. Ma chi del fier Varane
Ti liberò dal violento amore?
Eud. Il tuo duce fedel.
Teo. Che? Marziano
De' benefizj suoi tacque il più grande?
Mar. Oprai ciò che dovea. Fuor di Bizanzio
In Varane m' incontro: odo le ſtrida
De la rapita Eudoſſa.
Col fior de' miei l' aſſalgo
Cinto da' suoi seguaci. Ardito e forte
Soſtien la pugna. Arriva
Ne l' ardor de la mischia
Probo, e fellone a lui soccorre. In queſta
Vinto alfin, ne' miei ceppi

Probo riman. Racquisto Eudossa. Al prence
Si permette la fuga,
Perchè in lui si rispetta il regal padre.
Torno a te vincitor: ti rendo Eudossa.
Teo. E con Eudossa a me rendesti il core.
O cara!
Leo. O figlia!
Eud. O sposo, o genitore!

SCENA XX.

Pulcheria, e i suddetti.

Pul. DI tante gioje a parte
Esser potrà Pulcheria?
E da te, generosa,
Il perdono otterrà d'un'ira ingiusta?
Eud. Sovrana mia, benefattrice, Augusta.
Teo. A Marzian, per cui cotanto bene
Oggi ci è dato in sorte,
Nulla dirai, germana?
Pul. L'alma grande s'appaga
Del ben oprar, nè chiede,
Contenta di se stessa, altra mercede.
Teo. Parla così l'eroe, ma non l'amante.
Egli degno è di te.
Pul. Nè tal lo nego.

Or gli basti così. Verrà anche un giorno,
Ch' egli vedrà più certa
La mia riconoscenza.

Mar. Basta a la mia costanza
Anche la sola gloria
Di poterti adorar senza speranza.

Teo. Al tempio, Eudossa, al tempio:
Nè più si differisca il nostro bene.

SCENA ULTIMA.

Varane, e detti.

Var. VArane anche le vostre
Publiche gioje a coronar sen viene.

Teo. Qual vista!

Var. Non ti turbi,
Cesare, il mio ritorno.
Per l' aquisto d' Eudossa,
Quel forte amor, che mi consumma, ed arde
Tutto tentar potea, fuor che rapirla,
E rapirla già tua. M' ingannò Probo,
E col darmi la gemma,
E col dirmi che a forza, e contro a' patti,
La ritenevi in tuo poter. La sorte
À te rese giustizia.
Ma se mi toglie Eudossa,

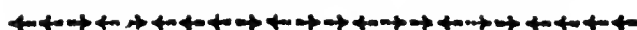
Non mi tolga il tuo cor, la tua amiſtade.
Vagliami queſta a riſarcire in parte
La gran perdita mia.
Teo. Tutto ſi obblii. Vuoi l'amiſtà d'Auguſto?
Al figlio d'Isdegarde ella ſi dia.

C O R O.

Bel goder, quando ſi gode
Con la pace, e con l'amor!
L'odio ingiuſto, e l'empia frode
Son trofeo de l'innocenza,
Son trionfo del valor.

Il fine dell' Atenaide.

FLAVIO ANICIO
OLIBRIO.



ARGOMENTO.

Ricimero, uscito dell' antica schiatta de' Re di Gozia, prese Roma, e liberandovi Teodelinda sua sorella, che vi era prigione, vi fece schiava Placidia, figliuola di Valentiniano III. già morto, della quale si era ei invaghito. Poco vi godè dell' acquisto, poichè Flavio Anicio Olibrio, 'dipoi Imperatore, liberò Roma, e ritolse al Goto Placidia, che fu poi moglie di lui. Vedi Evagrio l. 2. c. 7. Procop. l. 1. hist. Vand. Paol. Diac. lib. 6. ed altri.



ATTORI.

Fl. Anicio Olibrio,	*Generale de' Romani, amante di Placidia.*
Placidia,	*Figliuola di Valentiniano III. amante di Olibrio.*
Ricimero,	*Re de' Goti, amante di Placidia.*
Teodelinda,	*Sua ſorella, amante ſegreta di Olibrio.*
Fedele,	*Cavalier Romano, confidente di Olibrio.*
Olderico,	*Principe Goto, amante di Teodelinda.*
Massimo,	*Capitano Romano.*
un Tribuno	*di Roma.*
il Tevere	*in macchina.*



De l'afflitta città crudel espugna
Ricimero le mura,
La fame i difensori. *Olibrio At. I.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Olibrio, e Fedele con seguito.

Oli. Quanto festoso a rivederti io torno,
O del Lazio, o del mondo alta regina,
Le cui torri superbe
Fan guerra a gli astri, e fan terrore al guardo!
Ma quanto più giulivo a te ritorno,
O del romano impero alto ornamento,

Sola de' voti miei gloria, e speranza,
Adorata Placidia!
Il cor, che già vicino
Si sente a' tuoi begli occhj, or lieto attende
Da un solo de' tuoi sguardi il suo destino.
Fed. Signor, Roma è vicina;
Poco resta al cammin.
Oli. Prima del giorno
Ivi desio mi chiama, e amor mi guida.
Fed. Ma qual rumor?
Oli. Miei fidi,
Tosto s' impugni 'l ferro.

SCENA II.

Massimo con quattro soldati alla Gotica, e i suddetti.

Mas. PRincipe, e qual fra tante
Sventure a te mi guida astro benigno?
Fed. Che sia!
Oli. Massimo duce,
Che fa Placidia?
Mas. In Roma
Impaziente il tuo ritorno attende,
E nunzio de' suoi mali a te m' invia.
Oli. Roma resiste ancor?

Mas. L' alba novella
Temo che la vedrà preda infelice
De l' empio Ricimero.
Oli. Che? La virtù romana
Avvilita è così?
Mas. Dentro noi stessi
E' il nimico più fier, da cui siam vinti.
De l' afflitta città crudel espugna
Ricimero le mura,
La fame i difensori. Oh quante volte
Cader io vidi il feritor sul colpo;
E da la rabbia del digiun sospinte
Non risparmiar le stesse madri i figli!
A' cadaveri tronchi
Si move guerra; e più non lascia esenti
La sacrilega destra i monumenti.
Fed. Città infelice!
Oli. E può tanti disagi
Soffrir Placidia?
Mas. Prence,
Serve la sua costanza
Di stupore a' più forti,
E di esempio a' più fiacchi. Ella a misura
De la plebe minor nutre se stessa.
Ella a l' uopo prepara
Le opportune difese.
Ella ne' rischj arma la destra.

Oli. Oh cara!
Maſ. Ma alfin vincono i Goti.
Roma cadrà. Forse ora cade.
Oli. E seco
La mia amata Placidia
Al lascivo amator ... Maſſimo, rompi
Ogni dimora.
Maſ. E che risolvi?
Oli. Vanne
Con queſti miei, che tra' più cari io scelſi,
A l' esercito incontro, e seco a Ròma
Sollecito l' affretta. Io co' tuoi fidi
Andrò a Placidia, e le sarò in difesa.
Maſ. Tu noto in Roma ...
Oli. E non a' Goti, anch' io
Le vie occulte di quella,
Maſſimo, tentar poſſo,
E a Placidia, onde parti, aprirmi 'l calle.
Maſ. Deh conserva in te ſteſſo
Placidia, e Roma.
Oli. Ambe, se temo, io perdo.
Seguo il mio core. Ogni conſiglio è vano.
Fed. Oh magnanimo ardire!
Maſ. Oh cor romano!
Oli. Roma ci attende. Andiam, Fedele.
Fed. Andiamo.
Propizio il ciel ci arrida.

Oli. Tutto cede, o mio caro,
A chi amore ed ardir servon di guida.
Dolce mio ben, mia vita,
Sarò la tua difesa,
O a' pie' ti morirò.
Vedrai che un' alma ardita,
E di amor vero accesa,
Tutt' osa, e tutto può.

SCENA III.

Fedele solo.

Fed. SEguasi un tanto eroe. La sua salvezza,
Numi, sia vostro impegno.
Serbar voi ci dovete
Un' idea di virtude in cor sì degno.
Da un' alma così invitta
Imparo ad esser forte.
Onor così mi chiede;
E il merto di mia fede
Sia tutta la mia sorte.

SCENA IV.

Placidia, e Ricimero con seguito.

Pla. Ferma, o Vandalo cor. Da' tuoi furori
La tenera innocenza
Scampo non ha?
Ric. Mia principessa ...
Pla. Iniquo,
Di popolo crudel re più feroce,
Alma a le straggi avvezza,
Così torni a Placidia?
Così la cerchi? Forse
Fors' era Ricimero
Poco orribile oggetto a gli occhj miei,
Se distruttor di Roma,
Se uccisor de' miei fidi,
Col ferro in mano, e con la morte al fianco
Non lo vedea?
Ric. Perdona ...
Pla. Su: del sangue roman non ben satollo,
Vieni, e gli ultimi avanzi
Bevi nel mio. T' offro già il petto, e il ferro.
Prendilo. Che più tardi?
Ric. Giusto, Placidia, è il tuo furor. Ma alfine
Di esercito irritato

Da le lunghe vigilie, e dal contrasto,
Chi può frenar ne la vittoria il fasto?
Non incolpar di tante stragi e tante
Altri, che il tuo rigor.

Pla. Perfido, e tenti
Farmi rea de' tuoi falli?
Ministra de' tuoi sdegni? Io son; che struggo
De la patria infelice i muri e i templi!

Ric. Quel solo amor ...

Pla. Basta. Già tutti intesi
I mali miei. Se vincitor tu pensi
Stender sopra il mio cor la tua vittoria;
Ricimero, t' inganni.
Mi saranno fra' ceppi
Motivo di costanza anche gli affanni.

Sdegno, amore,
Minacce, lusinghe,
Non son mio timore,
Non son mia speranza.
Mirerò, soffrirò, doni e pene,
Favori, e catene,
Con pari valore,
Con pari costanza.

SCENA V.

Ricimero, poi Olderico con Teodelinda.

Ric. Oh troppo a Ricimero
Lagrimosa vittoria!
Old. De la misera Roma
Fra le ſtragi, gl' incendj e le rapine,
Prima e sola mia cura,
Sire, fu Teodelinda.
Ric. Germana, in dolce laccio
Pur ti ſtringo al mio sen.
Teo. Mio re, ti abbraccio.
Ric. Prence.
Old. Signor.
Ric. Va toſto,
Tu, che per grado e per virtù fra' Goti
Tema imprimi e rispetto,
Vanne a frenar l' ire guerriere. Imponi,
Che le ſtragi sospenda
L' esercito feroce. Aſſai bevuto
An del sangue romano il foco e l'armi.
Teo. Magnanima clemenza!
Old. Pronto men vado. A esercitar sul vinto
Pietà sì giuſta, o principeſſa, apprendi.
Teo. Va, Olderico, a frenar l'ire e gl'incendi.

Vinta, e doma
Cade Roma,
Bel trofeo del tuo valor.
Ma la vince or con più gloria
La vittoria
Del tuo cor.

SCENA VI.

Ricimero, e Teodelinda.

Ric. ECcomi, Teodelinda,
Vincitor, trionfante, a la cui gloria
Nulla resta a sperar.
Teo. L'Italia, e Roma
Morde il gotico giogo.
Ric. E pur fra tanti applausi
Non son contento. Amore
Avvelena il piacer de' miei trionfi.
Mi abborisce Placidia: e più che Roma,
Mi è difficile acquisto il suo gran core.
Teo. Può temer la sua preda un vincitore?
Fu Placidia finora
Rigida teco. Il padre, il genio, il grado
Facean plauso a' suoi voti, inciampo a' tuoi.
Tutto or cangia di aspetto. Ella è tuo acquisto.
Valentiniano è morto;

Olibrio è ancor lontano ...
Ric. Ahi, che lontano ei me la usurpa ancora.
Fortunato rival!
Teo. Qui al suo ritorno
Celebrarsi dovean gli alti sponsali.
Ric. Ben ne giunse a me il grido; e il mio timore
L' ire lente svegliò, diè moto a l' armi.
Strinsi Roma, e cadè.
Teo. Rotto è già il nodo,
Che restava a temer. L' ami Placidia:
Che può sperar, se a le tue leggi è serva?
Cadrà, se il tenti; e ti amerà se il chiedi.
Vanne: prega: minaccia:
Usa la sorte tua: che più paventi?
Ric. Teodelinda, il tuo labbro
Dà coraggio al timor, bando a' tormenti.
Perchè ad amarmi quel cor si pieghi,
Userò i preghi,
L' ire userò.
Sia pur superbo, sia pur costante,
O re, od amante
Lo espugnerò.

S C E N A VII.

Teodelinda.

Teo. OH qual propizio giorno
A' miei lumi sfavilla! Oggi più illuſtre
Mi ſi rende il germano; e mi ſi rende
La libertà perduta.
Il Goto è vincitor: Roma in catene:
E per maggior mio bene,
L' altrui vittoria a la rival temuta
Olibrio toglie, e ne interrompe il nodo.
Mio diletto, or chi sa, che nel tuo core
Non dia loco Placidia a Teodelinda?
Oh speranza, che sola
Alimenta queſt'alma, e la consola!
Un raggio luſinghier
Al torbido penſier
Moſtra la calma.
E' forse il suo seren
Inganno del deſio;
Ma de l' inganno almen
Gode queſt' alma.

SCENA VIII.

Placidia, e poi Fedele.

Pla. PErchè, Amor; sorte, perchè
Insidiarmi
Ogni mia felicità?
Regno, e trono
Dove sono?
E dov' è
Patria, sposo, e libertà?
Fed. Pur posso a' piedi tuoi....
Pla. Fedel, tu in Roma?
Che sia di Olibrio?
Fed. Ei meco
Qui venne, e ascoso....
Pla. Olibrio in Roma! Oh Dei!
S'egli è scoperto ... E se il tiranno ... Vanne,
Digli che parta.
Fed. E credi
Ch'egli possa partir senza vederti?
E tu nol brami ancor?
Pla. Fedel, se il bramo,
Dopo un anno crudel di lontananza!
Ma in sì rigida sorte

Vederlo è pena, e non vederlo è morte.

Fed. Ad ogni costo ei vuole
O parlarti, o morir.

Pla. Ma dove? e quando?
Ingombrano la reggia
L' armi di Ricimero; e a me d' intorno
Stan custodi, e non servi.

Fed. Se più indugi, il disperi.

Pla. Che farò? che risolvo?

Teo. (No: non m' inganno: è desso.
Fedele egli è: ma con Placidia? E' forse
Vicino Olibrio. Inosservata ascolto.)

Pla. Tu come a me giungesti?

Fed. Per le vie più segrete
Del regal parco.

Pla. Ove lasciasti 'l prence?

Fed. Entro quel bosco impaziente attende.

Pla. (Datti pace, cor mio.)
Vanne: digli che in questo
Solingo orror cauto lo attendo, e solo.

Fed. Col lieto viso a consolarlo io volo.

SCENA IX.

Placidia, poi Olibrio con Fedele dal boschetto.

Pla. Palpita l'alma: il piè mal regge: il sangue
Agghiaccia ne le vene:
Ed un freddo sudore
Mi sparge il volto, e mi ripiomba al core.
Fed. Seco ti lascio: io farò sì, che alcuno
Non vi turbi improvviso.
Oli. Cara mia principessa,
Bella Placidia, a' piedi tuoi pur torna,
Torna il misero Olibrio...
Pla. Ah, prence, in quale
Tempo ritorni? Anch'io
Ben sospirava un sì felice istante:
Ma dovevi affrettarlo
Per mio riposo, o più tardarlo almeno;
Che noi saremmo intanto,
Tu fuori di periglio, io fuor di pianto.
Oli. La serie de' miei casi a te ben nota
Scusa le mie dimore.
De' tuoi rischj, e de' miei
Accelerai sul primo avviso i passi.
E se a tempo non fui di ripararli,

Eccomi in Roma.

Pla. E solo

Solo il tuo arrivo a' miei timori accresce.

Oli. Sol noto a te, chi può tradirmi?

Pla. Il fato.

Io già ne fremo: io ne sospiro ... Ah, parti.

Abbi, s'è ver che m'ami,

Pietà, non più di te, ma di me stessa.

Oli. Ma se il tiranno ....

Pla. In me confida, e parti.

Oli. Io morirò pria che lasciarti.

Pla. Crudel ...

Fed. Tosto: ecco genti.

Pla. E' Ricimero.

Oli. Non temerne; ad esso

Noto non son.

Pla. Ma chiederà qual sei.

Oli. Digli Romano, ed a te servo.

Pla. Oh Dei!

Oli. Tu colà attendi.

Fed. E starò pronto a l'uopo.

SCENA X.

Ricimero, e i suddetti.

Ric. COndona, o principessa. Impaziente
Desio di favellarti a te mi trasse.
Pla. Che chiedi, o re?
Ric. Pria ch'io le brame esponga,
Dì: qual stranier?....
Oli. Roma ho per patria....
Pla. Ed egli
Qui fu finor de' miei custodi il duce.
Ric. (In nobil volto ha portamento altero.)
Oli. (Traspar dal regal volto un cor ch'è fiero.)
Ric. Or siedi. A te qui vengo
Supplice, e non sovrano.
Pla. Non deggio a te...
Ric. Siedi, ten prego.
Pla. Siedo.
Ma non abbia Placidia
Vicin a Ricimero alcun riposo.
Ric. Sol per poco sospendi
L'ire, e mi ascolta. Un vincitor ten prega.
Oli. E ad un re vincitor nulla si nega.
Pla. (Che fia?). Parla. (In Olibrio
Ho un gran diletto, e un gran dolor vicino.)

Ric. Da quel labbro dipende il mio destino.
Placidia, io ben m' avveggio,
Fiero oggetto a te vengo. In me tu trovi
Il nimico d' Italia,
Il distruttor di Roma.
Pla. Nomi per me fatali!
Ric. Ma perchè plachi alfin l' ire feroci,
Qui vengo. A me prescriva
Leggi 'l tuo labbro. Ubbidirò. Di Roma
E le fiamme e le stragi
Sospese un tuo comando.
Pla. E di tanto favor grata a te sono.
Oli. Ma perde il merto chi rinfaccia il dono.
Ric. Dove parla il sovran, taccia il vassallo.
Oli. Taccio.
Ric. De la mia sorte
Usa tu stessa a tuo piacer. L'Italia,
Se l' imponi, abbia pace;
Ed abbia libertà Roma, se il chiedi.
Pla. (Simulata virtù.) Figli non sono
I doni tuoi di un generoso istinto;
Ma partono da un cor, che troppo è fiero,
Perchè si abbassi a chieder leggi al vinto.
Ric. Chi regna in sul mio core
Ne può dispor. Ben sai....
Pla. So, Ricimero,
So qual tu sii; so qual io sono. I ceppi

Nulla avvilir pon di quest'alma il fregio;
Nè più grande ti fa la tua vittoria.
Oli. Di te stesso trionfa, e avrai più gloria.
Ric. I non chiesti consigli,
Sono indiscreti, o audaci.
Oli. È ver.
Ric. Rispondi, ov' io ti chiedo, e taci.
Oli. Ammutisco...
Pla. (Oh perigli!)
Ric. Ancorchè t' ami
Un vincitor, non paventar oltraggi.
Serberò quel rispetto
Che ti si dee...
Pla. Sapria da' tuoi furori
Liberarmi la destra; e se mai speri
Trionfar co' tuoi doni
De la costanza mia, vedi 'l tuo inganno:
L' odierò, sia qual vuole
Lusinghier Ricimero, o sia tiranno.
Ric. (Questo è troppo soffrir.) Placidia, intendo.
L' amore a me ti toglie
Più che lo sdegno. Olibrio....
Pla. Olibrio, sì, nol nego,
Degno è ch' io l'ami. A' nostri voti arrise
Valentiniano, il merto, il genio, e Roma.
Ric. Quale amator t' hai scelto?
Placidia è in rischio; ed ei non vien? Nè ancora

Dal letargo si desta?
Oli. Ah, tu l'insulti,
Perchè a fronte non l' hai. Verrà, e più tosto
Verrà di quel che vuoi, di quel che pensi.
Pla. (Dove il trasporta un troppo ardir?)
Ric. Sofferfi
Costui, perchè tuo servo.
Ma fa ch'ei taccia, o le mie furie ei provi.
Pla. S'ei col cor mio risponde, in che t'offende?
Ric. Mi offende e col suo labbro, e col tuo core.
Pla. L'odio ch'è nel mio cor non è altrui colpa.
Ric. A che quest'odio?
Pla. A Ricimero il serbo.
Ric. Sei troppo ingiusta. Addio. Pensa. Ti lascio
Più maturo il riflesso
Su i casi tuoi.
Pla. Già udisti.
Ric. Vinto ha il mio braccio.
Pla. E vincitor ti ammiro.
Ric. Son re.
Pla. Ne onoro il grado.
Ric. Non ti destino oltraggi.
Pla. E non gli temo.
Ric. Frena lo sdegno.
Pla. E tu l'amor.
Ric. Placidia,
Non ostinarti a' danni tuoi.

Pla. Vil tema
Non può farmi incoſtante.
Ric. Addio. M' oda il tuo duce.
Parlai da vinto, ed oprerò da amante.

SCENA XI.

Placidia, Olibrio, e Fedele.

Oli. E T'odo, e non ti sveno, empio regnante?
Fed. Ferma.
Pla. Se sol per me l'arme impugnaſti,
Aſſai, perfido, aſſai
A vincer ti rimane, e nulla opraſti.
Oli. Quanto deggio al tuo amor!
Pla. De l' amor mio
Tu sei tutto il periglio.
Oli. Temi, e son teco?
Pla. I mali miei non temo.
Pavento i tuoi. Deh parti.
Oli. E ch' io ti lasci
Vittima inerme a l' amator tiranno?
Pla. Sarò Placidia.
Oli. Udii le sue minacce.
Pla. E udiſti ancor la mia coſtanza. Ho petto
Per morire, o mio ben, non per mancarti.

Oli. E anch' io l' ho per morir, non per lasciarti.
Pla. Sin qui pregai. Già tel comando. Vanne,
E se a Roma ti chiama il tuo gran core,
Torna da eroe, da vincitor.
Oli. Almeno ...
Pla. Più non opporti. Vanne.
Affretta una vittoria
Sì dolce a noi. Vanne, ritorna, e vinci.
Servi insieme a Placidia, e a la tua gloria.
Spero dal tuo valor
La cara libertà.
Sovvengati che sei la mia speranza.
Vanne a pugnar per me:
Che col fiero amator,
Per te combatterà
La mia costanza.

SCENA XII.

Olibrio, e Fedele.

Fed. PRincipe, andiam: che indugi?
Oli. Preda di Ricimero
Lasciar potrei senza viltà chi adoro?
Seguimi.
Fed. Ove?
Oli. Celarmi

Ne le ſtanze più interne
Vo' di Placidia.
Fed. Ed ivi?
Oli. Le sarò scudo. In barbaro regnante
Temo il furor di un vilipeso amante.
Fed. Placidia offendi con l' indugio; e sei ...
Oli. Misero son. Ch' altro far poſſo, oh Dei!
Parto? Nol vuole amor.
Reſto? Mel vieta onor.
Che fo?
Nol so.
Se parto, ov' è la fe?
Se reſto, il cor dov' è?
Penando ſto così
Tra un sì
Tra un no.

SCENA XIII.

Teodelinda.

Udiſti, Teodelinda?
Affetti miei, che risolvete? Olibrio
De la rivale a canto
Godrà furtivo, e tacerò? Se parlo,
Eccoti espoſto, o caro,
Di Ricimero a l' ire.

Ma che? soffrir degg' io,
Che tu fugga di Roma
Con la rival felice? O che tu sveni
Il german vincitor? No, no: si parli.
È il tuo periglio? Io ti sarò ne' mali
Non inutil riparo.
Ti tradirò, ma per salvarti, o caro.

SCENA XIV.

Olderico, e Teodelinda.

Old. COn un amor che teme,
Vengo a cercar ne' tuoi begli occhj un raggio,
O una scintilla di quel primo ardore...
Teo. Olderico, l' affetto
Cangia col tempo.
Old. E in me più fermo il rese
Corso di età.
Teo. La tua costanza ammiro.
Old. Ma non l' imiti.
Teo. Il mio destin ne incolpa.
Old. Per meritar disprezzi
Che feci mai? Tu pur mi amasti.
Teo. Amore
Non era il mio.
Old. Fosti almen grata.

Teo. E il sono.
Old. Nè sperar più mi lice?
Teo. Ama a tua voglia, e spera.
Old. Ma poi?
Teo. Voglio mercede
Effer di lungo amor, di lunga fede.
Servi, se vuoi servir,
Soffri, se puoi soffrir.
Ama, sospira, e pena;
E poi risolverò.
Se ti vedrò coftante,
Quando non poffa amante,
Pietosa almèn sarò.

SCENA XV.

Olderico.

Sia legge il tuo voler. S' ami, e fi soffra.
Quanto più sospirata
Fia la mercè, tanto verrà più grata.
Vuoi così? così già t' amo.
Il mio amore è tuo voler.
Ciò che brami, anch' io sol bramo,
Sol mi piace il tuo piacer.

Il fine dell' Atto primo.



E Ricimero con miglior destino
Regni sul soglio in cui regnò Quirino.
Olibrio At. II

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricimero, Placidia, e Teodelinda, un Tribuno, Romani, Goti, ec.

CORO.

VIva, viva. Or tutti inonda
La gran gioja i nostri cori.
Ricimero.
Abbiam vinto; e più gioconda

Roma applauda a' noſtri onori.

Teodelinda.

Esca il Tebro, e su la sponda
Lieto inchini i regj allori.

Coro. Viva ec.

Il Tribuno.

Monarca invitto, il cui valor dà leggi
Al deſtino de' regni;
Roma va più superba
Di un vincitor sì illuſtre. In te risorta
Di que' suoi primi eroi, che fur del mondo
Tema e ſtupor, vede la fama e il grido.
Gode di eſſer vaſſalla
Ad un braccio sì forte, e sì guerriero;
E per Cesare suo vuol Ricimero.

Il Tevere.

Io, cui non d' alghe, o d' onde,
Ma di lauri e di spoglie alto tributo
Recano i mari, le provincie, e i regni,
Re de' fiumi del Lazio, anzi del mondo,
(Chi 'l crederebbe?) ora il maggior mio vanto
Al mio servaggio ascrivo.
Ricimero, a te servo:
A te, che da l' eſtremo
Confin de l' Orse a ſtabilir veniſti,
Re poſſente, e guerriero,
Su le mie sponde un più felice impero.

Prendine, egli è ben giusto,
L' aureo diadema. Oggi 'l tuo crin vi rechi
Novi ornamenti; e Ricimero il grande,
Con migliore destino
Regni sul soglio in cui regnò Quirino.

Il Tribuno.

De l' eroe più fortunato,
Cerchio aurato,
Ornerai
Le auguste chiome.
Poi minor nol troverai
Del suo grado, o del suo nome.

Ric. Romani, udite. Anche fra' Goti ha regno
Generosa virtù: nè sempre in essi
Fiero è l' istinto, ambizioso il core.
Ecco de' miei trionfi e de' miei voti
Tutto il fasto e la gloria.
Sì: in Placidia vi addito
La vostra Augusta. A lei si deve, a lei
L'aureo diadema. Or di mia man tu il prendi,
Illustre principessa,
E ne corona il crin. Più lieti intanto
Spargano da la fronte
I tuoi popoli e i miei l' alma giuliva;
E ti acclamino Augusta i loro viva.

Coro. Viva, viva.

Teo. Donator generoso!

Pla. Invitto re, del tuo gran cor mi è forza
Ammirar la virtù: ma non ti aggravi,
Se i tuoi doni rifiuto.
Io nudrirei brame superbe? Io Augusta
Allor sarei che piange
Il suo antico splendor. Roma cattiva?
Perdonami. A Placidia
Tal fasto, o tal viltà mai non si ascriva.
Coro. Viva, viva.
Ric. (Magnanimo rifiuto!) A miglior tempo
Risolverò ...

SCENA II.

Olderico, e i suddetti.

Old. Sire, t'invita il cielo
A novelli trofei. Da l'Oriente
Olibrio a noi ritorna, e seco guida
Numerose falangi. Omai da lunge
Veggonsi a l'aure sparsi
I Romani vessilli.
Ric. Ritorna Olibrio? Ad incontrar si vada
Come chiede il suo grado, e l'amor mio,
Ospite così degno.
Principessa, ti appresta
Ad oggetto sì caro. Omai da gli occhj

Ti sfavilla il contento;
Nol ſimular.
Pla. Pende dal cielo ogni opra.
Ric. Andiam; ma a cieca speme in van ti affidi.
Pla. Il dubbio evento è a maturar vicino.
Teo. (Misera! non sa ancora il suo deſtino.)

SCENA III.

Olibrio.

Ecco a novi cimenti
Marte m' invita, e non gli teme il core.
Così il misero avesse
Forze per non temer quelli di amore.
Amor solo con l' arco di un ciglio
Mi aſſalì,
Mi disarmò.
E il mio core nel grave periglio
Mi tradì,
Mi abbandonò.

SCENA IV.

Olibrio, e Fedele.

Oli AUre beate,
Perchè spirate
Da l'idol mio.
Aure di amor, pur vi respiro anch'io:
Vi sento, o d'alma amante,
Al lieto palpitar, teneri sensi.
La mia Placidia a me qui volge il passo.
Fed. E seco è Teodelinda.
Oli. I nostri affetti
Certi son di sua fede.
Fed. Ma più l'unisce a Ricimero il sangue,
Che a te il dover.
Oli. Cauto rifletti. In quella
Stanza più chiusa a gli occhj altrui mi celo.
Fed. Preveggo inciampi.
Oli. Avrem propizio il cielo.

SCENA V.

Placidia, e Teodelinda.

Pla. AMica, io non m'infingo.
Ho vicino il mio Olibrio, e ne ho contento.

Teo. E perchè l' hai vicino, io ne ho spavento.
Pla. Intendo: ei vien nimico; e Teodelinda
Teme per Ricimero.
Teo. Temo per te. Può il mio real germano
Punir nel suo rivale i tuoi disprezzi.
Pla. Non è un facil trionfo Olibrio armato.
Teo. Ma un facile trionfo è Olibrio amante.
Pla. Amando ancor più ardisce.
Teo. E più si arrischia.
Pla. Amore in lui la gloria sua difende.
Teo. Così speri anche il tuo. (Ma non m'intende.)
Pla. Col tuo) timor,
Teo. Col mio)
Pla. Tu vieni a spaventar la mia costanza.
Teo. Più saggia si può far la tua costanza.
Pla. Ah, poco sa goder
Amor senza speranza.
Teo. Ah, troppo fa temer
Amor con la speranza.
Pla. Vien Ricimero.
Teo. E cinto
Da' suoi guerrieri a le tue stanze ei viene.
Pla. Non partir, Teodelinda. (E' in pena il core.)
Teo. Son qui, (ma non per te: mi ferma amore.)

SCENA VI.

Ricimero con guardie, e le suddette.

Ric. Soldati, ad ogni passo
L'uscir si vieti.
Pla. (A che tal cenno?) Amica,
Deh, non partir.
Teo. Son teco.
Ric. Placidia, impaziente
A te vien l'amor mio. L'ami? o il rifiuti?
Pla. E' questo, o Ricimero,
Il promesso rispetto? Armato vieni
Ne le mie stanze?
Ric. Ove a' miei danni ha tese
Insidie il tradimento,
Ho meco le vendette e le difese.
Pla. Qui tradimenti! Eh, che a Placidia basta
Punir gli affetti tuoi col disprezzarli.
Teo. (Deh, tempra l'ire. Al vincitor tu parli.)
Ric. Nel tuo Olibrio vicin temer dovresti.
Pla. Non convien minacciarlo
Fra queste mura. Incontro
Vagli nel campo: ivi 'l combatti; il vinci.
Ric. Assai più, che nel campo, io qui lo temo.
Teo. E il teme nel tuo cor.

Pla. S' ei del mio core
Gli contende i trofei,
Disperata è l' impresa, e vinto sei.
Ric. Vinto? Dirai così, quando tu ſteſſa
Lo vedrai ne' miei ceppi?
Pla. Ten vanti in Roma; ed egli
Ti attende al campo. Eh, vanne.
Teo. Vanne. La tua poſſanza Olibrio senta.
Ric. E di eſſermi rival tema, o ſi penta.
Pla. L' inutile dimora
Tradisce i faſti tuoi.
Teo. Nè parti ancora?
Ric. Addio.
Pla. (Respira, o cor.)
Ric. Ma pria la vita
Mi ſi aſſicuri in Roma.
Teo. Fia giuſto.
Ric. In queſta reggia
Mi ſi tendono inſidie.
Pla. Inſidie!
Ric. E in queſti alberghi
L' odio le occulta, ed il furor le regge.
Pla. Mi fa torto l' accusa.
Ric. E pur non mento.
Pla. E capace son io di tradimento?
Ric. La tua fama ne aſſolvo;
Ma permetti ch' io poſſa ...

Pla. Io te ne prego:
V' entrino i tuoi. Le più riposte parti
S' aprano al loro sguardo.
Ric. E s' ivi l' empia
Si occulta ...
Pla. Ivi si sveni,
Teo. (Misera!)
Pla. E col suo sangue
Purghi la gloria mia. Per abborrirti
Aver core poss' io, non per tradirti.
Ric. Guerrieri, ite, e feroci
Colà vi aprite il passo.
Pla. Il vostro acciaro
Punisca i tradimenti.
Ric. Arrestate il fellone ...
Pla. E l' uccidete.

SCENA VII.

Olibrio, Fedele, e i suddetti.

Oli. INdietro, anime vili, o morirete.
Pla. (Qui Olibrio? oh stelle!)
Teo. (Il caro ben si salvi.)
Oli. Non è sì lieve impresa
Il rintuzzar di questo braccio i colpi.
Teo. Io l' uscio sosterrò.

Ric. Perfido! e quale,
Qual difesa avrai tu da un mio comando?
Pla. Il petto di Placidia.
Oli. Ed il mio brando.
Ric. Placidia, in lui difendi
Quel traditor ...
Oli. Falso è il tuo labbro.
Fed. (Oh Dei!)
Oli. Son duce, e son Roman.
Ric. Ma Olibrio sei.
Oli. Questo nome sol basti
Le tue accuse a smentir.
Ric. Non basti, iniquo,
A torti a l'ire mie. Fidi, ubbidite.
Oli. Chi verrà primo?
Ric. E il perfido Romano
Su gli occhj di Placidia ...
Teo. Ah no, germano.
Il tuo rival ti giovi
Prigionier più, ch'estinto.
Ric. A me si renda
Dunque il superbo, o qui la morte attenda.
Pla. Quanto mi costa, o prence,
Il tuo disubbidir!
Oli. Perdona, o cara:
Errai per troppo amarti.
Teo. E il renderti prigion ne sia la pena.

Oli. Io tal viltà! Morrò pria forte.
Pla. Ah frena,
Frena il nobile ardir. Cedi, se m'ami.
Fed. Lascia guidarti al tuo destino.
Teo. E spera.
Ric. Che più s' indugia?
Pla. O morrò teco, o cedi.
Ric. Cedi quel ferro, e ne' miei ceppi, indegno,
Conto mi renderai del tuo disegno.
Oli. Per pietà del tuo amore
Cedo, o mio ben; ma ne' tuoi ceppi ancora
Tutta sfido, o crudel, la tua possanza.
Ecco disarmo il braccio
Del ferro mio: nè per timore il rendo;
Nè il rendo a te. Placidia,
Ne la tua man, ch' è l' arbitra sovrana
Del mio fato, il depongo. E tu, che or solo
Sai non temermi, o forse ancor mi temi,
Dà grazie a la tua sorte,
E n' usa a tuo piacer.
Ric. In tale stato
Sfoga pure il tuo duol. Fingi costanza.
Da prigionier tu parli; ed io ti ascolto
Da vincitor. Ben custodito omai
Ne la prigion col suo Fedel si guidi.
Fed. (Oh sventure!)
Teo. (Oh speranze!)

Pla. (Oh cieli infidi !)
Oli. Cara beltà,
Chi sa,
Chi sa, luci adorate,
Se più vi rivedrò ?
Ripien de l'amor mio,
Da voi l'ultimo addio
Prender vorrei, ma con qual cor, non so.

SCENA VIII.

Ricimero, Placidia, e Teodelinda.

Pla. Prence infelice ... Oh Dio ! mi è tolto an- (cora
Il potermi doler.
Ric. Tu fai, Placidia,
Troppa forza al tuo cor. Lascia ch'ei rompa
Tutti gli argini al pianto,
E inondi in libertà le gote e il seno.
Teo. (Spunta da l'altrui fosco il mio sereno.)
Pla. Re tiranno, compisci
La tua vendetta. Anche Placidia attende
I tuoi ceppi. Che fai?
Teo. S'ami 'l tuo Olibrio, il cieco duol correggi.
Ric. Teodelinda, a l'ingrata
Del suo destin tu recherai le leggi.

Teo. Pendo da' cenni tuoi.
Ric. Poter sovrano
Su la vita ho di Olibrio.
Placidia voglio mia. L' empia mi sprezza,
Ma punirò, e lo sappia,
Con la morte di lui la sua fierezza.
Amar non mi sa l' empia?
Mi sappia almen temer:
Avrò nel mio furore,
Se non potrò in amore,
Il mio piacer.

S C E N A IX.

Placidia, e Teodelinda.

Pla. BArbaro ... Ah, Teodelinda,
Chiedo aita, e consiglio.
Il mio sposo è in periglio.
Teo. Che far posso per lui, se tu lo uccidi?
Ama tu Ricimero, e Olibrio è salvo.
Pla. Morrà il mio sposo?
Teo. Ma da te condannato, e dal tuo amore.
Per pietà sii infedel.
Pla. Povero core!
Teo. Scegli 'l minor fra due gran mali.
Pla. Oh Dio!

Perchè non ami, il mio dolor non credi.
Teo. Parli così, perchè tu il mio non vedi.
Pur risolver convien.
Pla. Deh, pria m'impetra
Fra' ceppi il riveder l'idolo mio.
La vista de' suoi mali
Sarà stimolo forte a la pietade.
Teo. Tutto farò: del mio real germano
Vincerò le ripulse. A lui mi affretto.
(Ma parto con l'idea di un gran diletto.)
Riposa nel mio amor:
Dà pace al tuo dolor
Su la mia fede.
(Ma de la mia pietà
Un gran piacer farà
Dolce mercede.)

SCENA V.

Placidia sola.

Pla. COr mio, non ti agitar. Per poco obblia
I tuoi mali presenti. Al caro bene,
Questa sia la tua spene, or ora andrai,
E là su gli occhj suoi risolverai.
Luci belle,
Tra le torbide procelle

Sol con voi mi reggerò.
Cari lumi,
Voi miei Numi, e voi mie ſtelle
Nel naufragio invocherò.

SCENA XI.

Ricimero, e Olderico.

Old. O Librio in tuo poter?
Ric. Tratto la sorte
Ha ne' miei ceppi un sì rival temuto.
Quella torre il racchiude; e da' miei lumi
Ne volle il teſtimon l'alma gelosa.
Old. Parmi al funeſto avviso
Posta in fuga e in terror l'oſte nimica.
Ric. Ma la prospera sorte
Non ci renda men cauti. Uopo è, ch'il campo
Me suo duce rivegga, e l'arme appreſti
Al Romano vicin. Tu qui rimanti;
E a la tua cura il prigionier consegno.
Old. Non temerne, mio re.
Ric. Reſta; e mercede
Tu, germana, sarai de la sua fede.

SCENA XII.

Teodelinda, e i suddetti.

Old. L'Alto favor ...
Teo. Mio sire,
Il timor di Placidia
Principia i tuoi trionfi.
Ric. Avrò il suo nodo?
Teo. Pria ti richiede al prigionier l'ingresso.
Ric. No, non lo speri. Al mio rival non voglio
Con l'uso d'un piacer crescer l'orgoglio.
Teo. Disperar non la dei.
Ric. Qual pro, se vi acconsento?
Old. Anzi qual danno?
Ric. Diasi 'l favor. Placidia
Vegga il prigion.
Teo. Ma senza me nol vegga:
Me presente gli parli; e me presente
Lo disponga a soffrir la tua fortuna.
Ric. Quanto deggio al tuo zel! Placidia venga.
Sinch' io torni dal campo, e fia ben tosto,
Prence, adempj il voler di Teodelinda.
E tu, cara, ove puoi,
Servi al mio cor. Prega; consiglia; adopra
L'arte, il poter, l'ira, l'affetto; e quando

Nulla giovi a placar beltà oſtinata;
Fa che cada il rival. La legge è queſta.
Olibrio o senza amante, o senza teſta.

SCENA XIII.

Teodelinda, e Olderico.

Teo. PRincipe, a me qui toſto
Guidiſi il prigionier. Piacciagli un' ombra
Di libertà; nè bagni
Il pianto di Placidia i ceppi suoi.
Old. Tanto farò; ma poi ...
Prometti? ..
Teo. Gli affetti.
Old. Non dico di più.
Non cerca mercede
Amar sol per fede,
E amar per virtù.

SCENA XIV.

Teodelinda, poi Placidia, e poi Olibrio e Fedele dalla Torre.

Teo. COr mio, pende di Olibrio
La libertà e la vita

Da' cenni tuoi. Tutto è disposto. Ei dunque
Viva, si salvi, a me si salvi, e m'ami.
Ti sento: del tuo foco a che mi spargi
Vergogna intempestiva il core e 'l volto?
Parti. A tempo non sei. Più non ti ascolto.

Pla. Amica Teodelinda,
Il mio ben rivedrò?

Teo. Nè dal tuo sguardo
N'è lontano il piacer. Ma pria qui attendi.
Gran duce, a te da' ceppi
Pietà d' alma reale il piè discioglie.
Ti rende al giorno, e a la prigion ti toglie.

Oli. Pietade in Ricimero?

Teo. A te, Placidia,
Ei pur concede il sospirato oggetto.

Fed. Oh speranza!

Pla. e Oli. Oh diletto!

Teo. Tanto per te fa un re sprezzato.

Pla. E giusto.

Teo. Tanto per te un rivale.

Oli. E generoso.

Teo. Io ve ne son ministra.

Pla. Pegno di tua amistà.

Teo. L' uso a voi resti
De' doni suoi.

Pla. Lieti momenti,

Oli. E cari!

Teo. Ma pria ch' io vada a lui
Recar deggio in mercede
Di sua pietà ...
Pla. Che?
Oli. Dì.
Teo. La legge è questa.
Pla. Qual?
Oli. Parla.
Teo. O la tua mano, o la tua testa.
Fed. Crudelissima legge!
Oli. La tua man?
Pla. La tua testa?
Oli. Questa è pietà?
Pla. Questa è amicizia?
Oli. (Oh dono!)
Pla. (Oh favor!)
Teo. Risolvete.
Oli. Va, Teodelinda, a Ricimero, e digli ...
Teo. Che tu morrai ...
Pla. No: digli ...
Teo. Che sua sposa sarai ...
Oli. No, mio tesoro.
Se tu sei sua,
Pla. Se tu di morte,
a 2. Io moro.
Fed. Nobile amor!
Teo. Risolver dessi, e tosto..

Pla. Deh, cara...
Teo. E che far posso?
Pla. Salvar l'idolo mio.
Teo. Col tradir Ricimero?
Fed. Lo assolvi ne la fama,
Se il tradisci in amor.
Pla. Pietà. Ten prego.
Teo. (Ecco il momento, o core.)
Orsù: vo' consolarti.
Viva il tuo eroe. Rieda al suo campo, ed abbia
E vita, e libertà da Teodelinda.
Fed. (Respiro.)
Pla. Oh generosa!
Oli. Tanta bontà...
Teo. Vanne; ti affretta e fuggi.
Pla. Più non tardar.
Teo. Sol prima
Giura adempir di Teodelinda un voto.
Pla. Qual fia?
Teo. Vo' la sua fede, e poi lo sappia.
Oli. Ma se il mio onore...
Teo. Ei ne rimane illeso.
Oli. Vuoi, che per Roma...
Teo. Il tuo valor la sciolga
Dal gotico servaggio.
Oli. Che contra i tuoi...
Teo. S'armi la destra invitta,

E combatta, e trionfi.
Oli. Che a Ricimero io ceda
Gli affetti di Placidia?
Teo. Resti ella pure in libertà di amarti.
Pla. Più non temer. Tutto prometti, e parti.
Oli. E' in mio poter?
Teo. Da te sol pende.
Oli. Or chiedi.
Salvo il mio onore, e l'amor mio sicuro,
Su la mia fede, e per Placidia il giuro.
Pla. Parla.
Fed. E ti affretta.
Teo. Or non è tempo. In questo
Foglio espresso vedrai le oneste brame.
Prendilo, l'apri, e il leggi,
Ma solo allor, che sarai giunto al campo.
Oli. Ubbidirò.
Fed. Ma come uscir di Roma?
Teo. A me Olderico.
Pla. (Io temo ancor.)
Teo. Quel legno
Di finti pescatori
Per cenno mio colà ti attende, e teco
Verrà fedel.
Oli. Fa che Placidia ancora ...
Teo. L'amor di Ricimero in te già offeso
Si rispetti in Placidia.
Torgli Olibrio è pietà: lei è perfidia.

SCENA XV.

Olderico, e i suddetti.

Old. PRonto mi trova un tuo comando.
Teo. E grata
Mi avrà pur la tua fe. Prendi. Al germano,
Quando ei torni dal campo,
Reca il foglio ben chiuso.
Old. Intesi.
Teo. Resti
La cura a me del prigionier.
Old. Dipende
Dal tuo cenno il suo fato.
Teo. Quanto caro mi sei!
Old. Parto beato.
Pla. Che indugi più?
Teo. Partite
Voi pur, guerrieri. Il tempo
Opportuno a la fuga or non si perda.
Fed. Andiam.
Oli. Vado, e tu resti?
Pla. Resto lieta, e tu salvo.
Oli. Avrai ben tosto
La libertà, se a me non manco.
Pla. E in pace
Vedremo a' nostri amori

Poi di un lieto Imeneo splender la face.
Teo. Non più. (ma la tua speme andrà fallace.)
Oli. a Teo. Vado, o bella,
a Pla. Vado, o cara,
à Teo. A te grato,
a Pla. E per te amante.
a Teo. Da te ho vita,
a Pla. Da te amore.
E farò, che venga il core
a Teo. A te servo per dovere,
a Pla. E per genio a te costante.

SCENA XVI.

Teodelinda, e Placidia.

Teo. EI parte: ed io rimango? Ah! del germano
Fugganfi l' ire; e non si perda il frutto
De l' opra mia.
Pla. Che non ti deggio, amica?
Teo. Nulla mi dei. Chi per amor ben opra,
Trova in amore anche mercede a l' opra.
Pla. Colmi amor del suo diletto
L' alma, il seno, il labbro, il volto.
Goda il cor: goda l' affetto:
Il mio ben da' lacci è sciolto.

SCENA XVII.

Teodelinda.

Forza è seguir le tue vestigia, Amore.
Cor mio, non arrossirti;
Solo a farti penar serve il rossore.
Core amante, assai penasti;
E' già tempo di goder.
Ma ti voglio ormai più ardito
A l' invito
Del piacer.

Il fine dell' Atto secondo.



Libera è Roma; è mia Placidia....
Olibrio così fa, perch'è romano.
Olibrio At III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Olibrio, Fedele, Massimo, e soldati.

Oli. Sciolto mi vedi, o duce.
Mas. A chi degg'io
Tanto piacer?
Oli. Attendi
Tempo migliore. A Ricimero, amico,
Va mio nunzio di guerra. In questo nome,

Sacro a le genti, hai tua salvezza. Ad esso
Dì, che armato lo attendo, e che nol chiama
La mia vendetta, no. Solo il dovere
Di Olibrio cittadin, di Olibrio amante
Al cimento lo sfida.
Dì che se bene oppressa,
La romana virtù non è mai doma:
E aggiungi, ch' ei si mostri
Guerriero in campo, e non tiranno in Roma.

Fed. E se il ben, ch'ei possiede,
Nega d'espor d'incerta sorte a' casi?

Oli. Sappia, che le mie trombe
Fin sul trono usurpato
Andranno a spaventarlo. Ira costante
Egli non voglia, o se la vuol, la tema.

Fed. Pronto men vo.

Oli. Vedi Placidia, e fido
Dille, che dopo Roma
Ella è il voto miglior de' miei pensieri.
Ch'io spero, e l'amo; essa pur m'ami, e speri.

Fed. Ama, e spera:
Menzognera in un bel cor
La speranza mai non è.
Spera, ed ama:
Quando brama un saggio amor,
Mai non va senza mercè.

SCENA II.

Olibrio, Massimo, poi Teodelinda.

Oli. Massimo, i primi duci
Ne le mie tende aduna.
Mas. Adempio il cenno.
Oli. Or vediamo qual legge al dover nostro
Prescriva il foglio. Principessa, e come?
Teo. (In quel ciglio sereno
Leggo le gioje mie.)
Oli. Tu nel mio campo?
Teo. Che? Ti è grave il mio aspetto?
Oli. Anzi mi è caro.
Teo. (Sorgete, o mie speranze.)
Oli. La tua pietà di Ricimero a l'ire
Troppo ti espose, e qui lo scampo or cerchi.
Teo. Temo Olibrio infedel, più che il germano
Sdegnato; e qui, più che lo scampo, io cerco
La fe che mi giurasti.
Oli. E qui l'avrai.
Teo. (Già lesse, e son felice.) Il foglio adunque...
Oli. Eccolo, e il bacio umile.
Teo. Tanto fedel?
Oli. Potrei
Esser io sconoscente?

Teo. (Oh care voci,
Delizie del mio sen!) Nè si risente
Al grande impegno il cor?
Oli. Mai non è pena
Ciò che si rende a un benefizio illustre.
Teo. Ma che rispondi?
Oli. Or or qui te presente,
Vedrò che mi si chieda.
Teo. Ancor nol sai?
Oli. Chiuso è per anche il foglio.
Teo. (Io m'ingannai.)
Così lento?
Oli. Promisi.
Di aprirlo in campo.
Teo. Ferma: e promettesti
Quanto in lui si racchiude.
Oli. In Roma a te il giurai.
Teo. Ed or?
Oli. Te ne rinnovo il giuramento.
Teo. L'accetto. Or l'apri, e leggi.
Oli. Che fia?
Teo (Da la sua fe pende il mio fato.)
Oli. (Cieli!)
Teo. (Ei si turba. Ah, che lo temo ingrato!)
Oli. Teodelinda.
Teo. Qual duol? Qual turbamento?
Leggi: (sta in quella fronte il mio spavento.)

Oli. Ad Olibrio, cui rende
La libertà perduta ...
Teo. Io del tuo piede
Non fransi i ceppi?
Oli. A te il confesso.
Teo. Segui.
Oli. Per mercede sicura
Chiede amor Teodelinda.
Teo. E chieder meno
Non può il periglio mio...
Oli. (Anche la sua pietade è mia sciagura.)
Teo. Segui.
Oli. Ed esso il giura.
Teo. Impallidisci?
Oli. Lessi? o pur vaneggio?
Tu mi dimandi amore?
Teo. Amor.
Oli. Non posso.
Teo. Giurasti.
Oli. E' ver.
Teo. Serbami fe.
Oli. Non deggio.
Teo. Così Olibrio promette?
Oli. E Teodelinda
Anche nel suo favor tanto è crudele?
Teo. La promessa si adempia.
Oli. Salvo non è il mio onor.

Teo. Qual n'è la macchia?
Oli. Come fai guerra a' Goti?
Teo. E chi tel vieta?
Oli. Nimico a Ricimero,
E sposo a Teodelinda?
Teo. (Io son tradita.)
Oli. Come l'alte vendette
De la patria tentar?
Teo. Chi te le toglie?
Oli. Tuo amante, e buon Romano esser potrei?
Teo. (Senti 'l fellon.)
Oli. Come riman Placidia,
E il permettesti, in libertà di amarmi?
Teo. T'ami.
Oli. Amarmi non può suo traditore:
E s'io son traditor, manco a l'onore.
Teo. Tradimento amoroso
Non reca infamia. Intendo, intendo: in questa
Larva di onor tutto il tuo amor ravviso.
Placidia è la tua gloria: è la tua Roma.
Or va, spergiuro. Vanne,
Salva la patria. I Goti uccidi. Porta
Contro di Ricimero il ferro e l'ire;
Ma la vittima prima
Del tuo furor sia Teodelinda. A questa
Mostrati dispietato.
Esser può cor nimico un core ingrato.

Oli. Crudele, un' incoſtanza
Chiedi per ricompensa. Empio mi brami,
Perchè libero sono.
Ah! se sei generosa
Per farmi traditor, rinunzio il dono.
Teo. Olibrio, dove, dove?
Oli. A' lacci miei. Pria che infedel, mi vegga
Placidia senza vita.
Teo. E se di Ricimero ella fia sposa?
Oli. Allor con men di pena
Ti ascolterò, e la colpa
Sarà del mio deſtin, non del mio core.
Teo. (Ancor non sei senza speranza, o amore.)

S C E N A III.

Maſſimo, e i ſuddetti.

Maſ. CHiede il campo i tuoi cenni.
Oli. Bella, a l' uopo de l' armi
Deggio me ſteſſo. A te confido, o duce,
Del suo grado il decoro. Il campo mio
Fia tuo ricovro, e ſicurezza. Addio.
Ho dolor d' eſſer crudele
Al tuo amore, a la tua spene;
Ma la fe non so tradir.

Per serbarmi a te fedele
Tornerò fra le catene,
E al tuo piè saprò morir.

SCENA IV.

Teodelinda, e Massimo.

Teo. TEodelinda, qual frutto
Cogli da un folle amor? Con Ricimero
Son rea, perchè a' suoi ceppi
Tolgo una preda illustre. E rea son meco,
Perchè ad un' alma ingrata
Con inutili preghi io chiedo affetti.
Che più? Sin col mio sesso e col mio grado
Rea mi fa la mia fuga.
Ma che? Con tante pene
Pur ben si compra un raggio sol di spene.
Un guardo di chi adoro
Val tutto il mio penar.
Ma s' egli anche sdegnoso
Mi è gioja, e m'è ristoro,
Che fia, quando amoroso
Io il possa vagheggiar?

SCENA V.

Ricimero, e Placidia.

Ric. VEdesti Olibrio?
Pla. Il vidi, e nel mio volto
Scorger ben puoi, qual sia il piacer de l'alma.
Ric. Vuol egli libertade?
Pla. (L'ottenne tuo mal grado.)
L'ama così, che fuor di lacci 'l miro.
Ric. (Al fine ei me la cede.) E qual ti accolse?
Pla. Ed amante, e fedele.
Ric. (Ultimi sforzi
Di una face, che muor.) Quale il lasciasti?
Pla. (Lui salvo a che temer?) Fedele e amante.
Ric. Come?
Pla. La nostra vista
Me più amorosa fe', lui più costante.
Ric. Ami, ma non pretenda.
Pla. Madre di una gran speme è una gran fede.
Ric. Sia infedel pria che parli
L'ira di un vincitor.
Pla. Ei non la cura.
Ric. Nè men fra le catene?.
Pla. Ei non le sente.
Ric. Tant'ostinato! Intendo.
La mia clemenza il fa superbo; e cieco

Non vede il mio poter nel mio periglio,
Ma il vedrà.
Pla. Giusti son gli sdegni suoi.
Ric. Cadrà, cadrà il rival.
Pla. (Fallo, se puoi.)
Ric. Cadrà, se tu pietosa
Non sei del suo morir.
Pla. Che far poss'io?
Ric. Con la mano di sposa
Disarma il mio furor. Su: che rispondi?
De la salvezza sua questa è la strada.
Pla. Io sposa a Ricimero? Olibrio cada.
Ric. Così l'ami?
Pla. Così. Sì, perchè l'amo,
Nol so tradir.
Ric. Ma il tuo rifiuto, ingrata,
Pria che il mio acciar, lo stame suo recide.
Pla. (Nel mio sen de' tuoi sdegni amor si ride.)
Ric. Intrepida mi ascolti? Or va. Ben tosto
Vittima lo vedrai.
Pla. Eh no: tanto crudel tu non sarai.
Ric. Io non sarò crudel? Custodi ... Olibrio ...
(Non si commove!)
Pla. Il cenno esponi.
Ric. Eh dammi
La fe di sposa. Parla.
V'è per salvarlo un sol momento ancora.

Pla. Io sposa a Ricimero? Olibrio mora.

SCENA VI.

Olderico, e i suddetti.

Ric. MOra.
Old. Signor.
Ric. Giungi opportuno. Vanne,
Ed al mio piè ... Placidia, ascolta.
Pla. Ascolto.
Ric. Di Olibrio a me nimico ...
Pla. (Io nulla temo.)
Ric. Di Olibrio a me rival ...
Pla. Di ciò che resta.
Ric. Reca ...
Pla. La testa.
Ric. Sì. Reca la testa.
Old. Ubbidirò; ma pria ...
Ric. Placidia ...
Pla. Ei vada.
Ric. Vanne.
Old. Ma pria ...
Pla. Non più. T' inchina a' cenni
Del tuo signor.
Old. Di Teodelinda un foglio.
Leggi, mio re.

Ric. Che fia?
Pla. Di Teodelinda?
Oli. Essa mel diè poc' anzi.
Ric. *Olibrio è sciolto. Io libertà gli rendo ...*
Come? Fellon!
Old. Sire ...
Ric. La fede è questa?
Pla. Va: servi a Ricimero,
E di Olibrio al suo piè cada la testa.
Ric. Anche lo scherno? Or ben vegg'io qual forza
Sì ardita ti rendea.
Sedotta è Teodelinda
Da una cieca pietà fino a tradirmi.
Olibrio è sciolto! Io libertà gli rendo!
Pla. S' egli tema i tuoi sguardi, or ben tu vedi.
Ric. Ma tu, iniquo, succedi
Di Olibrio a' ceppi, e al fato.
Old. A Teodelinda
Per tua legge io dovea cieco rispetto;
Nè rea mai la credea di un tradimento.
Pla. Olibrio in libertà? ne ho pur contento.
Ric. *Del dono in ricompensa ei mi promette*
L' amor che gli domando.
Pla. Promette amor?
Ric. Quel tuo amator costante.
Old. A Teodelinda?
Ric. A la tua fida amante.

Io lo ſeguo al ſuo campo, ov' ei mi ſerbi
La fe giurata.
Pla. Oimè! la fe giurata!
Ric. Sì: ti tradì quel che tradir non sai.
Pla. Nol crederò giammai.
Ric. Uſa del tempo. Io ſervo
Anche al tuo cor, ſe tolgo in guiſa tale
A Placidia l' amante, a te il rivale.
De la germana i falli
Aſſolve l' amor mio. Sia la tua pena
Teodelinda infedel.
Old. Reſiſto appena.
Ric. Tempo, Placidia, è di vendetta. Omai
La tradita tua fede a me ſi giuri.
Pla. Mai non fia ver.
Ric. Che? L' ami ancora?
Pla. Ancora.
Ric. Toſto, la man di sposa.
Pla. Di un barbaro nel sen sposa Romana?
Ric. Odio Roma, e il tuo orgoglio.
Pla. Se l' odj, a noi t' invola, e cedi 'l soglio.
Ric. No, crudel: no, superba. In Roma, in Roma
Punisco il tuo rigor. Va, e ferro e foco
Porta, Olderico, in queſte mura, in queſto
Popolo contumace; e ovunque corra
E di pianto e di sangue
Il torrente fatal, dì, che la mano

Di Placidia negata a Ricimero
Contra l' amata patria opra cotanto:
Ch'ella è rea di quel sangue, e di quel pianto.
Pla. Ah, signor ...
Ric. Sarai mia?
Pla. Di Olibrio sono.
Ric. Non più perdono. Il cenno mio si adempia.
Old. Ubbidirò.
Pla. (Se son fedel, son empia.)
Rea mi fai, ma rea non sono:
Pur lo sdegno io ti perdono,
Se lo sfoghi solo in me.
Se fedel mi vuole Amore,
S' esser tuo non può il mio core,
La mia colpa mia non è.
Old. Ferma, Placidia. Un nunzio
De le romane schiere ambo vi chiede.
Ric. Venga.
Pla. Oh dolce speranza!
Ric. Godi? Tosto avverrà che si confonda
Il tuo amor. Qui le nozze
Di Teodelinda ei chiederammi; e in lui
Un amico io vedrò, tu un infedele.
Pla. Aspetta almen ch' io parli.

SCENA VII.

Fedele, Olderico, e i suddetti.

Fed O Librio a Ricimero
Salute invia. Con l'armi
E nimico, e rival ti sfida in campo.
Là Placidia, e l'impero a lui contendi:
O qui racchiuso, Olibrio armato attendi.
Pla. Nozze di Teodelinda?
Ric. Cotanto ardir?
Fed. La sua ragion difende.
A te, bella Placidia, eterni giura
Del suo amore i legami,
Solo che in lui tu speri, e che tu l'ami.
Pla Olibrio ingrato? In esso io spero e l'amo.
Ric. Questo vanto m' insegna
Ciò ch'io risponda. A Olibrio torna, e digli,
Che nimico e rival colà mi aspetti.
Del trono e di Placidia
Parleremo col brando, e la vittoria
Gli saprà dir, com'io le sfide accetti.
Fed. Tu vuoi guerra, e guerra avrai;
E vedrai
Che a Roma forte
Cieca sorte

Può mancar, virtù non mai.
Tu vuoi guerra, e guerra avrai.

SCENA VIII.

Ricimero, Placidia, e Olderico.

Ric. CRudele, io vado in campo.
Pla. Là cerca la tua gloria.
Ric. Ma qui la mia vendetta. Arda Olderico
Roma pria del cimento; e sol vi resti
Un marmo sfortunato, ove si scriva:
Placidia il rogo accese, e Roma è spenta.
Pla. (Cieli! chi mi consiglia?)
Ric. Così ti chiami 'l mondo
De la patria tradita ingrata figlia.
Pla. Ferma: (che mai dirò?) Va, pugna, vinci.
Prezzo sarò di tua vittoria. Questa,
Questa è l'unica forza,
Che può far la virtù sopra l'amore.
Ric. L'offerta accetto. Addio.
Old. (Fosse così di Teodelinda il core.)
Ric. Io vorrei per mio piacer,
Che il tuo cor, pria che il tuo labbro,
Fosse il fabbro
De la mia felicità.

La fortuna del goder,
Dal dover,
Se non lascia d' esser bene,
Men gradita almen si fa.

SCENA IX.

Placidia, e Olderico.

Old. TAnta pietà per Roma, e sì crudele
Al tuo Olibrio, Placidia?
Pla. Io son Romana,
Prima che amante. Assolve i falli miei
La virtù, ch'è comune a le nostr' alme.
Old Ma se cinto di palme
Ritorna Ricimero?
Pla. Non vincerà. Di un grande amor vassalla
Sovente è la fortuna.
Old. In Teodelinda io la provai crudele.
Pla. Ma da l' altrui rigor l'avrai fedele.
Anche l' ape abbandona quel giglio,
E sen vola al giacinto odoroso,
Perchè il crede ripieno di umor.
Ma ingannata, allor cangia consiglio;
E fedel l' alimento e il riposo
Va cercando nel primo suo fior.

SCENA X.

Olibrio con guerrieri, Fedele, poi Massimo.

Oli. INtesi. Ricimero
Suo nimico mi vuol. Tal qui si attenda.
Mas. Ver noi si avanza, e chiede
La tua presenza il principe Olderico.
Oli. Venga. Tu vanne intanto,
Massimo, al campo, e il movi.
Prenda ognun l'armi. Ognuno si raccolga
Sotto il suo duce. Le divelte insegne
Si producano tosto.
S'occupi 'l monte. A fianco
Si lasci 'l fiume, e il paludoso stagno.
La fossa, e il vallo empian le querce e gli orni
Sotto il men nobil ferro al suol recisi.

Dieno i timpani invito al cimento:
Sieno sfida le trombe a la gloria:
E i vessilli, che spargonsi al vento,
Gonfj un'aura di lieta vittoria.
Mas. Roma esulti, te duce. A l'armi, a l'armi.

SCENA XI.

Teodelinda, Olibrio, e Fedele.

Teo. SI': a l'armi; ma se chiedi
Presagj a la vittoria, ecco il mio core:
Se preludj a le ſtragi, ecco il mio seno.
Quel non vuoi, perchè amante;
Svena queſto, o crudel, perchè è nimico.
Ha Teodelinda un sangue
Nimico a Ricimero; e sono anch'io
Non vile in fra que' Goti,
Che per vittime hai scelti al tuo furore.
Tu che mi foſti ingrato,
Meco eſſer puoi spietato.
Su: la tua crudeltà s'armi, e risolva;
E l'esempio del core il braccio aſſolva.
Oli. Qual senso, o principeſſa,
Abbia de' tuoi martirj; e s'io nimico ...
La rispoſta sospendo. Ecco Olderico.

SCENA XII.

Olderico, e i ſuddetti.

Fed. OLderico? (Con noja
Sempre s'incontra un amator deluso.)

Old. No, non partir. La tua presenza è un voto
Di Ricimero. Olibrio;
Chi del Gotico regno, e chi di Roma
Tien l' impero sovrano, a te sen viene.
Fed. (Che mai vorrà?)
Old. Ma pria de l' ardua pugna
Vien ei ſicuro? E lo difende il sacro
Diritto de le genti?
Oli. Con pari ſtuolo a' miei Romani ei venga.
Ma più d' ogni difesa
Quella lo raſſicuri,
Che qui gl' impegno, inviolabil fede.
Old. Seco è Placidia; e teco
Vuol che ſia Teodelinda.
Oli. E ſiavi anch' eſſa.
Teo. (Tengono l' alma ira e dispetto oppreſſa.)
Old. (Nè pur mi guarda.)
Oli. Omai Fedel sen vada
Incontro a Ricimero.
Fed. E la real grandezza in lui ſi onori.
Old. (Veggo in quel volto i miei traditi amori.)

SCENA XIII.

Olibrio, Teodelinda, poi Ricimero con guardie, Placidia, Olderico, e Fedele.

Teo. DA l'ire del germano almen difendi
La debolezza mia, ch'è tua salute.
Oli. Trattone amor, da me avrai tutto, o bella.
Teo. Eh, se spiaccio a' tuoi lumi, io non son quella.
Ric. Non pensar, che qui spinto
M' abbia teco a trattar desio di pace.
Inimico e rivale,
Guerra ti apporto, e guerra
Sanguinosa, implacabile, ma giusta.
Vengo a fermar le leggi
Da imporsi al vinto. Olibrio,
Ricusarle non dei,
Se hai valore nel braccio, ardir nel petto.
Oli. Sieno eguali, e sien giuste, ed io le accetto.
Old. Prendi, o mio re.
Fed. Prendi, o mio duce.
Ric. Io l'asta
Fermo nel suolo.
Oli. Io più la fe nel seno.
Pla. (L' atroce pugna empie l'idea di orrore.)
Teo. (Quai voti formerai, misero core!)

Ric. Giove, se manco a' patti
Che in questo campo io segnerò con Roma,
Divelta di sotterra
Mi s'immerga nel sen l'asta fatale,
E sveni la perfidia in re spergiuro.
Duce, così prometto, e così giuro.
Oli. Ciel, se rompo le leggi,
Che a Ricimero io giurerò per Roma,
Tutti i fulmini tuoi, più di quel ferro
E pungenti, e tremendi,
Mi cadano sul crin, m'ardano il petto.
Re, ti giuro così, così prometto.
Ric. Or odi. S'io del campo
Uscirò vincitor, libero voglio
Sopra Italia l'impero, e sopra Roma.
N'escano i vinti, o giurino al mio piede
E vassallaggio, e fede.
A me resti Placidia; e tu ritorna
A le prime ritorte;
Ed un comando mio sia la tua sorte.
Oli. Facciasi. Ma se il fato
Si dichiari per noi, più non rimanga
A l'Italia, ed a Roma
Di Gotico servaggio orma funesta.
Mi si renda Placidia. A Teodelinda
Diasi 'l perdon. Tu vinto
Sii mio prigione, e allora una vendetta,

Più che di te, degna di Olibrio aspetta.
Ric. Vi assento. Ecco la destra.
Oli. Ecco la fede.
Ric. Siane ostaggio Olderico.
Oli. E sia Fedele.
Ric. Or più non si risparmj
L'ira, ed il tempo.
a 2. A l'armi.
Pla. Deh ferma.
Teo. Arresta.
Pla. Il molto
Sangue, che tinger dee l'onde del Tebro,
Mi fa spavento.
Teo. E vincitore, e vinto,
Sei il mio dolor. Tregua a gli sdegni, o duce.
Ric. Sii tu la mia sposa; Olibrio
Fa che rinunzj a le tue nozze, e al soglio;
E l'armi allor sospenderò.
Pla. Non voglio.
Oli. Vanne al real german. Fa ch'ei mi renda
Roma, e Placidia, ond'egli a l'ire è mosso;
E amica pace a lui darò.
Teo. Non posso.
Serbami almeno Ricimero.
Oli. In lui
La memoria amerò de' doni tui.
Pla. Cielo,

Teo. Amor,
Oli. Virtù,
Ric. Fortuna,
a 4.
Chiedo a te
Ric. Palma,
Teo. Gioja,
Pla. Pace.
Teo. Ma la gioja:
Pla. Ma la spene;
Ric. Ma il mio voto;
Oli. Ma il mio bene;
a 4.
Non ſia in me
Teo. Vana,
Pla. Ingiuſta,
Ric. Empia,
Oli. Fallace.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ric. CRudeliſſime ſtelle!
Oli. Libera è Roma; è mia Placidia.
Ric. Hai vinto.
Oli. E mio prigion tu sei.

Ric. Tal sarefti anche tu ne' ceppi miei.
Pla. Lieto giorno!
Teo. Empio fato!
Oli. Ma se tu foffi 'l vincitor, qual fora
Il deftino di Olibrio?
Ric. Tronco vorrei l'indegno capo; e tratto
Fuor del seno quel core,
Vorrei, che in due diviso,
Foffe oggetto di orror, non più di speme,
A Teodelinda, ed a Placidia infieme.
Oli. Ricimero il faria, perch' egli è Goto.
A me bafta il trionfo, a me la pena
Del tuo orgoglio schernito,
Del tuo amore punito.
Libero esci d' Italia, e in Ricimero
Torni al Gotico regno il suo sovrano.
Olibrio così fa, perch' è Romano.
Teo. Che nobil cor!
Pla. Che generoso iftinto!
Fed. Cedi al deftin.
Oli. Vano è il lagnarfi.
Ric. Hai vinto.
Pla. Magnanima vittoria!

CORO.

VIva Roma, Olibrio viva,
Noſtro amore, e noſtra gloria.

Il fine di Flavio Anicio Olibrio.

INDICE DEI DRAMMI

D I

APOSTOLO ZENO

Contenuti in questo volume.

NOTIZIE STORICHE

DI

APOSTOLO ZENO

V Eneziano, cittadino originario, figlio del medico Pietro. Egli ſi chiamava nobile di Candia. Nacque nel 1668. ſtudiò i buoni ſtudj, e fu uno de' primi riformatori del buon guſto. Ebbe in moglie Lodovica Mondonova. Morta queſta, dovè cedere agl' inviti di Carlo VI. che il volle in ſua corte Poeta Ceſareo. Dopo undici anni per incomodi di ſalute ottenne licenza di ritorno a Venezia. Gli ſi continuò lo ſteſſo ſtipendio annuo di 4000. fiorini, col patto, che ogni anno mandaſſe là a cantarſi nel venerdì ſanto un Oratorio. *Fu d'ottimi coſtumi, e pieno di religione. D'anni 82. morì in Venezia, e fu ſepolto preſſo ai Padri Domenicani, ai quali laſciò la copioſa e ſcelta ſua libreria.*

NOTIZIE CRITICHE.

Dopo la vita scrittagli da Monsignor Fabroni, io debbo tacer di lui. Ivi si numerano le sue opere ad una ad una. Non saprei qual sia la migliore: poichè tutte sono ottime nel loro stato. Celebri sono i suoi drammi; in cui si mostra vero scrittore e poeta. Metastasio per lui ha trovato la strada aperta al regno musicale, ed eroico. Amò la storia e la lingua italiana, e la patria sua, sulle quali cose scrisse molto, e bene. Io non lascerò d' esaltare il suo Giornale de' letterati d' Italia. *Trascelse i migliori che allora esistessero, e li volle compagni dell' util' opera, Vallisnieri, Poleni, Morgagni, Bacchini, Fontanini, Muratori, Salvini, Maffei. Da tal fucina non uscivano che preziosi lavori. Ebbe varie brighe e contese di lettere con uomini emulatori della sua erudizione. Combattè, e sempre credette di vincere. Le opinioni aumentano i buoni studj. E' necessario di fomentarle. I piccioli letterati si ostinano nelle proprie: e i grandi le lasciano al giudizio della imparziale posterità.*



